GLORIE PATRIE

GIULIO CARCANO

B. PRINA

GLORIE PATRIE

O

BIOGRAFIE

DI ILLUSTRI LETTERATI ED EDUCATORI

ANGELO MAI - MANZONI e DUPRÈ
ACHILLE MAURI
ANTONIO ANGELONI BARBIANI - GIULIO CARCANO
GIOVANNI ANGELO FRANCESCHI
IL PADRE LODOVICO DA CASORIA - ALFONSO CASANOVA
GIULIO TARRA
MARIANO CELLINI - PIETRO TALINI
ALFONSO LINGUITI

MILANO
LODOVICO FELICE COGLIATI, EDITORE
Via Pantano, Num. 26.
[c1890]

ALLA

GIOVENTÙ ITALIANA

OFFRO

QUESTE NUOVE BIOGRAFIE
DI ILLUSTRI LETTERATI ED EDUCATORI
PERCHÈ SUI LORO ESEMPI
SI EDUCHI A GENTILEZZA DI AFFETTI
A NOBILTÀ DI CARATTERE
E NE' PREZIOSI SCRITTI
CHE CI HANNO LASCIATI
APPRENDA QUELLA CASTA SAPIENZA
CHE SOLA PUÒ APPAGARE
LE BRAME DELL' INTELLETTO
E LE ASPIRAZIONI DEL CUORE.

PARTE PRIMA

LETTERATI ED ARTISTI

ANGELO MAI

ANGELO MAI

CAPITOLO I.

I PRIMI ANNI E I PRIMI STUDI.

(1782-1811).

Come sur una pendice della Valle Brembana fu la culla della famiglia del Tasso, così nell'alpestre paesello di Schilpario in Val di Scalve nacque Angelo Mai il 7 marzo 1782 (1). Di quel maschio popolo della montagna, onde spesso ci vennero i più valorosi capitani come i più immaginosi poeti, parve ereditare il nostro Mai quella vigorìa di corpo e quella perspicacia d'ingegno, senza di cui non son possibili

(1) A chi visitando l'alpestre borgata di Schilpario si diriga verso la piazza, s'affaccia una casa dall'aspetto abbastanza signorile, volta a mezzogiorno, e che prospetta la Chiesa. In quella casa, che i terrazzani additano al forestiere con un senso di nobile compiacenza, nacque il Mai.

i lunghi e pertinaci studî. Semplice e popolana, ma non povera affatto nè ignobile, era la famiglia del Mai, e per virtuosi esempi lodata fra i compaesani. Gli amorosi genitori, Angelo e Pietra, forse indovinando il raro ingegno del fanciullo, o per quella onesta ambizione che ha la gente del contado di aver un prete in famiglia, lo mandarono alle vicine scuole di Clusone, ove da un bravo sacerdote di Parre, D. Angelo Cossali, apprese i primi rudimenti della grammatica. Da Clusone passò (1796) al Ginnasio vescovile di Bergamo, e vi studiò retorica sotto la guida del prof. Gambirasio, elegante scrittore di versi, il quale, insieme al culto delle lettere classiche, accese nell'animo del giovinetto il gentile amore della poesia. I rapidi progressi, che il Mai veniva facendo negli studî e nella pietà, gli procacciarono la stima de' suoi maestri; e il direttore del Seminario, D. Luigi Carrara, lo additava *come un unico esemplare da imitarsi sotto qualunque rapporto* (1). Il Carrara lo fe' conoscere al conte Luigi Mozzi, arciprete della Cattedrale, che più tardi ne prese singolar cura e lo amò con affetto veramente paterno.

Dei primi anni e de' primi studi del Mai ben poche notizie ci son rimaste, e queste furono narrate dai

---

(1) Queste parole son tolte da alcune note, che il dott. Luigi Carrara, amico e quasi coetaneo al cardinale, aggiunse al capitolo del Wiseman intorno al Mai (nelle *Rimembranze dei quattro Papi*) e che si conservano nella Civica Biblioteca di Bergamo.

biografi, quand'egli era già salito in gran fama, e però riusciva difficile il raccogliere, a gran distanza di tempo, quelle minute notizie e quegli aneddoti della vita giovanile, che aiutano non poco a ritrarre viva e sincera l'immagine di un uomo. Tal penuria di notizie vuolsi attribuire eziandio ad altre cagioni; da una parte ai tempi grossi e procellosi, che corsero dal 1796 in poi, quando le guerre e le fazioni distoglievano gli animi non pur dall'avvertire i saggi luminosi di un giovane ingegno, ma perfin dall'attendere ai consueti negozî e ai pacifici studî: dall'altra alla modestia singolare del Mai, il quale mostrò sempre un'invincibile ripugnanza a svelare, non che i segreti dell'animo, i casi della sua vita (1). Tuttavia sì dalle memorie che ci son rimaste, e sì dalle tradizioni che ancor vivono fra gli alpigiani di Schilpario, giustamente alteri del loro grande compaesano, possiamo con certezza raccogliere, che il nostro Mai in quelle scuole di umane lettere, in cui si forma veramente il carattere dell'uomo, primeggiò sempre fra i condiscepoli per l'eccellenza dell'ingegno, per l'assiduità infaticabile allo studio, per le virtù dell'animo e per certa gravità di carattere non comune

---

(1) Del Mai altro non abbiamo, che un foglio di memorie autobiografiche, scritte fra il 1839 e il 1840 e da lui lasciate al comm. Salvatore Betti. Di questo foglio, per gentile concessione dell'illustre letterato, poterono aver copia il padre Guglielmotti e il sac. Grassi, che ne citarono alcuni passi nei loro scritti intorno al Mai.

a quell'età. Se pochi ebbero in sorte quella potenza di mente e quella robustezza di complessione, che si trovarono congiunte nel Mai, più pochi son forse coloro, che al par di lui abbiano saputo coltivare con sì amorosa sollecitudine quelle doti di natura e indirizzarle costantemente a nobile e virtuoso fine. La mente limpida, arguta, perspicace e l'immaginazione pronta e vigorosa, temprate in mirabile armonia, lo rendeano atto non meno alle profonde meditazioni e alle sottili indagini, che al culto delle lettere ed alla poesia, nella quale avrebbe lasciato un'orma luminosa, se le circostanze della vita od una prepotente inclinazione non l'avesse più tardi condotto agli studî eruditi. Quindi nelle gare od esercitazioni, che si soleano tener nelle scuole e per le quali prendeasi allora tanto interesse, quanto oggidì per le discussioni politiche, il Mai ebbe sempre una preminenza non disputata; e, quasi presagio di grandi cose, ottenne spesso a testimonianza del suo valore l'insegna dell'aquila e il titolo di principe (1). Le lodi unanimi, che gli tributavano condiscepoli e maestri

---

(1) Di questi particolari, di cui gli amici e coetanei del Mai tramandarono memoria ai viventi, parla in un suo lavoro biografico (citato nella Appendice) il Sac. Pietro Grassi, al quale il compianto don Giangiacomo Grassi, prevosto di Schilpario, raccontava essergli capitato per le mani (quand'era chierico) un logoro foglio a stampa, ove tra i nomi dei più distinti alunni campeggiava quello del Mai colla scritta *Angelus Maius Princeps*.

ricevono solenne conferma da alcuni saggi letterarî e poetici, che si conservano tuttavia, e specialmente da un poemetto in tre canti *Il Natale,* ch'egli compose nel 1797, mentre studiava retorica in Seminario (1). In queste ottave, che, come il poemetto Manzoniano *Il trionfo della libertà,* furono scritte a 15 anni, il Mai cantava la *Natività del Redentore* con giovanile ardimento e con ingenuità di affetto vivo e profondo. Codesto saggio poetico, se ci mostra la mano incerta e mal sicura del giovane, rivela nel tempo stesso un ingegno nudrito di ottimi studî e quel senso fine e delicato della bellezza, ch'è sempre lo specchio di animo colto e gentile. Se nella ridondanza delle figure e nella gonfiezza del verso si sente l'imitazione Frugoniana; se l'infelice connubio delle immagini bibliche e delle favole mitologiche nuoce all'efficacia del pensiero non meno che alla vivezza dell'affetto, v'ha però quei tocchi franchi ed arditi, quelle felici ispirazioni, che i mediocri non sanno trovare, nemmeno dopo un lungo tirocinio nell'arte. Anche là dove imita, il Mai sa imitare con molta perizia, come nella ottava, con cui si chiude il

(1) L'autografo di questo poemetto inedito, che già appartenne al prevosto D. Giangiacomo Grassi, or si trova nelle mani del suo figlioccio sac. Pietro Grassi, che ne pubblicò alcune ottave. Nel manoscritto è una lacuna tra la fine del primo e il principio del secondo canto.

poemetto, e che qual saggio voglio offrire al lettore:

> Te sovra ogn'altro avventuroso giorno
> Te dai profeti sospirato tanto,
> Ogn'anno all'apparir del tuo ritorno
> Celebrerò con esultante canto;
> E a te ergerò d'auree ghirlande adorno
> Frondoso altar, celeste Infante, e intanto
> Della tua culla a piè, con cor devoto
> La mia cetra depongo e sciolgo il voto.

Anche negli anni maturi il Mai non rinunziò al culto delle Muse, come non abbandonò lo studio delle arti gentili; e a quel modo che nella prima giovinezza s'era ispirato ai versi del Poliziano e del Tasso, del Cesarotti e del Monti, più tardi fra gli studî severi della paleografia e della linguistica si deliziava nello studio della *Divina Commedia;* anzi tanto vi si era addentrato da trovare qualche nuova e sapiente emendazione al testo dell'Alighieri (1). Forse altre ispirazioni egli chiese alla Musa negli anni giovanili; ma a noi non pervenne, oltre al *Na-*

---

(1) Leggesi negli *Scritti Varî* del Betti, come il Mai trovasse una giustissima emendazione a quel verso del Canto 24 dell'Inferno « *E l'altro è Cassio che par sì membruto,* » nel quale egli mostrò aver Dante confuso C. Cassio uccisore di Cesare con L. Cassio.

tale, che una *Cantata* in onore del Gonzaga (1) e un carme in 28 stanze sulla *Campagna di Napoli,* scritto nel 1804, le quali ci mostrano, come nel giro di pochi anni, insieme al magistero del verso, il Mai avesse saputo trovare una più felice e sincera espressione del pensiero e del sentimento.

Sul cadere del 1797, allorchè per l'invasione francese furono improvvisamente chiuse le scuole del Seminario, il Mai si ritrasse nel tranquillo asilo della natia Schilpario, ove, sotto l'amorosa disciplina del suo prevosto D. Giovanni Grassi, si avanzò nella pietà e nello studio. Quand'ecco lasciare ad un tratto l'al-

---

(1) L'autografo della *Cantata,* insieme ad una lettera (in data 2 giugno 1799), che può dirsi una prefazioncella alla stessa, trovasi nella Civica Biblioteea di Bergamo. Oltre a questa Cantata, vi si custodiscono, come preziosi cimelî, otto lettere del Mai, di cui tre al Dr. Giambattista Grassi, medico e letterato valentissimo, una al canonico Gerolamo Palazzoli, e tre al prof. Giuseppe Serassi. Nella prima di queste (in data 21 novembre 1816) il Mai loda il Serassi per il recente suo libro, ove con molta dottrina tratta della materia degli organi, e si congratula *per la intatta conservazione della raccolta Tassiana,* che aveva fatta l' immortale suo Zio; e nell' ultima (in data 7 febbraio 1817) oltre a varie cose, fa cenno dell'offerta di lettere di S. Carlo per l'Ambrosiana. « Quanto alle lettere di S. Carlo « (così il Mai). Ella faccia ciò che Le è in grado. Se costà le manda « saranno gratissime; e chi sa, che quì nei nostri manoscritti forse « non siavi l'originale. » V'ha poi una lettera (in data 31 marzo 1838), in cui ringrazia il Conte Giacomo Clemente Suardo, Presidente dell' Ateneo, che a nome dei colleghi gli avea fatto pervenire le più vive congratulazioni per la sua nomina a Cardinale, e si dichiara compreso *di gratitudine e di vera gioia, vedendo le espressioni, che gli esterna codesto rispettabilissimo Corpo di uomini letterati della sua patria.*

pestre paesello e con quattro condiscepoli (due erano di Schilpario) recarsi a Colorno su quel di Parma, ove col consenso di Ferdinando di Borbone e di Pio VII i Gesuiti avevano aperta una casa. O fosse per suggerimento del venerato suo protettore, il Padre Mozzi (che già aveva appartenuto al soppresso ordine), o fosse il desiderio di poter nella vita claustrale intendere più alacremente alla pietà e agli studî, il Mai si ascrisse al sodalizio nel 1799. Nella casa di Colorno, cui reggeva il Padre Giuseppe Pignatelli-Fuentes, spagnuolo di origine, italiano di adozione e di affetto, il Mai imprese il suo noviziato e fu istituito nella filosofia dal dottissimo Panizzoni e nelle lettere greche e latine dal veronese Luigi Fortis, che per altezza d'ingegno e vastità di dottrina ebbe l'estimazione universale. Fra il 1803 e il 1804 passò nel Convitto di S. Rocco in Parma, ove, fra gli altri studî, si die' all'ebraico, sotto alla scorta del celebre orientalista piemontese, Gian Bernardo de Rossi, il cui nome, insieme a quello del Fortis, si trova ricordato con parole di affettuosa gratitudine nei *Prolegomeni* del Mai. Poco dopo da' suoi superiori, che ne avevano conosciuto il raro valore, il Mai veniva mandato ad insegnar belle lettere nel collegio, che l'ordine avea aperto nel 1804, presso Napoli, auspice Re Ferdinando e Carolina. Lo spettacolo di quei luoghi, così pieni d'incanto, così ricchi di solenni memorie, eccitò vivamente la fantasia del Mai, che

vi dettava alcune stanze, forse le ultime, che furono più tardi pubblicate a Milano (1). Da quali senti-

---

(1) *La Campagna felice di Napoli.* Stanze pubblicate nelle faustissime nozze della signora contessa Carolina Borromeo col signor conte Carlo Castiglioni. Milano, Imperiale Regia Tipografia, 1815. — Al carme precede una lettera, in cui il Mai offre il giovanile suo lavoro al conte Giberto Borromeo, *padre amantissimo della Sposa,* e conchiude con queste parole: « *Scritte sulle rive del bel Sebeto, ma poi sempre condannate alle tenebre, escon ora timidette alla luce; e per ischermo dell'altrui giusta critica, all'alta vostra protezione, veneratissimo signor Conte Reggente, con ardente fiducia si raccomandano.* » L'opuscolo, di cui forse vennero tirati assai pochi esemplari, è diventato ormai una rarità tipografica, nè si trova in alcuna delle nostre Biblioteche, nemmeno nella Braidense e nell'Ambrosiana. Perciò penso far cosa grata ai lettori, riportando alcuni versi che scelgo qua e là. Il carme si apre con questa ottava:

Altri canti i giardini e l'alte piante,
Che Alcinoo crebbe in sul Feacio lido,
O gli orti a pie' del Mauritano Atlante,
De le Esperidi belle antico nido,
O que' per cui la Barbara Regnante
Su l'Eufrate levò sì chiaro il grido;
Io canto la vaghissima Campagna,
Cui serra il Liri ed il Sebeto bagna.

Con pochi tocchi descrive l'*ardente spiaggia*, che si stende in arco dei campi Flegréi alle falde del Vesuvio:

Ma il sulfureo vapor chiuso ritiene
Nelle viscere sue dal Sarno a Cuma
L'ardente spiaggia, e bollono le arene
Di calid'acque, e Baja ed Ischia fuma;
E le deserte cime ed inamene
L'igneo Vesuvio a mezza notte alluma;
E 'l tremuoto minaccia estremi mali;
" Imparate pietà quinci, o mortali. „

In quest'altre alla beata tranquillità *delle genti rusticane* contrappone la vita agitata e paurosa delle città e delle Corti, specialmente

menti fosse allor dominato l'animo suo, ne fa testimonianza un' affettuosa lettera, che, giunto appena a Napoli, scriveva alla venerata sua madre e che mi piace di riferire in parte. « Io sono arrivato in « questa città al 12 di questo mese con viaggio ben « felice e sempre accompagnato da molta allegria. « Alcuni de' miei compagni, che mi precedevano, « hanno incontrato qualche pauroso accidente ; ma

---

in quegli anni, in cui l'Europa era di continuo sotto la minaccia di rivoluzioni e di guerre:

> Così col lieto varïar de l'anno
> Passano i dì le rusticane genti;
> Nè mai ferito il cor risente affanno,
> Nè mai la lingua sa formar lamenti.
> Albergo de la frode e de l'inganno
> Gemono intanto le città dolenti
> Tra gl'impensati casi e l'empie morti
> E il gran giuoco de l'armi e de le sorti.
>
> Quanto la vita è nelle corti amara
> E le felicità stesse fatali!
> Lasciano i figli e la consorte cara
> Ecco raminghi i miseri mortali,
> Dura mercè d'ambizïone avara,
> E si pascon di pianto e de' lor mali.

Il carme si chiude con questa ottava, in cui ricorda il soggiorno di Virgilio a Posilippo e la famosa villa di Cuma, ove Cicerone scrisse quei *Dialoghi della Republica*, di cui il Mai dovea più tardi essere il fortunato scopritore.

> Lasso da' gridi del molesto foro
> Fuggiva Tullio al dolce suo Cumano;
> E in Posilippo a' piè di un sacro alloro
> Cantò lento Virgilio il pio Trojano.
> Chi di questi due grandi apponmi al coro?
> Che forse allora con ardir men vano
> Te, Campagna Felice, io canterei
> " Degli uomini delizia e degli Dei. "

« io nulla affatto, grazie alle vostre orazioni. Qui
« poi non saprei dirvi, in che ameni luoghi ci tro-
« viamo. Oltre la bellezza e la grandezza della
« città, ride intorno una perpetua primavera, con
« una temperatura d'aria mitissima, e tutto il ter-
« reno vestito di sempre durevoli verzure. In mezzo
« però a uno spettacolo sì brillante, ho veduto, ciò
« che voi appena crederete, tutto ieri e questa notte,
« anche l'inferno, cioè il vicino Vesuvio, che ha ver-
« sato un fiume di fuoco, inondandone le campagne.
« Questa non è stata la più furiosa delle sue solite
« eruzioni, ma pure ha cagionato molto male. Io
« abito in un villaggio assai numeroso, e il giorno 20
« di questo mese con incredibile mia consolazione
« ho messa la veste della Compagnia di Gesù. Anche
« di per voi stessa potete facilmente figurarvi, se io
« sono contento di essere così fortunatamente arri-
« vato al mio centro. Voi pure ve ne dovrete ral-
« legrare e ne aspetto, quando che sia, le vostre
« congratulazioni (1). »

Quando per le armi Napoleoniche furon cacciati i Borboni da Napoli e disciolte le case monastiche,

---

(1) Di questa lettera (in data 24 novembre 1804), che si conserva presso la famiglia e di cui potei aver copia per mezzo di un egregio amico son lieto di pubblicare la miglior parte, non solo perchè inedita, ma perchè rivela la pietà figliale del Mai e accenna alcuni particolari poco noti della sua giovinezza.

il Mai si ritrasse a Roma (1806), che si reggea sotto il mite governo di Pio VII e insegnò per poco nel Collegio Romano. Poichè ad istanza del Lambruschini, vescovo di Orvieto e fratello al celebre Cardinale, il Mai passò in quella città (1808), ove fu ordinato sacerdote; e mentre s'addestrava nella greca letteratura, imparava l'ebraico da due gesuiti spagnuoli, i Padri Monteno e Menchacha. Anzi da quest'ultimo, valentissimo nella paleografia, apprese il Mai l'arte ancor bambina di leggere i palimsesti e di far rivivere con processi chimici le morte scritture. Mentre nella romita Orvieto si nutriva di forti e severi studî, fu chiamato a Roma, sul cadere del 1808, dal Provinciale dei Gesuiti, il P. Pignatelli, finchè nel 1809 un editto di Napoleone intimava ad ogni suddito del regno Italico di restituirsi alla sua nativa provincia. Così il povero Mai, già più volte trabalzato d'una in altra città, dovette lasciar Roma, e in compagnia dell'antico suo Mentore, il Padre Mozzi, si indirizzò a Milano. Quello che al Mai potè sembrare un esiglio, fu una benedizione per lui, e una fortuna per le lettere; e ben a ragione il Wiseman, che in poche ma argute pagine tratteggiò mirabilmente la figura del Mai, chiama *provvidenziale quel viaggio da Roma a Milano* (1). Scrissero alcuni biografi, che

---

(1) Wiseman - *Recollections of the last four Popes and of Rome in their times*. London. pag. 304.

in quella occasione il Mai abbandonò l'ordine dei Gesuiti e rientrò nel clero secolare; ma si può con certezza affermare, che ciò avvenne soltanto nel 1819 quando Pio VII lo chiamò alla Vaticana (1). Qualunque sia stato il tempo, il Mai ne usciva, come scrive il Wiseman, *col pieno consenso* e *coll'approvazione de' suoi Superiori.* Su questo delicato argomento, che a taluno parve opportuno a favoleggiare non so quali inimicizie o lotte segrete, il Mai che pur tante occasioni avrebbe avute *di toccare di apologia o di polemica intorno al trapasso delle vocazioni* (2), conservò sempre il più rigoroso silenzio: e noi pure lo rispetteremo convinti, che tanto meglio si

---

(1) Alcuni biografi, come il Wiseman e il Guglielmotti, sembrano accogliere l'opinione, che ciò seguisse nel 1811. Ma il P. Marchi, che ne scrisse il titolo latino per il sepolcro, afferma recisamente, che il Mai non uscì dall'ordine, se non quando Pio VII con suo Decreto dichiarava *che il Mai sarebbe stato più utile alla Biblioteca Vaticana che alla Compagnia di Gesù.* Ecco le paroli testuali del Padre Marchi, le quali hanno un' autorità indiscutibile: « Angeli interea « nomen ita per Europam didebatur, ut Laurentius Litta et Hercules « Consalvius cardinales agitarent inter se ad divinam gloriam magis « nec ne conduceret, si Angelus in Vaticanam Bibliothecam adduceretur, vel vitam in Societatis instituto transigere permitteretur cum « Aloysio Fortis, qui paulo post Societati præfuit, quique philoso- « phiam Angelo tradiderat et extrema ad Angelum Pignatelli verba « prœclare noverat, rem totam comunicant cum Pio septimo. Demum « consilia conferunt, atque hic interposito decreto Vaticanæ Biblio- « thecæ, quam Societati utiliorem Angelum futurum declarat. »

(2) Guglielmotti - *Elogio del Mai*, pag. 152.

onora la memoria dei grandi, quanto si ha maggior discrezione nel pubblicarne gli scritti inediti e rivelarne i segreti più delicati della vita interiore.

CAPITOLO II.

il Mai alla Biblioteca Ambrosiana.

(1811-1819).

Colla venuta a Milano si inaugura, per così dire, un nuovo periodo nella vita del Mai. Nel breve giro di otto anni, cioè dal 1811 al 1819, l'umile prete di Schilpario, che finora era vissuto nell'ombra del chiostro e nella quiete degli studî, si leva d'improvviso per le sue scoperte a tale altezza da primeggiare tra i più famosi eruditi del secolo. Il Padre Mozzi, che aveva accompagnato a Milano il suo discepolo prediletto e ne conosceva ben addentro il valore, riuscì per l'intima amicizia col Conte Mellerio a farlo accogliere fra i dottori della Biblioteca Ambrosiana. Così la benigna fortuna, o meglio la Provvidenza, condusse il Mai ad una città e in un Istituto, che offrivano il campo più fecondo alle indagini del filologo e dell'erudito. Milano, allor capitale del Regno italico, era la città più fiorente non solo per gli studî classici, ma eziandio

per una eletta schiera di uomini, che vi eran convenuti da ogni parte d'Italia, e per quanto compativano gli ordini militarmente rigidi del governo, vi tenean desta la sacra fiamma della letteratura e dell'arte. A chi volesse addentrarsi nello studio della classica antichità, Milano offriva collezioni assai ricche di libri, di codici e di manoscritti, ma richissima fra tutte l'Ambrosiana Biblioteca, che nei tempi infausti della signoria spagnuola avea fondato il cardinale Federico Borromeo con liberalità di principe e carità di cittadino. Già nel giro di due secoli eran venuti a scrutarne le ricchezze i più famosi eruditi italiani e stranieri, fra cui il Mabillon e il Montfaucon; e parecchi fra i Dottori, che l'avean sapientemente governata, come l'Olgiato, il Salmazia, il Ferrario, il Ripamonti, il Muratori e il Sassi ne aveano colle lor dotte pubblicazioni divulgata la celebrità in tutta Europa (1). Ma delle preziose miniere, che nascondeva l'Ambrosiana, appena i primi filoni eransi scoperti, e non i più ricchi; e ancor s'aspettava l'ardito esploratore, che per intentate vie riuscisse a penetrare entro le roccie, ove giaceano i sospettati tesori.

---

(1) Vedi la dotta *Monografia sulla Biblioteca Ambrosiana*, che l'abate Ceruti pubblicava nell' opera: « *Gli Istituti scientifici e letterari in Milano*. (Tip. Pirola, 1880) edita in occasione del 2.° Congresso Storico Italiano.

Chi segue col pensiero il nostro Mai, che, ignoto a tutti, va a sedere fra i Dottori dell'Ambrosiana, non può non ripensare ad un altro uomo, che in condizioni pressochè eguali entrava, circa un secolo prima (1695), nella stessa città e nella stessa Biblioteca, che tanto lustro ebbe da entrambi. Voglio dire di Lodovico Antonio Muratori, che fu ai suoi tempi il principe degli studî storici, come fu più tardi il Mai per l'erudizione classica. Però, non ostante il forte ingegno e gli indefessi studî, nè l'un nè l'altro avrebbero forse potuto compiere tante scoperte e condurre a fine così dispendiose pubblicazioni, se non avessero trovato largo favore nella cittadinanza milanese. Quel generoso patriziato, che venne in aiuto al Muratori per la stampa delle grandi opere, per cui va glorioso il nome della Società Palatina (1) aiutò pure largamente il nostro Mai, il quale, come tutti gli uomini veramente grandi, non lasciò mai sfuggire alcuna occasione per attestare a'suoi Mecenati la più affettuosa riconoscenza. Fra questi patrizi, che seguivano degnamente le tradizioni degli Archinto, dei Trivulzio e dei Pertusati, voglionsi ad esempio dei posteri ricordare il conte Giacomo Mellerio, troppo dimenticato dall'età sua, il marchese Gian-

---

(1) Vedi lo studio storico assai prezioso « *La Società Palatina a Milano* » pubblicato dal cav. Luigi Vischi di Modena nell'*Archivio Storico Lombardo*. Milano, anno 1880, pag. 391 e seg.

giacomo Trivulzio, il Conte Carlo Castiglioni, l'editore delle Lettere mesogotiche, il marchese Giuseppe Arconati e il conte Giberto Borromeo, protettore perpetuo dell'Ambrosiana. Nelle lettere dedicatorie, premesse ai suoi volumi, il Mai con nobili parole significava la sua gratitudine e tramandava ai posteri la memoria dei benemeriti patrizi.

Nel 1811 venne il Mai all'Ambrosiana, e due anni dopo facea stupire l'Europa colle sue scoperte. Di lui può dirsi, come di Cesare, che *venne, vide e vinse;* lui solo e senza aiuti di sorta (1). Ma le sue vittorie non sarebbero state nè sì pronte nè sì splendide, s'egli non fosse venuto già agguerrito di una vasta erudizione e di una provetta esperienza. Nè il Mai avea soltanto la dottrina dell'archeologo e il gusto del letterato; egli aveva ancora sortito da natura quell'istinto divinatore, per cui il dotto, non meno che il poeta, si fa alle volte creatore; oserei dire, ch'egli avesse, nel più largo senso della parola, quel che il Tyndall argutamente chiamò l'*estro della scienza.* Le singolari attitudini dell'ingegno il Mai rivolse non tanto ad illustrare i codici già noti, quanto a scoprire quei misteriosi palimsesti, che giaceano negli scaffali polverosi e che erano registrati nei cataloghi.

---

(1) Ciò che il Mai scrisse a proposito del suo *Frontone* può riferirsi a tutte le opere sue: *Quid fere est integrum in Frontone, mea industria et labore solus concinnavi.*

non col nome del più grande oratore latino o del coronato discepolo di Frontone, ma con quello di un oscuro cronista o di un anonimo chiosatore, che si era appropriato le pagine di quei grandi. Certamente non s'ignorava ai tempi del Mai, che non solo nel medio evo, ma anche nell'età repubblicana di Roma, si era introdotto l'uso, per il crescente prezzo della pergamena, di raschiare i codici e levandone, come meglio si potea, il nero dell'inchiostro scrivervi sopra un'altra volta. Già fin dalla seconda metà del seicento il celebre Montfaucon (1) aveva accertata la esistenza di un gran numero di codesti codici raschiati o palimsesti, sui quali rinnovò le più diligenti esplorazioni, ma con esito punto migliore di quello, che s'ebbe ai dì nostri per i famosi rotoli di Ercolano. Ma nessuno prima del Mai avea sospettato, che il numero dei palimsesti dovea essere ben più abbondante, che non si credesse, nelle antiche biblioteche d'Europa, e specialmente nella Ambrosiana, ove, per tacere di altre ricchezze, erano venuti in

---

(1) Nella sua erudita *Dissertazione* intorno alla scoperta e all'uso della carta di cotone così scriveva, circa due secoli fa, il Montfaucon: « Après un exacte recherche, je puis assurer, que des livres écrits « sur du parchemin, depuis le deuxième siècle, j'en ai plus trouvé, « dont on avait raclé l'ancienne écriture, que d'autres. Mais, comme « tous les copistes n'étaient pas également habiles à effacer ainsi « ces premiers auteurs, il s'en trouve quelques-uns, où l'on peut « lire an moins une partie de ce qu'on avait voulu raturer. » « (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tome VI, pag. 606).

buona parte i manoscritti della celebre abbazia di Bobbio. Il Mai esaminando con occhio linceo quelle pergamene e scrutandone, per così dire, le misteriose latebre, discopre o meglio indovina, sotto ai rozzi caratteri del mille, le belle lettere unciali dell'età imperiale; ond'egli si accinge tosto all'opera e colla magica spugna inzuppata nell'acido gallico ravviva gli sbiaditi caratteri e da quelle ingiallite e rugose membrane fa risorgere i capolavori della Grecia e del Lazio. In quest'opera di ricostruzione e, direi quasi, di creazione, il Mai dimostra la perizia divinatrice dell'artista, che di sotto le tinte di una rozza pittura o gli intonachi sacrileghi del seicento riesce a discoprire un affresco meraviglioso dei più bei tempi dell'arte e lo fa rivivere così gajo e così splendido, com'era trecent'anni fa. Che se diverso il processo e diversa è l'arte che vi si richiede, parmi che il merito di chi scopre in un logoro palimsesto la Repubblica di Cicerone possa ben agguagliarsi a quello di chi sotto l'intonaco fa risplendere la vera immagine di Dante effigiata da Giotto.

Anzi chi ponga mente alle difficoltà che si hanno a vincere, deve riconoscere, che il decifrare un palimsesto è ben più ardua cosa, che restituire alla luce un antico dipinto. Poichè in quella oscura notte dei tempi medievali il povero scriba, che inconsapevole del sacrilegio prendeva a copiare una rozza cronaca sulle pagine immortali di Tullio, non si ac-

contentava di raschiare ben bene la pergamena, ma tagliava spesso le pagine di un codice per accomodarle al sesto di quello che aveva per le mani, e pigliava or di qua or di là quelle porzioni, di cui bisognava; sicchè in un palimsesto si ritrovano unite insieme, come le pietruzze di un mosaico, e spesso capovolte o addossate l'una all'altra, le pagine di codici diversi, che laceri e mutilati andarono a finire, a mo' d'esempio, in parte alla Vaticana e in parte all'Ambrosiana. Ora per trovare il filo, che aiuti a ricostruire con frammenti sparsi il codice desiderato, se talvolta può soccorrere il caso òd una felice congettura, più spesso occorre una dottrina profonda ed un gusto squisito per riconoscere alla prima occhiata l'età dei caratteri e indovinare lo stile dello scrittore; sicchè, a quel modo che fa il geologo cogli avanzi di un animale fossile, possa l'erudito ricomporre in armonica unità le parti slogate dell'opera. Così fece il Mai all'Ambrosiana, ove riuscì ad esplorare le viscere di un campo, che altri avea coltivato soltanto alla superficie. « Sotto le lettere del mano-« scritto sonnecchiava da gran tempo un genio, che « vi stava custodito, come per forza d'incanto, quasi « aspettando un valente mago che venisse a liberarlo. « Quì era un genio di poesia, là di eloquenza; ora « una musa istorica, ora un genio filosofico ed ora « uno spirito della più pura incorporea bellezza (1). »

Il primo frutto, che de' suoi studî ci diede il Mai,

---

(1) Wiseman. *Recollections of the last four Popes*, ecc., pag. 305.

apparve nel 1813, come nel 1814 fu il primo saggio delle sue scoperte. Nel 1813 pubblicò sovra i codici Ambrosiani la versione latina dell'orazione di Isocrate sulla Permutazione (1), di cui una parte era già nota per l'edizione dell'Auger e un'altra per quella del Mustoxidi del 1813, piena di mende tipografiche. L'eloquente difesa del vecchio Isocrate, che si lasciava condannare in contumacia alle spese dell'armamento di una trireme, anzichè permutare coll'avversario la sua casa ed i suoi poderi, apparve per opera del Mai al tutto purgata e in elegante versione latina, colla giunta di un proemio e di note brevi e succose, che rivelavano la sicura dottrina dell' editore. Il Mai si tenne anonimo o per modestia o per quella peritanza, che hanno sempre i migliori nell' affrontare per la prima volta il giudizio del pubblico; ma tutti indovinarono il nome del giovane valoroso e plaudirono al primo suo saggio.

L'anno seguente (1814) cominciò il Mai a far conoscere gli ignoti cimelî dell'Ambrosiana; e cominciò cogli scritti di un sommo. In un vecchio palimsesto,

---

(1) Per risparmiare al lettore il tedio di continue citazioni, non riporterò se non il titolo delle più importanti pubblicazioni del Mai. Chi poi ha vaghezza di conoscere i 43 volumi e gli scritti minori pubblicati dal Mai in 30 anni di instancabile lavoro, può consultare la *Table alphabétique, analitique et raisonnée de tous les Auteurs sacrés et profanes, qui ont été découverts et édités par le Card. Mai, redigée par M. Bonnety.* Paris. *Bureau des Annales de Philosophie Chrétienne 1850.*

sotto i barbari versi di Sedullio, poeta latino del V secolo, con quella gioia ineffabile che accompagna una prima scoperta, riuscì a leggere i frammenti inediti di sei Orazioni di Cicerone, e cioè per Flacco, per Scauro, per Tullio, contro Clodio e Curione, del Re Tolomeo Aulete e dei debiti di Milone. Insieme ad un frammento oratorio di Cajo Gracco ed antichi scolî inediti ed altre Orazioni dell'Arpinate, raccolse i cimelî Tulliani in un volume, illustrato da sapienti note e da due saggi di scrittura, del quale apparve nel 1817 una nuova e più corretta edizione. Al volume precede una elegante dissertazione, in cui si rivela la finezza di una critica sapiente e tal famigliarità coll'idioma del Lazio, che ci richiama al pensiero le scritture del Ficino, del Vida, del Fracastoro e de' famosi umanisti del quattrocento. Come nel proemio alla splendida Orazione di Iseo il Mai raccomandò, un anno dopo, lo studio dei greci modelli, così in questo, dopo aver celebrato *l'altissimo valore degli antichi nell'inventare e la somma felicità nel compiere ogni opera di scienza e d'arte* esorta gli Italiani a studiare sulle opere dei Latini, che seppero emulare i greci e raggiungere in molti lavori la perfezione dell'arte.

Un anno dopo, cioè nel 1815, una delle più singolari scoperte divulgò il nome del Mai per tutta Europa. In un mozzicone di palimsesto, i cui fogli erano riscritti colla storia del 1.° Concilio di Calce-

donia, il Mai riuscì a leggere, sotto i più recenti caratteri, parecchie lettere di Frontone, del quale, se eran noti gli elogi che ne fecero gli antichi, null'altro ci era rimasto, che il libro *Sulle differenze dei vocaboli*. Per tale scoperta il Mai ci ha procurata l'intima conoscenza di uno dei più amabili e virtuosi uomini, che illustrarono l'aurea età degli Antonini e il cui nome era andato fino allora confuso nella folla dei grammatici, che pullulano in ogni età di decadenza letteraria. La nobile e simpatica figura del filosofo e dell'oratore, da' suoi coetanei paragonato a Tullio, dell' amico di Antonino Pio, del maestro di Marco Aurelio e di Lucio Vero ci si presenta con tutta vivezza in queste lettere, nelle quali, se non sempre si ammira l'artista, si ama però sempre il galantuomo. Le epistole Frontoniane, insieme a varie lettere inedite di Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Lucio Vero e di Appiano apparvero nel 1815 in una magnifica edizione, illustrata da un commento e da note e con ritratti a bulino di antiche medaglie (1). La fortuna, che, se al dire di Orazio

---

(1) M. CORNELII FRONTONIS. *Opera inedita latina et græca, cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii. L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmenta*, Mediolani, Reg. typ. 1815. Tomi 2 in-8.°
Per la stampa di quest'opera, come di alcuni opuscoli di classici autori, specialmente greci, il Mai ottenne dal governo Austriaco la facoltà di servirsi della R. Stamperia, come risulta dal Decreto 1.° settembre 1815 (fir. Verri) e 17 agosto 1816 (firm. conte Mugiasca)

aiuta gli audaci, non aiuta meno i valorosi, fe' ritrovare al Mai, cinque anni dopo, il secondo mozzicone del medesimo palimsesto nella Vaticana, sicchè potè ristampare nella sua integrità tutta l'opera.

L'anno 1815, sì memorando per fatti guerreschi e per rivolgimenti politici, fu per il Mai fecondo di numerose scoperte. I gioielli, che quasi con magica virtù va discoprendo il Mai a vantaggio della scienza, non sono meno preziosi per il valore, che importanti per la varietà. Eccolo divulgare in due raccolte otto parti di orazioni inedite di Simmaco, varie lezioni del panegirico di Plinio e alcuni importanti frammenti di Plauto, tratti da un antichissimo palimsesto, che risale al terzo o al quarto secolo, e che, sebbene monco in sul principio, comprende ad eccezione di quattro (cioè l'Anfitrione, l'Asinaria, l' Aulularia e

---

che si conservano nel R. Archivio di Stato in Milano (Cartella XXV della *Raccolta Letterati e scienziati*).

Dopo la edizione milanese si moltiplicarono le edizioni delle *opere Frontoniane,* specialmente in Germania, ove nel 1816 uscì un'edizione a Francoforte e un'altra a Berlino, colle osservazioni del Niebuhr, del Buttmann e dell' Heindorf. Il Niebuhr si gloriò di aver quasi ricostruito il testo di Frontone, di cui non solo cambiò molte dizioni, ma trasportò frammenti da un luogo all'altro, per modo che non si riconosce l' ordine già dato dal Mai. Questi sentì il bisogno di difendere l'opera sua contro le arroganti espressioni del filologo tedesco nello scritto che dedicò ad Ennio Quirino Visconti: *De editione Principe Mediolanensi Operum Frontonis Commentationes.* — Vedi in proposito il prezioso articolo pubblicato dal Linaker nella *Rassegna Nazionale* (1.° ottobre 1880) col titolo: *Gli scritti filologici del Leopardi sopra M. Cornelio Frontone.*

il Curculione) tutte le commedie già edite. Il singolar pregio di questo codice sta in due fogli (di circa 80 versi) della Vidularia, che Varrone attribuiva al Sarsinate e che andò perduta, come pure in un importante frammento del Pœnulus, ove, invece dei versi punici già noti e illustrati dai filologi, ve ne ha la traduzione in 10 versi libico-fenici (di cui 4 al tutto ignoti) che giovarono assaissimo a stenebrare in parte l'idioma di quel popolo famoso. Quasi a riscontro delle commedie Plautine, pubblicava il Mai una vita inedita di Terenzio, insieme a scolî in parte nuovi e a rozze pitture sceniche; e il tutto veniva tratto da un bel codice di Terenzio del secolo IX, che somiglia assai a quello della Vaticana, le cui pitture erano state illustrate dal Berger, dal Cocquelin, dal D'Agincourt e da altri. E come per associare a questi frammenti un lavoro armonico e compiuto, pubblicava insieme alla versione latina, tutta intera l'orazione di Iseo sull'eredità di Cleonimo, della quale si conosceva appena una metà, e la illustrava con proemio e tavole e commenti. Nella dotta prefazione il Mai con acume di critica e finezza di gusto trattò dei meriti di codesto insigne oratore, che fu scolaro di Isocrate ed emulo di Lisia, e che di Demostene, suo discepolo, imitò felicemente il far vibrato e conciso, la severa armonia del periodo, e il vigore dei motti pungenti. Questa dissertazione del Mai, forse una delle sue migliori, può dirsi una

dotta e compiuta monografia sulla eloquenza degli Ateniesi.

Nello stesso anno 1816, in cui il Niebuhr ritrovava in un antico codice a Verona le *Instituzioni di Caio*, una scoperta del Mai, levò gran rumore nella repubblica letteraria, anzi accese una polemica assai vivace fra gli eruditi di quel tempo. In un bel volume in 4° pubblicava il Mai, illustrato da prolegomeni e note e fac-simili e colla versione latina, il libro inedito delle *Antichità Romane* di Dionigi di Alicarnasso, ch'egli aveva tratto da due codici cartacei del secolo XV. Il Giordani che con fraterna compiacenza seguiva i passi gloriosi del Mai, si affrettava a dar notizia della scoperta e scriveva con animo esultante: « Così, tutto raccolto e ben ordi« nato per opera del Mai, si può godere ciò che del « perduto Dionigi si è ricuperato. » A chi fosse appena intinto di studî classici non poteva sfuggire l'importanza della scoperta, per cui l'antica storia di Roma, così povera di documenti, si sarebbe in parte rischiarata per l'opera di Dionigi. Venuto in Roma ai primi tempi di Augusto, codesto scittore, ingegnoso non meno che erudito, avea speso venti anni a studiare la storia primitiva di Roma e scriverne in 20 libri una faconda narrazione, che dalle origini condusse fino alla I^a^ guerra Punica. Come Polibio e altri greci, a cui gli odî di schiatta non annebbiavano il sereno e imparziale giudizio dei fatti, Dionigi si era

proposto, scrivendo di Roma e del suo dominio, di correggere i pregiudizî e gli errori de' suoi concittadini su tale argomento. A meglio raggiungere il suo scopo, non si accontentò egli di narrare le vicende politiche e militari di Roma, come avean fatto Livio e Sallustio ed altri; ma ne ritrasse con evidenza gli uomini, i costumi, le tradizioni e la vita intima e sociale, e con acuto spirito di indagine volle ricercare le cagioni e le attinenze dei fatti, e studiare il misterioso organismo e la robusta compagine delle membra, che costituivano il corpo politico di Roma. Di quest' opera di Dionigi, come per grave sciagura era avvenuto di Dione Cassio, di Livio e di Appiano, ci erano restati soltanto i primi dieci libri, e l' undecimo imperfetto; perduti gli altri nove e perduto anche il compendio, che di tutta l' opera avea fatto in 5 libri lo stesso Dionigi, per testimonianza di Stefano bizantino e del Patriarca Fozio. Questo compendio in 5 libri credette il Mai di avere discoperto in due codici Ambrosiani, pieni però di errori e di mende. Saviamente pensò egli di pubblicare del compendio la sola parte corrispondente ai 9 libri perduti delle istorie maggiori, a cui prepose una di quelle erudite dissertazioni, di cui, dopo il Muratori, parea aver lui solo ereditato il magistero, e dove ragiona ampiamente di Dionigi, della sua storia, dell' epitome e dei lor pregi. Il volume, che così comprende 170 anni di storia romana (dal 315

al 485) *senza viltà nè arroganza* (come scrive il Giordani) dedicava il Mai all'imperatore Francesco I, che l'anno innanzi lo avea visitato all'Ambrosiana ed ora accogliendo con grato animo la dedica affermava « che l'essersi dilettato nell'adolescenza leg« gendo la storia romana di Dionigi, lo facea or vo« glioso di leggere questo insperato supplimento (1) ». Ma i frammenti di Dionigi, illustrati dal Mai e tradotti in italiano dal Giordani, suscitarono una viva polemica fra gli eruditi, non già sull'epitome, ma sullo scrittore di esso. Il valente ellenista Sebastiano Ciampi, seguendo l'opinione di Enrico Stefano, sostenne, che l'epitome non fosse opera di Dionigi, non ostante l'asserzione precisa di Fozio, che scrive *essere Dionigi nel compendio maggiore di sè stesso.* Anche il Leopardi, allor diciannovenne, dopo aver

(1) Dalla lettera (conservata nel R. Archivio di Stato, nella citata Cart. XXV), con cui il Mai chiedeva al Governatore la facoltà di dedicare i preziosi frammenti di Dionigi a Francesco I d'Austria tolgo questo passo, che ci informa della relazione che v' ha tra la visita dell'Imperatore all'Ambrosiana e la dedica del Mai. « Nel « fausto incontro, che S. M. onorò della sua presenza la Biblioteca « Ambrosiana, esternò il desiderio che si trovasse nei codici che « gli si mostravano qualche pezzo di storia antica. Io mi diedi tosto « premura di secondare i pensieri di S. M.; e fatto esame di qualche « codice già da me veduto, in un udienza ottenuta da S. M., Le « esposi di aver trovato dei pezzi insigni di Dionigi d'Alicarnasso « non ancora pubblicati, i quali io bramava di dedicare al glorioso « nome di S. Maestà. Acconsentì clementemente il Sovrano, e prima « di partire da Milano accettò benignamente anche un saggio di « stampa dell'anzidetta opera che io gli presentai. »

tradotto il Dionigi, in una lettera al Giordani provò con argomenti inespugnabili, che i frammenti Dionisiani non erano già il creduto compendio, ma un estratto o spoglio dell'opera maggiore delle Storie, compilato nei bassi tempi. Ben si provò il Giordani (1) a difendere con una lunga scrittura (in 140 pagine) l'opinione del Mai contro il Ciampi. Ma le scoperte posteriori e nuovi studî hanno pienamente dimostrato, che, se il Mai e il Giordani non si erano ingannati nel riconoscere lo stile e l'impronta di Dionigi, l'epitome era opera di compilatori, i quali, anzi che trascrivere o rifondere l'epitome dei 5 libri fatto da Dionigi, aveano largamente attinto alle Storie maggiori, da cui tolsero qua e là i luoghi più importanti. Il nostro Mai, come sogliono gli uomini veramente grandi, non tardò a ricredersi della sua opinione, e nel 1827 ristampava secondo i nuovi criterî l'epitome (2) e scriveva queste parole, che a sua lode mi piace di riportare: « Dunque abbraccio pur « io volentieri la nuova sentenza, ed ora riconosco « non già gli avanzi di un lacero compendio, ma gli « interi brani della grande opera alfin ricuperata (3). »

(1) Lettera di Pietro Giordani all'abate Giambattista Canova in data 1.° giugno 1817 stampata in Milano dal Silvestri.

(2) *Scriptorum veterum nova collectio*. Tom. II da pag. 465-526.

(3) Ecco le parole testuali del Mai nella Introduzione al vol. 2.° della citata opera (pag. XVII) « Ego igitur materiam codicum Am« brosianorum contractam identidem videns, de vetere prædicta epi-

Ma il Mai non s'addorme sugli allori; si direbbe anzi, che egli si proponga di vincere la fortuna, che l'avea favorito colla pertinacia di nuove indagini, il cui merito non si potesse ascrivere che a lui solo. Mentre la scoperta dei libri di un classico così insigne, qual'è Dionigi D'Alicarnasso, avrebbe appagate le aspirazioni di qualunque erudito, il Mai nello stesso anno 1816 offre al degno erede di Giangiacomo Trivulzio un prezioso volume di rarità greche e latine. V'ha in codesta raccolta, col solito corredo di prefazioni e di note e di saggi paleografici, la versione latina di un saggio delle *Cronache* di Eusebio Panfilio; v'ha la *Somma* delle morali virtù dettata dal filosofo Porfirio per la moglie Marcella, le *Antichità* di Filone Giudeo, l'*Itinerario* di Alessandro a Costanzo Augusto, e le *Gesta* del Macedone in 3 libri per Giulio Valente. Ad un altro patrizio milanese, il conte Giberto Borromeo, a testimonio di perenne gratitudine, offre il Mai un altro non men prezioso volume, in cui si legge un' orazione greca, affatto inedita, del filosofo Temistio colla versione latina e

---

« tome statim cogitavi; donec illam opinionem paulatim exüi, partim
« doctorum hominum contracditione commotus, qui se purum Dio-
« nysium, non ejus compendium, in partibus a me vulgatis cernere
« ciebant; partim aliorum excerptorum comparatione et præsertim
« vaticanorum, quorum rationem ambrosianis simillimam esse video.
« Ego novam sententiam libenter amplector, et pro laceri compendii
« partibus, partes integri operis lætus saluto. »

un dotto proemio e illustrazione di tavole e di note (1). Codesto Temistio, che nato in Paflagonia avea primeggiato fra gli oratori dell'età sua, e goduto il favore di parecchi Cesari e specialmente di Teodosio, avea scritto un'orazione per scolparsi dall'aver accettata la prefettura di Costantinopoli, a lui offerta nel 384 da Teodosio. Nel suo discorso Temistio non si mostra indegno della fama di valente oratore e delle lodi, che gli vennero date da Libanio e da Gregorio Nazianzeno; e con poderosi argomenti, dedotti sì dalla natura dell'uomo e dall'ufficio della filosofia, che dalla storia greca e romana, dimostra non essere punto inconciliabili colle massime filosofiche gli uffizî civili e militari. Nell'ultima parte, dopo aver accennato alle cariche da lui sostenute con integrità e con pubblica lode, conchiude che sarebbe sconveniente il rifiutar l'onore della prefettura da un Principe, che seguiva le virtuose tradizioni di Adriano, di Marco Aurelio e di Antonino. In questa orazione, che, se può dirsi un po' troppo cortigianesca, non difetta di bellezze oratorie, Temistio s'affatica a dimostrare ciò che veramente non avrebbe bisogno di prova. A noi avvezzi a considerare la filosofia, non

(1) Veggasi la dottissima scrittura del Giordani: *I frammenti Plautini e Terenziani e le Orazioni di Iseo e di Temistio pubblicate dal Mai.* Firenze, Opere di P. Giordani, tip. Le Monnier (vol. I, pag. 314 e seg.)

come una scienza ispida e sdegnosa che cerca la solitudine, ma come una disciplina viva e feconda che di sè informa gli studî speculativi non meno che i pratici, ed entra in ogni parte della vita sociale e politica, può sembrar cosa strana, che Temistio sentisse il bisogno di scolparsi per aver accettata la prefettura in quell'anno stesso, in cui Simmaco era prefetto di Roma, e mentre era tuttor viva la memoria di insigni filosofi, che avean seduto sul trono dei Cesari. Questo fatto ci induce quasi a credere l'una o l'altra di queste cose; o che della filosofia s'avesse allora un'idea così alta e quasi divina da giudicarla incompatibile coi negozî terreni e cogli uffici politici; o che i filosofi fosser tenuti in sì basso concetto, che sembrasse pericoloso l'affidar loro un alta magistratura. Qualunque sia la conclusione a cui si venga, l'orazione di Temistio è pur sempre un segno dei tempi; e può esser eziandio un argomento fecondo di meditazione ai contemporanei, a cui la filosofia comincia a sembrare troppo discorde dai bisogni del tempo e dai veri interessi della società.

Gli ultimi due anni (1817 e 1818), in cui il Mai rimase all' Ambrosiana, se non furono così fecondi come i primi (e chi oserebbe pretenderlo?), non passarono tuttavia senza nuove scoperte e nuove pubblicazioni. Al marchese Giuseppe Arconati, il cui nome vivrà nella memoria degli Italiani insieme a quello del Berchet, nel 1817 egli offeriva in un ele-

gante edizione alcuni libri delle Sibille, scoperti all'Ambrosiana e pubblicati nel testo greco e in una fedelissima versione in esametri latini. Niuno è che non abbia qualche notizia dei carmi fatidici di codeste Sibille, che, celebrate dai poeti, menzionate dagli storici, consultate dai reggitori dei popoli, anche nei secoli del medio evo esercitarono tal fascino sulle fantasie popolari, che i lor nomi penetrarono fin nella liturgia ecclesiastica e le loro immagini vennero dagli artisti cristiani effigiate a fianco dei profeti e degli evangelisti. La prima raccolta, che offerta, come scrive Servio, al re Tarquinio conteneva cento libri di diverse Sibille, sebbene gelosamente custodita in Campidoglio insieme agli annali dei pontefici, andò bruciata nelle guerre Sillane. Una nuova raccolta di libri, che fu compilata dal collegio dei pontefici e comprendeva i presagi, scritti dopo i fatti, dei più famosi avvenimenti, come la guerra Giudaica e le vicende di Alessandria, giunse in parte fino ai tempi Cristiani; ma *arruffata* la mole e involuto il senso, nè vi si attribuiva alcuna importanza, sia storica, sia filologica. Agli otto libri che si conoscevano ai dì nostri per l'opera del Gallandio, aggiunse il Mai il libro XIV.° e VI.° e parte dell'VIII.°, che vennero poi ristampati in Roma nella collezione degli scrittori colla giunta dei libri XI.°, XII.° e XIII.° Il libro XIV.°, pubblicato a Milano, involuto di acrostici di Re, riesce assai oscuro ed ha poco valore al paragone dei

tre editi a Roma, di cui l'XI.° contiene una storia dal diluvio fino a G. Cesare, il XII°. da Augusto a Severo, ed il XIII.° arriva sino ai tempi di Valeriano e di Gallieno. Il Mai è d'avviso, che questi libri, sebbene compilati nei primi secoli dell'era cristiana, contengano tuttavia alcuni estratti degli antichi libri sibillini.

Poco dopo, cioè nel 1818, raccolse il Mai e pubblicò la descrizione di 149 codici di Cicerone, le Misure dei marmi e dei legni di Didimo Alessandrino, antichi scolî dell'Odissea e parecchi frammenti e pitture dell'Iliade. In un palimsesto veronese, sotto gli scritti di S. Gregorio, scoperse nove antichi interpreti di Virgilio e li pubblicò in un volume, che abbellì della celebre miniatura di Simon Memmi, che si ammira nel codice Petrarchesco posseduto dall'Ambrosiana. Insieme al Dottore Giovanni Zohrab raccolse ancora il Chronicon di Eusebio, per cui scrisse il Leopardi e pubblicò nel 1823 quelle avvertenze critiche, che furono altamente lodate dal Parisot e dal Niebuhr e che giovarono assai a correggerne la seconda edizione (1). Nel tempo stesso, in compagnia di quel dottissimo patrizio milanese che fu il conte Carlo Ottavio Castiglioni, avea cominciato il Mai un'altro e non men prezioso lavoro, il quale per la sua partenza da Milano fu dallo stesso Castiglioni proseguito e condotto a fine. Fu questa la

---

(1) Il Parisot le chiamò *lavoro di alta critica e di vasta erudizione.*

pubblicazione dei frammenti della celebre versione mesogotica delle *Lettere di S. Paolo* e di altre parti della Scrittura, che il vescovo Ulfila avea scritta pe'suoi Visigoti nella seconda metà del secolo quarto. Ai copiosi estratti di Ulfila il Mai aveva aggiunto un'omelìa di un anonimo, una parte del calendario gotico, e un saggio di caratteri di quella antichissima nazione.

Tali furono le scoperte e le opere insigni pubblicate dal Mai dall'anno 1811 al 1818. In sì breve giro di tempo e nella fresca età di 37 anni *aveva già fatte più addizioni al patrimonio della classica letteratura di quello che non avesse fatto un intero secolo prima di lui* (1). Senz'ombra di adulazione, ma secondo verità, potea quindi scrivergli il Leopardi: « Senz'altro i posteri peneranno a credere, « che Ella abbia potuto fare tante cose, tanto belle « e in tanto poco tempo. » Mentre il Mai traeva una vita solitaria e modesta, in mezzo a'suoi studî e a pochi ma valenti amici, il suo nome avea già varcato i confini d'Italia e si ripetea con ammirazione dal Jacobs, dal Moser, dal Niebuhr e dai più chiari ellenisti di quel tempo. Le Accademie di Monaco, di Amsterdam e di Parigi l'aveano già iscritto nell'albo dei Soci Onorari o Corrispondenti, e parecchi principi o erano venuti a posta all'Ambrosiana per

---

(1) Wiseman. Opera citata, pag. 307.

visitarlo o gli scrivevano lettere gratulatorie. Il Governo austriaco nel 1815 gli offerse nel modo più lusinghiero la cattedra di lingua greca nel Liceo milanese (ora il R. Liceo Cesare Beccaria); ma una soverchia peritanza di sè, e forse più il desiderio di consacrarsi con maggior libertà a' suoi studî lo indussero a declinare l'invito (1). Tal rifiuto, se per

---

(1) Nel R. Archivio di Stato in Milano (Cartella già citata) si conservano le lettere scambiate fra il conte Scopoli, allor Direttore degli studî, e l'abate Mai. E siccome nessuno de' suoi biografi ebbe notizia di tal fatto, ignorato nella stessa Milano, così parmi conveniente il pubblicare le due lettere; tanto più che quella del Mai giova non poco a ritrarre la nobiltà e la modestia dell'animo suo. Il 9 ottobre 1815 il conte Scopoli scriveva al Mai: « La somma stima, che Le « professo, mi muove a pregarLa del di Lei assenso alla proposi- « zione, ch'io vorrei fare a questo Governo dell' ottima sua persona, « come Professore di lingua greca nel Liceo. Ella mi permetta, ch'io « onori nel modo che mi è possibile, il singolare di Lei ingegno, « non meno che il gentilissimo animo. Se cede, come spero, alla mia « preghiera, sarò lieto di aver dato alle scuole di questa città uno « dei più validi sostegni della bella letteratura che possa ora vantare « l'Italia. »

« — *PS.* Ho già prevenuto il Conte Giberto Borromeo, che non « solo assente, per ciò che spetta all'unione di una cattedra al ser- « vigio della Biblioteca, ma è lieto del mio divisamento. »

Alla lettera del conte Scopoli così rispondeva il Mai in data 9 ottobre: « Io sono estremamente confuso anzi oppresso per ciò che « ho letto nei gentilissimi scritti, che la S. V. Ill.ma si è degnata « di trasmettermi. Il Sig. Conte Borrómeo mi esorta con Lei all'im- « piego proposto; ma con mia somma confusione Le dico, che non « so risolvermi ad accettarlo. La città è troppo grande, critica, dotta. « Io d'altronde sento di non avere quei numeri, nè quella così detta « rappresentanza da corrispondere ad una aspettazione, che, qua- « lunque siasi, mi si presenta come nociva. Si aggiunge che io ho « una grande alienazione di animo da una pubblica scuola. Tuttociò

le scuole milanesi sarà in ogni tempo una dolorosa ricordanza, può dirsi veramente provvidenziale; poichè senza di esso sarebbero forse ancora inesplorati i preziosi cimelî scoperti dal Mai all'Ambrosiana e alla Vaticana. Benchè famoso fra i dotti, il nome del Mai non era ancor popolare; e non pochi italiani, che forse lodavano a cielo i versi di qualche poetuzzo, ignoravano tuttavia lo scopritore di Ulfila e di Frontone. Così potè avvenire, che l'illustre editore Nicolò Bettoni, pubblicando nel 1818 i ritratti degl'illustri contemporanei, come il Volta, il Piazzi, l'Oriani, omettesse quello del Mai. Onde il Giordani in una sua lettera ne lo rimproverava nobilmente con queste parole: « Domando a voi, signor Bettoni, se dob-
« biamo dubitare di porre fra gli illustri viventi An-
« gelo Mai. Io so che egli poco fa era ignoto a
« Milano, e so, che oggimai sarà famoso in Europa;
« so, che qualunque altra nazione, anche abbondante
« di grandi uomini, si vanterebbe del Mai. »

« avrei dovuto io più fermamente protestare fin dal principio all'ot-
« timo Sig. Cattaneo, quando mi faceva quella proposta; ma d'al-
« tronde non mi immaginava, che il Sig. Conte Borromeo sarebbe
« così facile in tale affare, che necessariamente mi distrae non
« poco dalla Biblioteca. Supplico in grazia la S. V. Ill.ma ad
« iscusarmi, se colla mia non certa previsione Le sono stato causa
« di tanto disturbo. Sono poi sensibilissimo ed estremamente obbli-
« gato alla cordialità incomparabile di Lei e desidero di poter nel
« miglior modo corrisponderLe e intanto resto di Lei

Servo ed ammiratore

ANGELO MAI »

CAPITOLO III.

IL MAI ALLA VATICANA.

(1819-1838).

Alle acerbe critiche degli avversarî e alle frecciate dei malevoli, di cui niuna età ebbe mai difetto, fu di insperato conforto al nostro Mai l'invito altamente onorevole, che gli venne da Roma. Era allora vacante la carica di primo Custode della Biblioteca Vaticana. Il cardinale Ercole Consalvi Segretario di Stato e il cardinale Lorenzo Litta, che alla Vaticana, di cui era bibliotecario, voleva avere il più grande erudito della sua Lombardia, proposero la nomina del Mai a Pio VII, che, amico alle lettere e alle arti, si gloriava di chiamare a sè i più valenti di ogni nazione. Non è a dirsi, se il Mai accettasse prontamente il lusinghiero invito del Pontefice. Certamente non potea abbandonare senza rimpianto la dotta ed ospitale città, che era stata testimone de' suoi primi trionfi e dove avea per sette anni condotta quella tranquilla e serena vita di studio, che lascia poi nell'animo un'ineffabile ricordanza. Ma le care memorie, che pur gli ridestava l'immagine di Roma, e i lusinghieri presagi del futuro dovettero temprargli in parte l'amarezza della dipartita.

La nomina alla Vaticana è senza dubbio l'evento

più notevole nella vita del Mai, come quello per cui ei potè compiere le più famose scoperte e gli fu quindi aperta la via alle più alte dignità della Chiesa. E se fino a un certo segno si possono indovinare i segreti interiori di un uomo, tal nomina dovè riuscire al Mai di ineffabile consolazione e largamente compensarlo delle durate fatiche. L'ufficio, che gli veniva offerto dal Pontefice, era il più degno, a cui potesse aspirare un virtuoso e dotto ecclesiastico, non per gli onori a cui esso naturalmente conduce, ma per i larghi sussidî, che offre ad ogni maniera di studî. Il pensiero di fermar la sua dimora in quella città, che sull' animo del dotto, non meno che del credente, esercita un fascino misterioso e irresistibile e di aver quasi sotto la sua dipendenza quella Biblioteca Vaticana, che racchiudeva tesori così preziosi e in parte ancora inesplorati, dovè sorridere al nostro Mai, come uno di quei sogni dorati, che s'affacciano alla mente del giovane, quando la speranza non è ancor vinta dai disinganni. E tanto più volentieri dovea il Mai tornar a quella città, ove avea passato i suoi anni felici della giovinezza, quanto più le condizioni politiche e morali di essa apparivano propizie alla vita tranquilla dello studioso; ben più che nel 1809, quando ne fu per forza bandito.

Allora lo stato di Roma era triste davvero e per ogni rispetto miserando; e ancor più triste, per la ragione dei contrasti, dovea apparire, quando si raf-

frontasse a quello delle altre cospicue città d'Italia, a cui pure erasi tolto l'onore di capitale. Soggetta al soldatesco dominio di Francia, ridotta a meschino capoluogo di prefettura, spogliata de' suoi privilegi e degli antichi ordini municipali, Roma insieme alla Corte Pontificia aveva visto esulare quei capolavori dell'arte pagana e cristiana, che i cittadini erano avvezzi a considerare, come una parte essenziale del loro avito patrimonio. I Romani per la prima volta si videro soggetti alla più inesorabile coscrizione, che strappava alle famiglie migliaia di giovani per condurli a perire sulle infuocate arene dell'Andalusia o fra i ghiacci della Russia. Le lettere e le arti aveano abbandonato il lor favorito soggiorno; e appena alcuni pochi proseguivano, solitarî e negletti, i loro geniali studî o le lor dotte ricerche. Ma nel 1819 le condizioni di Roma erano così mutate, anzi rinnovate, che il forastiero a stento vi potea riconoscere le traccie della funesta alluvione francese. Pio VII era tornato dall'esiglio fra le più festose accoglienze dei Romani, con quella gloriosa aureola, che dà la sventura nobilmente sofferta; e la sua ristaurazione non fu seguita da inquisizioni o molestie di sorta. L'animo mite e benevolo di Pio VII apparve in tal circostanza tanto più degno di ammirazione, quanto più forte era la tentazione di imitare gli esempi, che in vicini Stati davano i Principi; sicchè a ragione un illustre contemporaneo poteva riferire a lui quelle

parole di Mosè, *ch'egli era il mitissimo degli uomini*. Insieme alla Corte e alle ambasciate e alle splendide famiglie de' suoi patrizî, Roma aveva visto con sincera esultanza ritornare dal lungo esiglio il *Laocoonte* e l'*Apollo* e la *Trasfigurazione* e gli altri capolavori dell'arte, che or nuovamente rallegravano gli animi di lor divine bellezze e richiamavano quell'affluenza di forastieri e di artisti, che avean sempre formato, come una parte essenziale della popolazione. La prospettiva di una lunga pace, la mutua confidenza fra il principe e i sudditi, la rinata agiatezza e il prepotente bisogno di riprendere le dolci consuetudini antiche cospiravano a dare un meraviglioso impulso agli studî geniali delle lettere e delle arti. Alle tradizioni dell'antica scuola, di cui restavano ancora alcuni pochi, ma illustri veterani, venivano ad intrecciarsi i principî di una scuola nuova, che mirava a più largo ideale, e ne risultava un bizzarro contrasto, non infecondo per la scienza, nè indegno dell'attenzione del filosofo. Agli eruditi del vecchio stampo, quali il Fea ed il Cancellieri, venivano a contrapporsi i novatori della storia e della critica, quali il Niebuhr, il Pappencordt, il Nibby, il Bunsen e molt'altri, specialmente tedeschi. Accanto alla scuola classica, che ancor brillava di splendida luce col Canova e col Thorwaldsen, sorgeva in Roma, come nel suo centro naturale, quella scuola religiosa, che tornava alle devote ispirazioni del Beato Angelico,

ma con maggior perizia e con più larghi intendimenti e che in Overbeck ebbe il più insigne e onorato campione. Le scienze fisiche, quasi gelose del primato straniero, pareano destarsi a nuova vita; il Conti e il Calandrelli speculavano il moto degli astri da quell'Osservatorio, che più tardi fu illustrato dal Padre Secchi; il fisico Morichini, l'amico del Davy, compiva le più felici esperienze e pel primo scopriva la virtù magnetica del raggio paonazzo nel prisma. E codesta schiera di dotti e di letterati, in cui l'elemento italiano e lo straniero pareano accordarsi in giuste proporzioni, non fu mai interrotta, anzi s'andò via via rinnovando e, direi quasi, ringiovanendo col Wiseman, col De Rossi, col P. Marchi, col Mezzofanti, col Canina, col Theiner ed altri insigni. Il fecondo risveglio era mirabilmente secondato da Pio VII, il quale e per le gloriose tradizioni della famiglia e per le inclinazioni dell'animo e per certo istinto di regale magnificenza, che parea aver ereditato da Pio VI, si compiaceva di illustrare il suo regno cogli splendori delle lettere e delle arti. Le insigni opere, con cui lo avea iniziato e che rimasero per la forza degli eventi interrotte, furono subito ripigliate, come se per un momentaneo accidente si fosse dovuto sospenderle. Come nei primi anni avea ornato di antichi e preziosi cimelî i lunghi corridoi che mettono alla Vaticana, così poco dopo il suo ritorno diè principio a quella stupenda galleria

(da lui detta poi Chiaramonti) che attraversa il gran cortile del Belvedere, e in cui fu raccolta tanta dovizia di antichi capolavori. Nel tempo stesso arricchiva la Biblioteca Vaticana di preziosi volumi e di una magnifica collezione di Bibbie; raccoglieva i busti dei più illustri italiani in una nuova galleria in Campidoglio, che ebbe nome di *Protomoteca* e può dirsi un secondo Pantheon di Roma; e cominciò, non ultima gloria del suo regno, quella serie di scavi e di ristauri agli antichi monumenti, che fu proseguita quasi senza interruzione fino ai nostri giorni. Sgombro dalle macerie, che quasi l'interravano, l'arco di Settimio Severo; rafforzato con un robusto sperone un fianco del Colosseo, che minacciava rovina; ristaurato con artistica sapienza il monumento di Tito; avviati in somma quei lavori, che hanno mirabilmente accresciuto il patrimonio dell'archeologia classica e cristiana, e quasi rinnovata la storia antica di Roma. E perchè gli studî avessero un costante e sapiente indirizzo e le antiche tradizioni si perpetuassero d'una in altra generazione, Pio VII fondava o ristaurava Accademie e Istituti d'ogni maniera, come, a tacere di molte, l'Accademia della Religione Cattolica, quella di Archeologia e la Artistica di s. Luca. Senz'ombra di adulazione avrebbe potuto il Monti applicare al Papa Chiaramonti quell'ode: *La prosopopea di Pericle*, con cui avea nella sua gioventù celebrato il secolo d'oro di Pio VI.

Tali erano le condizioni della città, ove pieno di speranze tornava, dopo dieci anni di assenza, il nostro Mai. Il buon genio, che gli aveva sorriso sui primi passi e al primo ingresso nell'Ambrosiana, parve voler subito mostrargli, che lo aveva seguito anche alla Vaticana. Poichè, scorso non ancora il secondo mese, gli riuscì di compiere due scoperte, di cui non saprebbe dirsi, qual sia la più importante e quale aggiunga maggior gloria al nome suo. In due palimsesti, che già aveano appartenuto al Monastero di Bobbio, e donde erano trasmigrati, non si sa quando nè in qual modo, per una parte nell'Ambrosiana e per un'altra nella Vaticana, scoperse il Mai le lettere di Frontone e il trattato della Repubblica di Cicerone. Di queste due scoperte, che bastano ad eternare la fama di un uomo, dirò nel modo più compendioso; così però che valga a darne una idea possibilmente chiara ed esatta. E prima cominciamo dalla *Repubblica* di Tullio.

Dopo il divino Platone, che di tutto lo splendore della poesia avea saputo rivestire le più alte speculazioni della filosofia, niun'altro fra i grandi scrittori dell' antichità potea meglio di Cicerone scrivere intorno all'ottimo governo della Repubblica, e per quanto consentivano i tempi, donarci un trattato di scienza politica. Ingegno arguto, versatile e fecondo, sperto non meno dei segreti dell'eloquenza, che dei negozî dello Stato, ricco di larghi studî e di più

larga esperienza, Cicerone alla profonda cognizione del diritto e della storia accoppiava quella finezza di giudizio, quel senso squisitamente pratico delle cose e quella serenità di mente, che sono le doti più necessarie di un uomo di Stato. Un trattato di governo della repubblica dovea quindi riuscire opera non meno pregevole, che le sue orazioni o le sue disputazioni filosofiche. E difatti l'opera di Cicerone ebbe, fin dalla prima comparsa, un successo, che non venne mai scemando per volger di secoli, nè per mutarsi di civiltà e di costumi. I più illustri contemporanei, come Attico, Quinto e Celio non rifinivano di lodare codesto libro, in cui con greca eleganza era compendiata la sapienza politica degli antichi; Seneca, Plinio, Svetonio, Macrobio, Valerio Massimo, Lampridio ed altri molti lo citarono spesso con parole di altissima lode; e i più illustri Padri della Chiesa, Gerolamo, Ambrogio, Isidoro, Lattanzio e specialmente s. Agostino ne trassero frequenti sentenze, anzi di molti passi vollero ingemmare i loro scritti. Forse, come opina il Mai, da questi dialoghi di Cicerone tolse s. Agostino il sublime concetto della sua *Città di Dio*; e chi ignorasse, che a quei tempi l'opera era già smarrita, potrebbe credere, che vi abbiano attinto s. Tomaso pel suo *Governo del Principe* e il Macchiavelli pe' suoi *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*: tanto si assomigliano i concetti di Cicerone

a quelli dell'Aquinate e del segretario Fiorentino! Caduto l'impero, continuò la lettura e lo studio dell'opera di Cicerone, e fino al secolo XII se ne trovano estratti negli scritti di Isidoro di Siviglia, del monaco Gerberto (1) e di Giovanni di Salisbury: e due teologi di quel secolo, Pietro di Blois e Pietro di Poitiers, ebbero forse, ultimi di tutti, conoscenza di qualche manoscritto della Repubblica. Poi successe a poco a poco il silenzio, e più non rimase, se non la fama dell'opera e il desiderio di ricuperarla, che si fè tanto più vivo, quanto più si andò risvegliando lo studio della classica antichità. Nel trecento e nel quattrocento i più dotti uomini si affaticarono a trovare il prezioso volume, e le ricerche del Petrarca, che n'era vivamente sollecitato dal papa Clemente VI, furono continuate con affetto non minore dal Poggio, dall'Aretino, dal Ramusio, dai Cardinali Polo e Bessarione e da molti altri. Ma i libri della Repubblica erano inesorabilmente scomparsi: l'ultimo codice, che sul principio del quattrocento ripetevano essersi visto in Inghilterra, si dicea

---

(1) Questo Gerberto, che nel secolo X fu abate di Bobbio, indi arcivescovo di Reims e poi di Ravenna, e da ultimo Papa sotto il nome di Silvestro II, in una lettera ad un monaco di Fleury-sur-Loire ordinava di portar seco i libri di Tullio, fra cui quelli della Repubblica: « Comitentur iter tuum Tulliana opuscula et de Repubblica « et in Verrem, et quæ pro defensione multorum plurima romanæ « eloquentiæ parens conscripsit. » (Gerberti, in Epist. 87).

bruciato; e la immaginazione popolare sognava chiuso il leggendario volume entro misteriosi sotterranei. Forse fra le molte ipotesi, che sulla scomparsa del libro si venivano facendo, non è affatto improbabile quella di un celebre dotto del cinquecento; che cioè il soggetto stesso dell'opera Tulliana, forse un po' ostico e sospetto ai principi di quel tempo, fosse non ultimo ostacolo alla desiderata scoperta. Tale almeno fu l'opinione di Pietro La Ramèe, il quale poneva l'alternativa: o che i 6 libri della Repubblica fossero davvero periti, o che fossero, come era voce, da gente troppo scrupolosa in cose di Stato celati e tenuti sotto chiave, come i libri sibillini. Ma qualunque sia stata la cagione, ogni traccia dell'opera era perduta, nè alcuno osava sperarne il ricupero; quand'ecco il Mai trae fuori dagli scaffali della Vaticana e si pone a scrutare, quasi presago di grandi cose, un codice membranaceo, il quale secondo la iscrizione esterna aveva appartenuto alla Biblioteca dell'Abbazia di Bobbio. Questo codice, da più secoli esposto alla vista di tutti, offriva in minuti caratteri, anteriori forse al decimo secolo, un commento di s. Agostino ai salmi 119 al 140 (1).

---

(1) Codesto codice prezioso, che ha una fama mondiale e si conserva come un gioiello della Vaticana, è un bel volume legato in rosso, di 300 pagine, ciascuna delle quali ha circa 15 versi. Nella prima pagina si legge ancor distintamente, anche dopo le raschia-

Esaminando al vivo raggio del sole il volume, all'occhio divinatore del Mai parve scorgere, disotto alle vecchie e nereggianti lettere del medio evo, altre assai più grandi, più belle di forma quadrata, che rivelavano un'antichità assai remota, non posteriore al IV° o al V° secolo. Il Mai tosto s'accinge all'opera e, come Galileo, *provando e riprovando,* colla spugnetta inzuppata di galla, tocca le pagine e ravviva le forme dei caratteri sepolti, ed ecco in fronte di una pagina legge: *Della Repubblica, comincia il libro secondo,* e più sotto: *Marco Tullio Cicerone, della Repubblica: finisce il libro secondo, comincia il terzo.*

Sol chi abbia provato quelle ineffabili emozioni, miste di sconforti e di speranze, che accompagnano una grande scoperta, potrà immaginare la gioia quasi divina, che in quel momento provò il nostro Mai, nel cui animo abitualmente tranquillo lampeggiavano a quando a quando gli entusiasmi del poeta. Dunque ogni dubbio era scomparso, e il prezioso volume, come la spica nascosta per secoli nel sar-

---

ture del Mai: *In hoc volumine continentur Augustini sermones super Psalmos a centesimo decimo nono usque ad Psalmum centesimum quadragesimum.* Le pagine sono ben conservate e in parecchie si può leggere a occhio nudo tanto il carattere unciale romano, quanto il carattere medioevale. Alcune però sono quasi illeggibili, come le pag. 47 e 48, altre annerite a guisa di carbone, come le pag. 110, 112, 113, 114 e le ultime quattro. Il volume finisce colla costola di un foglio, che sembra lacerato per tre quarti.

cofago egiziano, tornava alla luce nuovamente fecondo di alti e solenni insegnamenti. Con infaticabile ardore continuò il Mai le sue fatiche: e di giorno in giorno, sotto alle linee dello scriba mediovale, vedeva ravvivarsi e disegnarsi, nitide ed eleganti, le lettere unciali romane, da cui pareano quasi uscire le grandiose armonie della prosa Ciceroniana. Ma la lettura e la interpretazione delle pagine non era punto la difficoltà più grave; altre ben maggiori difficoltà restavano a vincersi, e qui non bastava la fortuna, ma si richiedeva la dottrina del filologo e il gusto del letterato. Bisognava riordinare e rimettere a sesto le pagine e i quinterni orribilmente mescolati dai copisti e dai legatori dell'età barbarica: fatica non meno ardua, che il ricomporre con ossa rotte e disperse il corpo di un fossile smisurato. Lo scrittore dei Commenti di Agostino avea adoperati a casaccio i preziosi quinterni del codice; sicchè, per citare un solo esempio, le prime pagine della Repubblica corrispondevano alle facciate 63, 69, 77 e seguenti del commento, mentre le due prime pagine di questo erano scritte sur uno degli ultimi quinterni dell' opera Tulliana. E il peggio si era, che non pochi quaderni mancavano al commento dei Salmi, e quindi altrettanti dovean mancare ai dialoghi di Cicerone; anzi, per essere la scrittura dei tempi romani assai più grandiosa, che non la barbarica, le lacune nella Repubblica dovean essere assai mag-

giori, che nei Commenti. Soltanto fin al V potè il Mai scoprire i titoli dei libri della Repubblica; onde argomentando con rigore di sottilissimi calcoli, qual fosse la parte perduta, riusciva a questa conclusione; « Dunque di tutta l'opera ho trovata la terza parte; e « se altri potrà ricuperare quel che ancora ci manca, « egli avrà da sè il diritto e dai dotti avrà licenza « di immolare solenne ecatombe alla Fortuna. »

Ma il nostro Mai non si sgomentava alle difficoltà, che avrebbero scemato il coraggio anche ai più animosi. Non pago di aver riordinati i confusi quaderni, emendati gli errori e supplito, come gli suggeriva l'arguto giudizio, ai luoghi confusi e mancanti, egli si propose di dare al codice la maggiore possibile integrità coll'innestarvi, adattandoli ai libri scoperti, tutti i frammenti, che della Repubblica aveano riportato gli antichi scrittori sacri e profani, come Servio, Macrobio, Lattanzio e specialmente s.Agostino. L'impresa fu condotta con una perizia piuttosto unica che rara, e se qualche lacuna ancor resta, nè sempre è visibile il legame delle cose, può tuttavia affermarsi, che alla gloria della scoperta il Mai aggiunse quella, forse maggiore, di una seconda creazione.

Quando nei primi giorni del 1820 si divulgò per Roma la notizia della scoperta, fu un' esultanza generale, un coro di lodi al fortunato e valoroso scopritore. Tutti volevano congratularsi con lui, e

vedere la preziosa opera, che era stata il desiderio di tanti secoli e la meraviglia degli antichi sapienti. « Quante volte, scrive il Wiseman, ho avuto in mano « quel prezioso volume, e quante volte ho udito « l'uomo, che per esso avea corona di gloria, spie- « gare agli amici che lo circondavano l'intero pro- « cesso della scoperta e il modo, con cui seppe « cavar l'ordine da quella caotica confusione di « fogli! (1) » Mentre era un diluvio di opuscoli intorno all'argomento, i dotti più insigni d'Europa lo commentavano (2) e lo traduceano nel loro idioma, come l'Odescalchi a Roma, la Malvezzi a Bologna e il Villemain a Parigi (3). Ma forse più che le dissertazioni dei dotti giovò, a render popolare e il libro e lo scopritore, la stupenda canzone, che il Leopardi, quasi in preda a sublime entusiasmo

---

(1) Wiseman. Opera citata, pag. 308.

(2) Il Leopardi nel 1822 pubblicò nelle *Effemeridi letterarie* di Roma un articolo critico in latino: *M. Tullii Ciceronis de Republica.*

(3) Alla versione dell'Odescalchi, assai pregevole per fedeltà ed eleganza, tennero dietro, a qualche distanza di tempo, quella della Corniani Malvezzi, che volgarizzò egregiamente altre opere filosofiche di Tullio, e da ultimo quella dell'abate Raffaele Marchesi, con giunta di sapienti illustrazioni sui luoghi principali dell'opera. Fra le traduzioni in lingue straniere primeggia, per limpida eleganza e precisione, quella dello storico Villemain, il quale vi aggiunse uno stupendo proemio, ove con dotta ed elevata critica discorre dell'opera Tulliana, raffrontandola con Platone, con Lattanzio, con s. Agostino e coi più illustri scrittori di materia politica.

scriveva, pel Mai, e della quale è sì bella, sì felice la chiusa:

> O scopritor famoso,
> Segui, risveglia i morti,
> Poi che dormono i vivi: arma le spente
> Lingue de' prischi eroi, tanto che in fine
> Questo secol di fango o vita agogni
> E sorga ad atti illustri o si vergogni.

Dopo tre anni di fatiche, di studî e di indagini per riordinare e restituire nella sua integrità il codice, comparve nel 1822 col plauso dei dotti la edizione principe, per la quale avea fatto fondere nuovi e grandiosi caratteri (1). Lo splendido volume è illustrato da un bel disegno rappresentante i vari personaggi del dialogo in atto di disputare, dal ritratto di Pio VII, al quale, a solenne testimonianza di gratitudine, volle dedicata l'opera e da un saggio di scrittura del palimsesto, ove fra i passi di vari titoli del libro è riportata la definizione dello Stato: « La repubblica è cosa del popolo: ma popolo non è già ogni adunanza di persone in qualunque modo raccolta, ma « la unione delle moltitudini collegate per consenso « di leggi e per comunanza di utilità. » (2) Ai dialoghi della repubblica precede una nobilissima pre-

(1) Un bel volume in 4.° pubblicato coi tipi del Collegio Romano.

(2) S. Agostino ha seguito la bella definizione di Cicerone, là ove scrive: *Rempublicam, id est rem populi, rem patriæ, rem communem, nolint administrare nisi perfecti.*

fazione, che per vastità di dottrina, per acutezza di critica e per sapore di classica latinità è ben degna di Cicerone, di cui il Mai, forse più di qualunque altro moderno, parve avesse ereditata la maestà dello stile e l'armonia solenne del periodo. Potrebbe quasi chiamarsi un preludio grandioso ad una musica stupenda. In questo proemio il Mai discorre largamente dell'opera Tulliana, sì da appagare insieme e i critici più eruditi e la gente mezzanamente colta. Ove e quando Cicerone abbia scritto il dialogo della Repubblica, quale lo scopo che si prefisse, quando andasse perduto, con quanta amorosa sollecitudine venisse ricercato per più secoli, le testimonianze degli antichi, le citazioni e i giudizî degli scrittori, ogni notizia insomma che si possa desiderare sull'argomento vi è svolta con una lucidità singolare di pensiero e di stile.

Nell'anno settecentesimo di Roma (come opina il Mai) quando toccava il 54° anno di vita, Cicerone per isfuggire i calori estivi si ritrasse nella sua villa presso Cuma, ove al cospetto del mare e nella quiete campestre si occupò a scrivere un dialogo di più libri intorno al governo dello Stato. Pur cercando nelle gioie serene del meditare e dello scrivere un'onesta distrazione alle cure affannose dei pubblici affari, Cicerone si proponeva un nobilissimo intento; quello cioè di richiamare, come volle anche Varrone, i corrotti e degeneri cittadini alla severità dei prischi

maggiori e di mostrar loro colla scorta della storia e della filosofia, per quali arti fosse cresciuto quel dominio, che Roma avea saputo dilatare per tutto il mondo. Acconcia sopra ogni altra alla trattazione gli parve quella forma dialogica, che Platone aveva adoperata con maestria insuperabile, e che egli seppe egregiamente imitare; onde pensò di mettere tutta l'opera in dialogo. Secondo il primitivo disegno, essa dovea essere distribuita in nove giorni e altrettanti libri: ma poi fu raccolta in sei libri soltanto, cioè due libri ogni giorno. Nel proemio Cicerone dedica l'opera ad un antico compagno di scuola, di cui tace il nome; ma il Mai con savie ragioni argomenta non poter esser altri, che il celebre Tito Pomponio Attico. L'orditura dell'opera, nel proemio e nei dialoghi, è felicissima nella sua semplicità e rivela l'ingegno avvezzo a meditare. Il personaggio, intorno al quale si rannoda il dialogo, è quel Publio Cornelio Scipione Emiliano, detto l'Africano minore, che per le sue vittorie e le insigni virtù può uguagliarsi ai prischi eroi di Roma, di cui fu quasi l' ultimo discendente. Immagina Cicerone, che alle Ferie Latine Scipione sia in villa e traggano a visitarlo parecchi amici, di cui quattro seniori, Lelio, Manilio, Filo e Mummio, e altrettanti giovani, Tuberone, Rutilio, Fannio e Scevola. Dopo le oneste e liete accoglienze, vengono, come si fa, a discorrere delle novità del giorno, e fra le altre della comparsa di due soli nel

cielo; fenomeno ben noto ai fisici moderni e che chiamano il *parelio* del sole, ma che allora aveva destato nei Romani tal meraviglia e sgomento, che se n'era fatta relazione al Senato. Lelio, uno dei seniori, con felice accorgimento riesce a volgere il discorso ad argomento più utile e già prima meditato, asserendo potersi senza vergogna ignorare i fenomeni celesti, non già le leggi morali, che governano la vita privata, non meno che la sociale e politica. Tutti assentono alle parole di Lelio, il quale dopo aver celebrate le virtù dei maggiori passa a ragionare del governo della cosa pubblica. Con quel raro magistero di dialogo, che si ammira nelle opere di Tullio, la discussione comincia e via via prosegue, arguta sempre e vivace, fra gli interlocutori, in maniera che alle domande dei giovani rispondano i vecchi ed ogni quistione sia poi risolta da Scipione. La discussione si aggira dapprima nel campo dei principî generali; e quindi si viene alla loro applicazione alla storia di Roma, sicchè la prima parte può dirsi filosofia della politica e l'altra filosofia della storia. Nella prima si discorre del vincolo sociale e delle leggi umane e delle varie forme di governo, delle quali, non tenendo conto dell'anarchia, dell'oligarchia e della tirannide che ne sono quasi la negazione, le principali sono la democrazia, che a torto dicesi republica, l' aristocrazia e la monarchia. Di queste, secondo i disputanti, l'ultima è la migliore,

ma ottima è poi quella, che nasce dal sapiente accordo delle tre forme, ossia il governo misto. Così la dottrina di Tullio prelude a quella più tardi seguita dai Padri e dottori del medio evo e svolta con sussidio di più lunga e varia esperienza dagli statisti moderni (1). Dal campo della teoria si passa alla storia Romana; e dalle prime vicende degli aborigeni si viene mano mano alla fondazione di Roma, al governo dei Re, all'ordinamento dei comizî, alle leggi decemvirali, alle attribuzioni dei magistrati, e specialmente si tratta delle continue lotte fra il patriziato e la plebe e delle intime ragioni, per cui alla tirannide regia successe il dominio dei patrizî, e questo si convertì a poco a poco in un governo democratico, senza che venisse meno quella comunanza di politici interessi, su cui riposa la prosperità dello Stato. La quale non è a sperare, che possa lungamente conservarsi, quando i cittadini non ritornino

(1) Piacemi riportare questo passo di Cicerone, dal quale attinsero più volte gli scrittori di politica e di storia, e fin alcuni Padri della Chiesa: « Placet enim esse quiddam in republica præstans et « regale; esse aliud auctoritate principum partum ac tributum; esse « quasdam res servatas iudicio voluntatique moltitudinis. Hæc con« stitutio primum habet æqualitatem quamdam magnam, qua carere « diutius vix possunt liberi; deinde firmitudinem, quod et illa prima « facile in contraria vitia convertuntur, ut existat ex rege dominus, « ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio; quodque ipsa « genera generibus sæpe commutantur novis: hoc in hac juncta mo« derateque permixta conformatione reipublicæ non ferme sine magnis « principum vitiis evenit » (Libro I. § 45).

ai semplici e virtuosi costumi dei maggiori. Questo concetto ispira a Cicerone l'ultima parte dell'opera, ossia quelle pagine del sogno di Scipione, le quali, s'io non m'inganno, sono, insieme colle ultime di Tacito nella vita di Agricola, le pagine più solenni e più altamente poetiche che ci rimangano della prosa latina. Quel contemplare la terra dalle serene altezze dei cieli, quella visione di mondi luminosi, quelle armonie di sfere rotanti, quei colloquî sull'immortalità fra le ombre gloriose degli Scipioni e l'illustre capitano, che fra pochi giorni andrà a ricongiungersi con loro (1), quel non so che di augusto e di solenne che spira dalla rivelazione delle cose superne, producono sull' animo nostro una sì viva e profonda impressione, che ci trasporta dalla meraviglia all'entusiasmo. Certamente quando Cicerone dettava il sogno di Scipione, avea dinanzi alla mente quelle pagini sublimi, in cui Platone, volendo esporre la dottrina della immortalità delle anime, finge che un certo Ero di Panfilia, caduto (come scrive Macrobio) combattendo per la patria, dodici giorni appresso torni miracolosamente a questa vita per isvelare i segreti di oltretomba e i premî riservati ai beneme-

(1) Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano Minore, fu trovato morto nel suo letto, pochi giorni dopo il colloquio, che al dir di Cicerone avrebbe avuto in villa cogli amici intorno al miglior governo della Repubblica. Nessuna inchiesta fu fatta sull'assassinio di Scipione, per timore (come scrive Plutarco) che Cajo Gracco ne fosse giudicato colpevole.

riti della patria. Ma le reminiscenze Platoniche, che si incontrano qua e là non solo in questa, ma anche in altre parti del dialogo, non tolgono nulla al valore e, diciam pure, all'originalità dell'opera di Tullio, che conserva un carattere ed una fisonomia sua propria. Poichè, se i due scrittori si rassomigliano nel consenso dei più nobili principî e dei più elevati sentimenti, nella magnificenza epica dello stile, nello splendore delle immagini e del colorito, lo scopo finale e il loro procedimento è così diverso, come dalla *Politica* di Aristotele è diversa la *Città del Sole* di Campanella. Il filosofo greco vuol tracciare una republica ideale, per ogni verso perfetta, mentre il romano si propone di rappresentare una repubblica reale, anzi esistente, qual'è quella di Roma; l'uno colloca l'esemplare nella idea, l'altro nel fatto; quegli immaginando gli uomini, quali dovrebbero essere, cerca la perfezione in capricciose ipotesi, questi più pratico ed esperto va dietro, come dice Macchiavelli, *alla verità effettuale della cosa più che alla immaginazione di essa.* A me sembra, che nella sua Republica Cicerone abbia con sapiente armonia contemperate le mistiche dottrine di Platone e le idee positive di Aristotile per modo che in quell'opera, forse più che in qualunque altra della classica letteratura, si trovi compendiata la scienza politica dell'antichità. Per molti rispetti potrebbe dirsi, che i dialoghi di Cicerone, come quelli del Segretario Fiorentino, sieno

lo specchio più vivo e fedele di quella politica, che ai lor tempi parve la più acconcia a procacciare la prosperità e la grandezza di uno Stato.

Un anno appena era trascorso dalla pubblicazione della *Repubblica*, quando il Mai raccoglieva gli scritti inediti di Frontone e le lettere di Marco Aurelio, di L. Vero e di Antonino in uno splendido volume, adorno dei ritratti di Pio VII e di Marco Aurelio, e di alcuni saggi paleografici (1). Strana e singolare davvero, fra le scoperte dell'età nostra, è quella del codice Frontoniano. Fu già detto, come in un mozzicone di palimsesto, venuto dal Monastero di S. Colombano in Bobbio, avesse il Mai scoperto nel 1815 orazioni e lettere di Frontone e di alcuni Cesari. Or bene: quasi nel tempo, in cui scopriva il prezioso cimelio di Tullio, ecco venirgli alle mani un codicetto, che egli subito riconosce per la restante parte del palimsesto già trovato all'Ambrosiana, ove sulle lettere di Frontone erasi trascritta una parte del

---

(1) *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii Imperatoris Epistulæ. L. Veri et L. Antonini Pii et Appiani Epistularum reliquiæ. Fragmenta Frontonis et scripta Grammatica.* Editio prima Romana plus centum epistulis aucta. Romæ, in Collegio Urbano MDCCCXXIII. — Dopo la edizione milanese del 1815 e la romana del 1823, una terza edizione ne fece il Mai nel 1843, nella quale, oltre ad osservazioni assai importanti, modificò in parte l'ordine delle due prime. Gli studi sopra Frontone, iniziati dal Mai e dal Leopardi in Italia, continuarono al di là delle Alpi e specialmente in Germania, ove apparvero scritti di assai valore, e specialmente di Haupt, di Schäfer, di Studemund, di Mommsen, di Hertz, di Klein ed altri.

Concilio di Calcedonia. Sì l'uno che l'altro codicetto, come dall'epigrafe che leggesi nella prima pagina del Concilio (1), aveano appartenuto al Monastero di Bobbio, e dovean formare un sol volume; e forse altri frammenti, come opina il Mai, giacciono ancora sepolti in quelle Biblioteche di Torino, di Pavia, di Napoli o di Vienna, ove furono portati alcuni codici di Bobbio. Le pazienti indagini del Mai tolsero ogni dubbio, che i palimsesti dell'Ambrosiana e della Vaticana non appartenessero allo stesso codice, e non contenessero, sopra i decreti della Sinodo, le stesse materie. Uguale la grandezza dei due codici, uguale del pari la foggia delle lettere e il carattere del copista, e perfino l'ortografia, le mende, le varianti. Le pagine sono scritte del pari a due colonne, di cui ciascuna ha lo stesso numero di versi (24) e le membrane di Frontone adoperate quasi sempre a rovescio, da chi avea preso a scrivervi sopra i decreti della Sinodo Calcedonese. Insomma i due codici fra loro congiunti consuonano mirabilmente in un'opera sola, con questa differenza che il codice Vaticano sovrasta all'Ambrosiano, sì per l'ampiezza della mole e sì per la maggior chiarezza delle lettere e per la minore frequenza di lacune. Delle cento epistole, per lo più intiere, la maggior parte appartiene a Marco Aurelio e il resto a Frontone. Saviamente pensò il Mai di

(1) Liber s. Columbani de Bobio.

raccogliere in un sol volume gli scritti inediti scoperti nei due codici e nuovamente emendati ripubblicarli in una magnifica edizione.

La scoperta di Frontone e quella dei dialoghi di Tullio, come le più famose per singolarità di fortuna, così sono le più importanti per lo studio dell'antichità classica (1). Se colla Repubblica noi abbiamo riacquistato uno dei più preziosi gioielli dell'eloquenza latina, le lettere di Frontone e degli imperiali suoi discepoli hanno un valore letterario insieme e storico, come quelle che forse meglio di altri scritti illustrano l'aurea età degli Antonini, che dopo una tirannide spietata parve ai romani una benedizione del cielo. Fra gli antichi savî, che da Seneca a Boezio apparvero di quando in quando a consolare di lor dottrine gli animi avviliti, forse la più bella, la più simpatica è la figura di cotesto Frontone, in cui parve mirabilmente associarsi la sapienza dei Greci e la virtù dei Romani. Oriundo di quella provincia d'Africa, che diede a Roma non pochi scrittori e alla Chiesa i Padri forse più eloquenti e imaginosi, erudito negli studî greci e latini, egli ottenne ben presto in Roma il nome di insigne oratore e, quel ch'è più, di per-

---

(1) « *Io credo che delle scoperte del nostro Mai pubblicate finora quella di Frontone e per l'apparenza e per la sostanza sia la principale.* » Da una lettera inedita del Leopardi al Giordani pubblicata dal Linaker nel già citato articolo (*Rassegna Nazionale* 1 ottobre 1881).

fetto filosofo e di virtuoso cittadino. Sperto nei segreti della lingua, egli soprastò a' suoi coetanei per nobile facondia e per certa originalità di stile, in cui appare non so qual contrasto di qualità assai diverse, sì che Macrobio potè appuntarlo di *secco* e Mamerto di *pomposo*, ed entrambi a ragione. Le lodi dei contemporanei furono di secolo in secolo ripetute dai posteri e ai dì nostri il Leopardi lo proclamava il *secondo fra gli oratori romani e uno dei più grandi uomini che i secoli abbiano ammirato* (1). Tuttavia

---

(1) Fin dal 1814, un anno prima della scoperta del Mai, il Leopardi avea cominciato alcuni preziosi studî su Frontone ed altri oratori romani, che sono raccolti in assai nitido manoscritto, colla data 1814 e il titolo seguente: Commentarii — De vita et scriptis — Rhetorum quorumdam — Qui secundo post Christum sæculo — Vel primo declinante vixerunt — Auctore Jacobo Leopardi — Qui et selecta veterum opuscula — Ad calcem adjecit — Et observationibus illustravit. — In questo lavoro, scritto a 18 anni, e che fu ricordato con parole di lode dall'eruditissimo Cancelieri, il Leopardi si propose di illustrare la vita e gli scritti di parecchi retori del 1.° e del 2.° secolo, quali Dione Grisostomo, Elio Aristotide, Ermogene, Frontone, Filostrato e parecchi altri. La vita di Frontone, che è lo studio più ampio, è divisa in 13 capitoli, ove con finezza di critica si discorre dei nomi di Frontone, della patria, delle magistrature sostenute, delle sue relazioni coi Cesari, degli onori avuti dai coetanei, e di tutti i suoi scritti, che ci rimasero o che andarono perduti. Quando il Mai nel 1817 pubblicò le opere Frontoniane, il Leopardi vi si gittò sopra coll'entusiasmo del giovine e colla passione dell'erudito e attese a volgarizzarle con quella maestria, di cui già avea dato saggio nelle versioni dell'Odissea. Insieme alla traduzione, egli *si pose di nuovo a scrivere* la vita di Frontone, giacchè il suo Commentario latino, dopo il proemio del Mai, gli parea avesse perduto ogni valore. La versione fu da lui spedita con una lettera nobilissima al Mai, dal quale ebbe lusinghiere lodi e amorosi incorag-

nè le splendide arringhe del foro nè i fasci proconsolari e le magistrature degnamente coperte gli avrebbero procacciato tanto onore fra i coetanei e tanto grido fra i posteri, s'egli non avesse istituito nei precetti del ben vivere e ben parlare quel modello di cittadino e di principe che fu Marco Aurelio. Al sapiente magistero di Frontone si deve, se in Marco Aurelio potè verificarsi quell'antico dettato, che il mondo sarebbe felice, quando o regnassero i filosofi o filosofassero i principi (1). Ai nomi di Frontone e de

---

giamenti. Non avendo potuto pubblicarla per mezzo del libraio Stella, il Leopardi incontentabile qual era cominciò a pentirsi del suo lavoro, anzi lo ripudiò affatto e lo condannò all'oblio. « Il mio Frontone indegno di veder la luce torna a me e starà per sempre in tenebre eternamente. Può dir altri, ch'io ho gittato quella grossa fatica, ma io non reputo inutile un libro, che mi ha fatto noto al Mai. » Dei meriti di Frontone e della sua versione e del giudizio che ne diè il Mai, parla il Leopardi *in una lunga lettera* al Giordani che si ritrova fra i Mss. Sinneriani della Palatina di Firenze e fu per la prima volta pubblicata dal Linaker nel già menzionato articolo (*Rass. Naz.* ottobre 1881). Degli scritti filologici del Leopardi, fra i quali anche il Frontone, fu nel 1834 pubblicata una parte dall'amico suo De-Sinner, in un volumetto intitolato: *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi Comitis — Bonnæ, 1834.* Soltanto undici anni fa, cioè nel 1878, il chiar. Giuseppe Cagnoni, raccogliendo in un volume gli scritti filologici del Leopardi tolti dagli autografi Recanatesi, pubblicava per la prima volta il discorso sopra *La vita e le opere di M. Cornelio Frontone* e il volgarizzamento de' suoi scritti (Halle, coi tipi Max Niemeyer, 1878).

(1) Forse, secondo l'avviso del Mai, questa sentenza di Platone fu svolta e commendata da Cicerone in quella parte, che ci manca, del proemio al I° libro della Repubblica. Tal concetto si trova espresso in un'epistola di Tullio al fratello Quinto con queste parole: « Ille princeps ingenii et doctrinæ Plato tum demun fore beatus respublicas

suoi discepoli Marco Aurelio e Lucio Vero vuolsi associare quello di Antonino Pio, che ebbe il merito di chiamare alla reggia il più virtuoso cittadino di Roma.

Le lettere di Frontone e di Marco Aurelio sono una preziosa rivelazione per la storia e insieme una delle più gradevoli e confortanti letture. Bello il vedere in un'età, che ancor ricordava con raccapriccio la ingratitudine di Nerone verso Seneca, codesto ricambio di affettuose lettere fra Marco Aurelio e Frontone, per le quali ci è dato di penetrare fino nei recessi della reggia e assistere agli intimi colloquî, agli studî, alla vita domestica di due uomini, che si amarono sempre con affetto fraterno. Nelle lettere di Frontone è la serena gravità del maestro, temperata di paterna compiacenza e di amichevole abbandono; e quantunque scritte nella vecchiaia e fra i dolori della gotta, son piene di brio e di lepore, e condite non meno di gravi sentenze, che di spiritose facezie. Quelle di Marco Aurelio, più eleganti di stile e scevre di arcaismi, destano un interesse ancor più vivo, sì per la persona che le scrisse, sì per i graziosi anneddoti e quelle particolarità minute, che spesso, ben più delle azioni luminose, rivelano il carattere del-

« putavit, si aut docti et sapientes homines eas regere cæpissent,
« aut ii qui regerent, omne suum studium in doctrina ac sapientia
« collocassent. Hanc conjunctionem, videlicet potestatis ac sapientiæ,
« saluti censuit civitatibus esse posse. »

l'uomo e lo spirito dei tempi. Alle lettere di Frontone si aggiungono alcuni scritti minori, come il *Discorso sulle ferie di Alsio*, e le *Lodi del fumo e della polvere*, e il proemio a quelle della *Negligenza*, che per il brio satirico si direbbero scritte da Erasmo di Rotterdam.

Non è quindi meraviglia, se la pubblicazione delle lettere Frontoniane destasse, per altri motivi, un interesse non minore di quello che si levò per la scoperta della Republica. Dai più insigni letterati d'Europa, dai principi non meno che dalle Accademie, venivano al Mai testimonianze di stima le più lusinghiere. Il nostro Mai, come sogliono i grandi, non si lasciava però invanire dalle lodi, e proseguiva, come chi del già fatto non si appaga, nelle sue dotte e pazienti indagini. Nel triennio dal 1821 al 1823, in cui attendeva alla stampa di Tullio e di Frontone, il Mai andò pubblicando una serie di opere, che dirò minori non in sè, ma al paragone delle prime. Ecco uscire nel 1821 le notizie di tre antichi frammenti del Diritto Romano, di cui l'uno rispondente agli ultimi tre libri del Codice Teodosiano: e, a poca distanza di tempo, dieci orazioni inedite dell'insigne patrizio Quinto Aurelio Simmaco, la *Grammatica* e l'*Ortografia* di Lucio Cecilio Apulejo, assai importante per gli studî filologici e l' *Arte Rettorica* di Cajo Giulio Vittore. Finita appena la stampa del Frontone, ecco venirti fuori col Catalogo Vaticano

dei papiri di Egitto, in cui raccoglie, insieme alla illustrazione di uno di essi, un tesoro di notizie sull'archeologia e sulla storia di quell' antichissimo reame.

Il filo del racconto ci ha or condotti a quell'anno 1825, in cui ebbero principio quelle grandi collezioni, che, come argutamente scrive il continuatore del Mai (1), *formano un monumento tetraedo di una quasi piramide di opere di 10 volumi ciascuna.* In queste collezioni, che iniziate nel 1825 continuarono regolarmente fino alla sua morte (restando incompiuta la quarta) il Mai raccolse e ordinò, come in una sintesi armonica, tutte le scoperte già fatte e quelle che venne mano mano facendo, per modo che ogni collezione ebbe, almeno in gran parte, un carattere proprio ed un'indole peculiare. La prima, da lui intitolata *Nuova collezione di scrittori antichi*, comprende per lo più opere sacre e consta di 10 volumi in sesto di 4.°, pubblicati in 13 anni, dal 1825 al 1838. La seconda parimenti in 10 volumi, ma in 8.°, fu pubblicata nel decennio dal 1828 al 1838 col titolo *Autori classici editi dai codici Vaticani*, e vi sono

(1) Da una lettera (in data 3 novembre 1881) dell'illustre P. Abate D. Giuseppe Cozza Lusi dei Basiliani, Vice-Bibliotecario della Vaticana, il quale mi comunicava gentilmente alcune notizie intorno alle pubblicazioni del Mai e mi trasmetteva una copia del suo dotto lavoro sull'edizione dell'*Apocalisse*, fatta a Lipsia nel 1869. Vedi nota a a pag. 96.

raccolti autori sacri e profani *ad ammaestramento dei giovani e a ricreazione degli uomini adulti* (1). Alla terza collezione pose mano il Mai dopo il compimento delle due prime, e diè il titolo di *Spicilegio Romano*. Essa pure consta di 10 volumi in 8.°, pubblicati dal 1839 al 1844, e comprende scrittori sacri e profani, antichi e moderni, testi di lingua volgare, e una varietà di cose infinite, a cui ben risponde il titolo di spicilegio. Una quarta collezione cominciò nel 1852 col titolo di *Nuova Biblioteca de' Padri*, nella quale si era proposto di raccogliere quanto di più raro o di inedito ha la letteratura Patristica. Di questa preziosa collezione pubblicò il Mai sette volumi in-4.°; il primo nel 1852, e il settimo nel 1854, cioè l'anno stesso, in cui morì, lasciando tuttavia i materiali per altri due volumi, che furono continuati dopo la sua morte.

Chi si ponga dinnanzi le quattro grandi collezioni del Mai e consultando non dirò quei ponderosi volumi, ma anche soltanto l'indice delle materie, veda qual sia la moltitudine e la varietà delle opere antiche e moderne, tratte alcune con eroica fatica da laceri palimsesti, tutte poi illustrate con note e commenti e prefazioni dottissime, rimane attonito e, direi quasi, sgomento, nè sa persuadersi, come la vita di un uomo

---

(1) Juventuti vero docendæ et occupatis hominibus recreandis. Tom. I. Præf.

possa bastare a sì lungo ed arduo lavoro. In 40 anni il Mai ha raccolta tal messe di documenti, quanta in secoli ben più operosi dei nostri non raccolsero nemmeno i più dotti sodalizî di monaci, come i Padri Maurini e i Bollandisti. Una rassegna, per quanto rapida, di queste collezioni richiederebbe non poco spazio; e mentre riuscirebbe di tedio ai più, non gioverebbe punto agli studiosi, i quali possono con maggior profitto attingere alle fonti. Parmi tuttavia non inutile, per apprezzare un po' degnamente i meriti del Mai, un breve cenno dei cimelî più rari e preziosi, che si trovano nelle quattro collezioni.

La prima collezione, quella cioè degli Scrittori antichi (1), è tale un repertorio di opere sacre e profane, antiche e moderne, in gran parte inedite o poco note, che offre materia quasi inesauribile di studî allo storico e all'antiquario, al letterato e al teologo, al giureconsulto e all'uomo di Stato. Qui la civiltà greca, romana e bizantina, colle leggi, colle storie, colle epigrafi, colle biografie e colle orazioni; qui la sapienza dei Padri nelle opere più svariate, dalle eloquenti apologie alle storie dei Concilî e alle disputazioni teologiche; qui coi testi dei classici alternati i codici dell'Oriente, ebraici, arabi, caldaici, siriaci e armeni, sì da formare, per servirmi di una

---

(1) *Scriptorum veterum nova Collectio e Vaticanis codicibus edita.* Dieci vol. in 4.° Romæ 1825-38.

frase dantesca, *una selva aspra e forte,* che ti mette la paura nel cuore. Fra le opere più preziose della collezione voglionsi ricordare le venti Questioni tratte dalle Controversie evangeliche di Eusebio, la lunga catena dei Commentatori Biblici e le Controversie amfilochiane di Fozio (vol. I.); i preziosi supplimenti alla storia greca e romana (1) tolti da Dio-

---

(1) A questo tempo, e precisamente mentre il Mai raccoglieva i materiali per il secondo tomo della *Collezione Vaticana,* si riferisce una lettera ancora inedita del Mai a P. Giordani, di cui si conserva l'Autografo nella Bibl. di Brera. È un gioiello di lettera e per la cara semplicità della forma e per la nobiltà degli affetti e per quella dottrina senza pedanteria che distingue i grandi ingegni. Crediamo che i lettori ci sapran grado di averla integralmente.

Signor Giordani veneratissimo,

« Grata sommamente e consolantissima mi è stata la lettera, di « cui V. S. mi ha onorato in occasione d'aver ricevuto quel volante « Articolo; nè io sperava certamente con sì tenue spedizione di « procacciarmi un tanto bene, quanto è la lettera sua, piena di quella « amabilissima cordialità e cortesia che io sono solito di raccontare « a tutti, come pregio parziale di V. S. Anche il sig Cravari mi « ha significato per parte di lei medesima consimili sentimenti, ciò « che raddoppia la mia riconoscenza, e insieme mi confonde; poichè « ben conosco che sono lungi dal poter meritare tanta di Lei bontà. « Desidero assai, che i bagni di Chianciano confortino la delicata e « preziosa di Lei salute; in grazia della quale, e ancora per altri « piacevoli motivi, ha Ella fatto ottimamente scegliendo per sua « dimora codesta bella Firenze, che già molti chiamano l'Atene ita- « liana. Ci viva dunque soavemente e con felice sanità e contentezza, « ricreandosi con i tanti eruditi oggetti e giocondi della coltura e « civiltà toscana, e godendo la compagnia di cotesti Letterati, alcuni « de' quali anch'io conosco personalmente, e so che sono cortesi, « sinceri ed ottimi.

« Io vo' stampando il mio secondo tomo della *Collezione Vaticana,*

doro Siculo, Polibio, Dione Cassio, Dionigi d'Alicarnasso, Eunapio, Menandro e altri minori (vol. II.); i Commenti ad alcune Epistole di S. Paolo dettati da quel Vittorino, la cui conversione indusse S. Agostino a seguirne l'esempio; le opere di Apulejo e di Giulio Vittore reintegrate e a miglior lezione ridotte; e a questi e a molt'altri cimelî si aggiungono i codici

---

« nel quale compariranno gli Estratti veramente ampi e stimabili di « Diodoro siciliano, di Polibio, di Dione Cassio, di Eunapio, e di « alcuni altri storici. Il tomo sarà grosso quanto il primo, come « vedo già effettuarsi e poi ho molte altre cose greche e latine da « pubblicare in seguito; tra le quali un'altra copiosa parte di quel « Commentatore di Cicerone che stampai a Milano. Costui è molto « dotto; e cita tra altri autori anche un caro pezzetto della funebre « orazione, che Lelio il sapiente scrisse pel suo defunto amico Sci« pione. Ho ancora tra le mani i pezzi del politico greco letto da « Fozio, del quale parlai nella prefazione al De Rep. Ma non è autore « del merito dei sopra detti storici greci; e nondimeno bisognerà « pure pubblicare questi pezzi politici, per non farla da barbaro col « sopprimerli. Non dirò intanto di più, per non fastidirla con troppa « diceria; e ben si potrà continuarla nel susseguente nostro car« teggio; poichè V. S. già è sicura che carissime mi sono le di Lei « lettere; nelle quali peraltro non vorrà, spero, in appresso parlare « di vanità onorifiche, che non sono nè già mai saranno per me: « poichè non si confanno nè al merito nè al mio genio, nè alle mie « occupazioni, nè alla mia felicità, che ripongo nella quiete, nella « libertà delle occupazioni, e nel ritiro che amo infinitamente, e che « posso godere più nelle vacanze autunnali ben lunghe, che in altro « tempo. Anch'Ella poi senza dubbio avrà fatto plauso alla promo« zione del nostro Canova: *habeat resp. quodcumque de Vero*, diciamo « con Adriano, e sia onorato questo bel nome nel suo Erede.

« V. S. mi ami e mi creda, qual sono con tutto lo spirito

« Roma, 10 agosto 1826.

servo oss.mo dev.mo obb.mo

A. Mai. »

arabi della Vaticana, in cui è larga messe non meno di lavori poetici, che di trattati scientifici e letterarî, un catalogo di 65 codici persiani e di 64 turchi, e una collezione ricchissima di epigrafi cristiane dai primi secoli della Chiesa fino al secolo decimo, che il Mai trasse dall'opera manoscritta del Marini, con nuove interpretazioni e con giunta di molte altre inedite.

Se la prima collezione può dirsi riservata agli eruditi e ai filologi, più dilettevole e varia è la seconda collezione, che il Mai intitolò de' *Classici Autori* (1), sebbene vi sieno, accanto ai grandi maestri, anche scrittori della bassa e corrotta latinità. Qui, in mezzo ad una varietà infinita di materie e di scrittori, vi ha le gemme più preziose scoperte dal Mai. Nei due primi volumi, con cui si apre la raccolta, apparvero emendati i Dialoghi della Repubblica, a cui si aggiunsero non pochi frammenti di orazioni perdute, una nuova lezione delle Verrine cavate da un palimsesto della Vaticana, e un frammento di Sallustio. Negli altri volumi, che, se non vincono i primi pel valore, li superano per la varietà, ci incontriamo in autori di ogni secolo e d'ogni gente, di cui il Mai evocò dall'oblio le opere perdute. Dapprima la catena dei mitografi, le 32 nuove favole di

---

(1) *Classici Scriptores ex codicibus Vaticanis editi,* 10 vol. in 8° Romæ 1828-1838.

Fedro, due nuovi opuscoli di Severino Boezio, i supplimenti di Cassiodoro, cinque libri ancora inediti di quella grande collezione, che di antichi medici greci e latini compose Oribasio; quindi alle opere già ricordate di Iseo, di Temistio, di Porfirio e di Filone succedono due nuovi opuscoli di Filone, due papiri egiziani in greco tra i più antichi, come quelli che appartengono ai tempi di Tolomeo Filometore; e in mezzo a gravi lavori di erudizione, quasi a sollievo dello spirito, un serto di fiori poetici dei primi secoli cristiani, come i due *Carmi a Dio* di S. Paolino, i versi di un Vittorino di Marsiglia, dell'arcivescovo milanese Benedetto Crispo e di Giovanni Scoto; e (prezioso ricordo dei secoli ferrei) un *carme* di un esule irlandese intorno alla ribellione del duca Tassilone contro Pipino e Carlo Magno. Fra i cimelî, che sono negli altri volumi, ricorderò soltanto, per non tediare il lettore con un arida filza di nomi, i commenti biblici di Procopio, le chiose di antichi interpreti sopra Virgilio, un antico Lessico del secolo XII importantissimo per la novità e l'abbondanza di vocaboli, i preziosi commenti del patriarca S. Cirillo sopra gli Evangeli e vari scritti inediti de' Padri della Chiesa, fra cui Origene, S. Severo, Eulogio e Dionigi patriarchi Alessandrini.

Nei tredici anni, che durò l'edizione dei venti volumi, cioè dal 1823 al 1838, il nostro Mai, come se alla sua operosità non bastassero le due grandi

collezioni e gli alti uffici ecclesiastici, a cui era stato assunto, veniva pubblicando una serie di opere minori, che in parte son lavori originali, e in parte pubblicazioni di cose inedite, come gli scritti dei santi vescovi Niceta e Paolino e la splendida orazione di Niceforo Blemmida intorno alle vere doti di un principe (1827). Le opere originali sono dettate per lo più in latino, poche in lingua volgare, nella quale, sebbene usata di rado, era tuttavia forbito ed elegante scrittore, sì da venir acclamato nel 1827 Accademico Corrispondente della Crusca (1). Fra

---

(1) Il Mai fu nominato Accademico Corrispondente della Crusca con deliberazione del 12 giugno 1827. Di quest'onore che fu sempre tenuto, come il più insigne a cui possano aspirare i letterati italiani, il Mai dimostrò il suo gradimento con una lettera assai cortese, che qui riporto.

All'Ill.mo Sig. Segretario dell'Accademia della Crusca.

Roma, 30 agosto 1827.

« Ricevo con la più dovuta riconoscenza l'onorifico diploma di « aggregazione a cotesta famosa Accademia della Crusca, accom« pagnato dalla obbligante e per me troppo lusinghevole lettera « di V. S. Ill.ma Ben v'erano in Roma e altrove persone, che assai « meglio di me potevano corrispondere alle letterarie viste degli « accademici elettori; e non è stato senza mia confusione l'udire « tanta proclività di favor loro in riguardo mio; nè so quietarmi « altrimenti, se non attribuendo il tutto, come fo sincerissimamente, « alla innata e sempre caratteristica cortesia de' signori Toscani. Prego « Lei, signor Segretario degnissimo, ad accettare e far gradire ai « rispettabili Colleghi elettori questi puri, ossequiosi e riconoscenti « miei sentimenti; mentre ho l'onore di segnarmi col massimo ri« spetto e con alta stima di V. S. Ill.ma

Devot.mo Obblig.mo Servitore
ANGELO MAI
Accadem. corrisp. della Crusca. »

queste ricorderò le eleganti orazioni latine per il funere dei papi Pio VII e Leone XII, del re Giovanni di Portogallo (1827) e del re Antonio di Sassonia (1837), il discorso *De eligendo pontifice* per il Conclave del 1831, le Memorie istoriche degli

---

Oltre a questa, altre cinque lettere (tutte inedite, ad eccezione di una) si conservano nell'Archivio dell'Accademia, delle quali mi fu dato aver copia per squisita cortesia del Consiglio Accademico e specialmente del chiarissimo prof. Augusto Conti. In una lettera del 15 agosto 1829 annunzia di aver avuto in dono i tomi 2.° e 3.° degli Atti Accademici; il 2 maggio 1838 rende le più vive grazie per le congratulazioni inviategli per la sua promozione al cardinalato; il 28 settembre 1843 offre all'Accademia il volume delle *vite di Vespasiano*; e nella lettera del 4 settembre 1845 (già pubblicata dal P. Guglielmotti nel suo elogio del Mai) si dimostra grato dell'accoglienza fatta alla pubblicazione delle Vite e aggiunge di avere, anche in questa occasione, sperimentata la *pulitezza toscana*. Piacemi di riferire per intero la lettera inedita del 7 settembre 1833, in cui si scusa di non poter accettare l' incarico di elogiare Ennio Quirino Visconti.

All'Ill.mo Signore,

Il Signor FRUTTUOSO BECCHI

Segretario dell'Accademia della Crusca — Firenze.

Roma, 7 settembre 1833.

Pregiat.mo Signore,

« Se l'affollamento di varî pressanti affari mi fece dimenticare la « risposta dovuta a V. S., è giusto che io ne implori la di Lei in- « dulgenza. È giusto altresì, che io la ringrazi dell'onore che vorrebbe « farmi dandomi commissione di encomiare il chiarisssimo C. Vi- « sconti, l'autore di tante classiche opere. Ma essendomi affatto « impossibile nella presente mia carica il trovar ozio per tale lavoro, « non dubito ch'Ella ciò considerando mi vorrà scusare. Onde passo « a dirmi con la più distinta stima ed ossequio

Suo Devot.mo Obblig.mo

A. MAI. »

archivi della S. Sede e della biblioteca Ottoboniana (1825) e vari discorsi di argomento religioso, raccolti nel 1835 in un volume. Fra questi primeggia il bel *Discorso sui vicendevoli uffici della religione e delle arti*, nel quale trattò, più ampiamente che altrove, di quell'intimo nesso della religione colla sapienza che fu sempre in cima de' suoi pensieri, e al quale sempre intese nella lunga sua vita. Senza entrare nel campo delle scienze e delle lettere, il Mai trattò solamente delle attinenze della religione colle arti, che sono la manifestazioue più geniale e più eloquente dell'umano pensiero e che hanno tanta efficacia sulla civiltà de' popoli. « Gli uffici delle belle arti « in ossequio e in vantaggio della religione (così « scrive il Mai) sono così continui, così essenziali « ed insigni, che esigono senza dubbio il contrac- « cambio amichevole della religione; nè vi può esser « tempo, in cui le arti abbandonino la religione, nè « che questa congedi da sè le arti; perocchè i loro « vincoli sono indissolubilmente tessuti dal comune « bisogno e dalla vicendevole utilità. » Belle e sapienti parole, che giova ai dì nostri ripetere agli artisti, i quali ripudiando ogni idealità e sdegnando le gentili aspirazioni degli affetti religiosi e domestici, spogliano l'arte delle sue più caste bellezze, e spesso la insozzano nel fango della lascivia e della corruzione.

Come a sollievo delle sue dotte fatiche, il Mai

volse il fecondo ingegno agli ameni studî dell'arte antica e moderna. Appunto verso i tempi di cui discorriamo, pubblicava il Mai un'opera di gran valore, sì per gli studî classici che per la storia dell'arte. È questa la celebre collezione delle pitture dell'Omero e del Virgilio, tratte da antichi codici dell'Ambrosiana e della Vaticana. Già negli ultimi anni della sua dimora in Milano avea preso a studiare un codice membranaceo di 60 fogli, ove da un lato erano rappresentati in miniatura i principali fatti della guerra Trojana, e dall'altro su carte di cotone incollate alle membrane erano scritte alcune rapsodie e scolî omerici. Queste miniature, guaste in parte e dimezzate, erano tutt'altro che un lavoro perfetto, e lontane da quell'eccellenza, che l'arte dell'alluminare raggiunse nel trecento e nel quattrocento. Esse paiono appartenere alla fine del quarto secolo, quando l'arte classica cominciava a declinare, ma non era tuttavia caduta sì basso, che non conservasse in parte i lineamenti dell'antica bellezza. Ma in queste pitture l'artista, non immemore delle antiche tradizioni e degli usi e delle foggie dei tempi eroici, ha conservato fedelmente il carattere e il tipo dei personaggi, degli eroi e dei numi, e la rappresentanza delle case, dei templi, degli arnesi guerreschi, e d'ogni cosa attinente alla vita civile e religiosa. Per ciò sono di un gran valore storico, e forse meglio delle chiose e degli scolî ci possono aiutare alla perfetta intelligenza del

testo omerico. Non tardò il Mai a raccogliere ed illustrare queste pitture in un bel volume, che uscì in Milano nel 1819. E perchè le prime prove non erano state troppo felici, il Mai le ripubblicava in numero di 58 in Roma nel 1835, e nell'anno stesso, come degno riscontro alle prime, dava in luce le pitture Virgiliane di due codici Vaticani, che in parte erano note per i disegni, non però fedeli e talvolta un po' capricciosi, del Bartoli, del D'Agincourt, del Monaldini e del Bottari (1). Il Mai con esattezza scrupolosa, com'era suo stile, riprodusse le pitture Virgiliane (in numero di 67), valendosi pei disegni del cav. Carlo Ruspi, che l'avea mirabilmente aiutato a Milano per l'edizione del codice Omerico. Le pitture Virgiliane, sebbene l'artista si mostri più inesperto che nelle omeriche, appartengono allo stesso periodo: e per la fedele rappresentanza dei costumi e le immagini veramente tipiche degli dei, degli eroi, dei pastori formano davvero una stupenda illustrazione al poema Virgiliano. Alla magnifica edizione di codeste pitture, come alle Omeriche, prepose il Mai due dotte dissertazioni e illustrò i codici con descrizioni istoriche e con saggi paleografici.

---

(1) *Homeri Iliados Picturæ Antiquæ ex codice Mediolanensis Bibliothecæ Ambrosianæ.* Romæ MDCCCXXXV. — *Virgilii picturæ antiquæ ex codicibus Vaticanis.* Romæ MDCCCXXXV.

CAPITOLO IV.

IL MAI CARDINALE.

(1838-1854).

L'anno 1838, in cui furono condotte a fine le due grandi collezioni testè ricordate, è pur memorabile nella vita del Mai per esser egli stato assunto al più alto onore della Chiesa, vo' dire alla porpora cardinalizia. Le nobili fatiche e le mirabili scoperte, onde si giovarono non meno le lettere classiche, che le discipline ecclesiastiche, lo avean reso altamente benemerito della Chiesa e della patria, mentre per la santità del costume e le insigni virtù veniva additato, come il modello dei prelati e del clero. Gli onori non ambiti, fors'anche temuti, non tardarono quindi a ricercarlo, nella quiete della modesta sua vita. Caro e famigliare ai pontefici, ch'ei vide in quattro lustri succedersi sulla sedia apostolica, a Pio VII e Leone XII, come a Pio VIII e Gregorio XVI, fu in breve tempo insignito delle maggiori dignità. Prefetto della Vaticana, quindi Canonico di S. Pietro (1822), Prelato domestico di S. S. (1825), Preside della Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale (1828), Protonotario apostolico (1830), Segretario della Propaganda (1833), riservato in petto nel Concistoro del 19 maggio 1837, venne finalmente

creato Cardinale nel Concistoro del 12 febbraio 1838 insieme col Mezzofanti. Così per felice congiuntura videro l'Italia e la Chiesa insigniti nel giorno stesso della sacra porpora il principe degli eruditi e dei paleografi, e il più gran poliglotta dei tempi antichi e moderni. Non è a dire, se l'insigne e ben meritata onoranza non fosse salutata con plauso da tutta Europa, e se da letterati, non meno che da principi, venissero al nostro Mai i più sinceri rallegramenti. Alla diletta sua Bergamo, che già ne avea celebrata la nomina a Prelato con una festa nel patrio Ateneo (ove s'era collocato un suo ritratto dipinto dal Moriggia e letta un'eloquente orazione (1) dall'abate Pier Aurelio Mutti, che fu poi Patriarca di Venezia), volle il Mai con sua lettera del 12 febbraio dar egli stesso pronta notizia della assunzione al cardinalato. E poichè da codesta lettera traspira il suo caldo amore alla Patria, mi piace riportarla nella sua integrità. « Avendomi in questo giorno (così scrivea « al podestà conte Pietro Moroni) la beneficenza del « Sommo Pontefice sollevato alla dignità Cardinalizia, « adempio al piacevole obbligo di darne a V. S. Ill.ma « sollecitamente notizia; giacchè Ella rappresenta « nella sua onorifica carica di Podestà questa rispet- « tabile patria che abbiamo comune. Gradisca V.

(1) Pier Aurelio Mutti. *Elogio di Angelo Mai.* Bergamo, tip. Mazzoleni, 1825.

« S. Ill.ma questa mia dovuta partecipazione e mi sia « largo di propizie occasioni, onde prestarmi come « desidero, al di Lei servizio ed a quello della cara « patria. » L'illustre patrizio, che degnamente rappresentava la città di Bergamo, rispondeva il 23 febbraio al Cardinale, esprimendo la compiacenza di poter essere l'interprete della viva gioia, con cui la patria salutava Principe della Chiesa un suo figlio *in premio di merito supremo così per fama letteraria, come per santità di costumi.* Poco dopo, cioè il 15 maggio, il Consiglio comunale, raccolto in adunanza straordinaria, decretava che a dimostrazione di pubblica esultanza si celebrasse solenne ufficio nella Cattedrale coll'intervento di tutte le autorità cittadine, e si pregasse il Cardinale a concedere, che della sua effigie, ritratta da valente pennello, fosse decorata l'aula del palazzo municipale, come già s'era fatto per altri cardinali bergamaschi. Il Mai, al quale fu prontamente trasmessa la notizia delle feste cittadine e il desiderio del Consiglio, rispondeva il 3 novembre 1838 allo stesso Podestà con lettera assai gentile e piena di affetto *per la sua buona patria* e per i suoi concittadini e si arrendeva alla richiesta del ritratto. « Io non mi posso certamente rifiutare a tanta gen- « tilezza e a tanta generosità; perchè sarà questo un « monumento piuttosto del patrio amore, che della « persona mia. » In segno di gratitudine prometteva il Mai, nella lettera stessa, di mandare alla Civica

Biblioteca una copia de' suoi libri stampati in Roma. Così i bergamaschi e gli italiani tutti possono ammirare il ritratto del Mai, stupendo lavoro del Podesti, nell'Aula Municipale, ove fu posto rimpetto a quello dell'insigne vescovo di Bergamo, il Cardinal Bembo (1). Memore della promessa, il Mai fe' dono alla Biblioteca di tutte le sue opere e collezioni, che rilegate con magnificenza principesca ne formano raro e singolare ornamento (2); onde i Conservatori della Biblioteca stimarono dover ivi stesso dedicargli il lodatissimo busto in marmo, che ne fece il cav. Tenerani (3). Queste notizie mi parvero degne di essere conosciute, e perchè meglio si dimostri la gentilezza

---

(1) Oltre al ritratto, bellissimo fra tutti, che ne fece il cav. Podesti, v'ha parecchi ritratti del Mai più o men somiglianti: uno del Moriggia nell'Ateneo di Bergamo, un altro in età giovanile all'Ambrosiana, e un terzo del Coghetti nella sacristia della parrocchia di Schilpario. Un altro ritratto, di cui non trovo menzione in alcuno dei biografi, neppure nel Pellegrini (che in una nota alla sua Biografia accenna a tutti i ritratti esistenti) è quello che l'esimio pittore Carlo Maria Viganoni di Piacenza eseguì per commissione del marchese Bernardino Mandelli *e che riuscì così vivo e somigliante da destar l'ammirazione di quanti conoscevano personalmente il Cardinale.* Vedi il bel lavoro di Luigi Ambiveri: *Gli Artisti Piacentini.* Piacenza tip. F. Solari, 1879, pag. 205. Altro ritratto, pure dipinto dal Coghetti, esisteva presso il conte comm. P. Vimercati-Sozzi.

(2) Tutte le opere donate dal Mai hanno a tergo di ogni primo volume, in carattere d'oro, l'epigrafe: *Patriæ Bibliotecæ Angelus Maî S. R. E. Cardinalis.*

(3) Del Mai vi sono altri due busti egualmente lodati: uno dell'illustre Benzoni nella grand'aula nell'ateneo di Bergamo e un'altro a Roma nel palazzo Altieri, ove abitò il Mai cardinale.

dell'animo e l'amor patrio del Mai, e perchè s'abbia a vedere, che non sempre, come suona la fama oltre l'alpi, gli italiani hanno lasciato in oblìo i lor più grandi concittadini.

Come gli insigni onori non invanirono l'animo del Mai, nè mutarono punto l'antica semplicità del costume, così i molteplici uffici, a cui lo chiamò la dignità cardinalizia, non poterono distoglierlo da' suoi studi o scemare la sua operosità veramente meravigliosa. Nel 1838 aveva appena compiuta la stampa delle due grandi collezioni, e già nel 1839 ponea mano ad una nuova, a cui die' il titolo di *Spicilegio Romano* (1). La nuova collezione, se non contiene così squisite delizie, che pareggino quelle di Tullio e di Frontone, vince d'assai le altre due non tanto per la varietà delle materie, quanto per il maggior interesse che ha per la letteratura italiana. Poichè alle più dotte scritture dei Padri e alle reliquie della classica antichità sono frammiste le più ghiotte curiosità della nostra letteratura, nei secoli migliori del trecento e del quattrocento. Gli studiosi della poesia e della storia patria si possono deliziare colle *Vite degli uomini illustri del secolo XV* scritte da Vespasiano da Bisticci, coll'*Inno a Maria* di un Simone Forestano o Saviozzo di Siena scritto nel 1343, col pietoso *Lamento di Francesco dei Conti*

(1) *Spicilegium Romanum*, dieci volumi in-8.º Romæ 1839-1844.

Guidi di Battifolle (1440), ultimo dei signorotti di Poppi, con alcuni opuscoli del Pallavicini e del Baldi e altri minori. Agli scritti in volgare fan degno riscontro prose e poesie latine di illustri italiani, dettate col sapore dei tempi di Augusto; e per non divagar troppo, basti accennare i *Carmi* inediti dei cardinali Bembo e Commendone, del Poliziano e del Poggio, la prefazione di Panvinio all'opera colossale delle *Antichità Romane*, oltre a parecchi opuscoli e trattati dello stesso, e la versione latina del secondo e del terzo libro di Omero fatta dal Poliziano della quale scrisse il Ficino, *che, se non si sapesse, che Omero era greco, non si distinguerebbe l'originale dalla versione.* Agli studiosi dei SS. Padri e agli scrittori delle scienze ecclesiastiche si offre una miniera inesauribile di scritti di raro pregio e di singolare importanza per la storia della Chiesa e dell'Europa. Qui preziosi frammenti di *Sermoni ed Omelie* di S. Gregorio Taumaturgo, dei papi S. Silvestro e S. Felice I, di S. Sofronio, di Proclo discepolo e successore del Grisostomo, quattro nuovi *Sermoni* di S. Agostino e un *Dialogo fra Dio e il peccatore* per Innocenzo III; qui insieme ad epistole di papi, di principi, di filosofi e di teologi, un *Supplemento alle Istituzioni delle lettere divine* di Cassiodoro e un *Sommario della dottrina di S. Paolo* compilato dal vescovo Priscilliano, martire nel 386 sotto Massimo; qui gli scrittori del giure Pontificio

e le *Vite dei papi da S. Pietro a Gregorio VII* per Bernardo di Guidone vescovo nelle Gallie († 1331), per le quali vien a compirsi la parte edita del Muratori da Gregorio VII in poi; qui ancora (per chi ama la poesia dei primi secoli cristiani) le *Odi sacre* di S. Sofronio, non men pregevoli per la semplice eleganza dello stile, che per la soavità celestiale degli affetti. Tutte queste scritture sono, come in ogni raccolta del Mai, illustrate con note e commentari e prefazioni dottissime, fra le quali torna assai preziosa agli eruditi la *Notizia sommaria* (1) intorno ai codici, che si trovano nei monasteri più famosi della Germania e in quelli di Nonantola e di Montecassino, non che intorno ai codici più rari ed inediti dell'Ambrosiana.

In questa preziosa raccolta di opere greche, latine ed italiane, sovrastano a tutte non tanto per l'ampiezza della mole, quanto per il valore letterario e storico le *Vite di Vespasiano Fiorentino da Bisticci*, che occupano le 700 pagine in 8° grande del primo volume. Le Vite di Vespasiano, che potrebbero per molti rispetti paragonarsi a quelle di Cornelio fra gli antichi e del Vasari fra i moderni, sono un tesoro non meno per i linguisti, che per i cultori della storia patria. Codesto Vespasiano, nato in Firenze il 1419, e sepolto in Santa Croce il 27 luglio

(1) Prefazione al vol. 5.

1498, esercitò l'arte del libraio con specchiata onestà e con tale splendidezza *da doversi chiamare più presto investigatore e giudice diligentissimo dei manoscritti, che risguardano le memorie fiorentine* (1). Ingegno pronto ed arguto, animo franco ed aperto, di virtuosi costumi, non letterato di professione, ma ricco di quella svariata dottrina che si acquista nel fecondo commercio coi dotti, il nostro Vespasiano, e per l'arte sua e per la fama delle sue virtù, ebbe dimestichezza affettuosa non solo cogli scrittori più insigni di quel tempo, ma anche con pontefici e principi e specialmente col papa Nicolò, con Cosimo il Vecchio, col re Alfonso e col duca d'Urbino. Non v'era alcuno dei più famosi umanisti del quattrocento, che non fosse amico, anzi ammiratore di lui, come fra gli altri Giannozzo Manetti, il quale affermò che egli, sebbene laico, *ebbe un certo singolare e special senso delle cose divine*. Perciò il Vespasiano potè conoscere ben addentro gli uomini e le vicende e le condizioni dell'età sua, mentre per la perspicacia dell'ingegno e dell'osservazione era forse il più idoneo a ritrarre al vivo i suoi contemporanei. Venuto in età piuttosto avanzata, egli pensò *di lasciar memoria di tutti gli uomini dotti da lui conosciuti per via d'un breve commentario*, e ciò com'egli scrive, *a fine che la fama*

(1) Prefazione del Mai alle Vite di Vespasiano.

di sì valenti uomini non perisca (1). Il Vespasiano, accingendosi al lavoro, non indossa la toga aulica, nè si atteggia a storico grave e solenne; egli racconta alla buona, con amabile candore e con schietta semplicità, cosi com'era uso a conversare nel suo studio coi letterati e cogli amici suoi. *Dall'umile libraio Fiorentino non è da chiedersi* (come scrive saviamente il Polidori) *nè quella perfetta coltura che sa evitare i solecismi, nè quel sicuro giudizio sulle umane cose che serve poscia di regola alla posterità* (2). Pure queste Vite, che a taluni ponno sembrare incolte e disadorne e che arieggiano un po' il fare semplice e casalingo del Pandolfini, hanno dei pregi veramente singolari, che di rado si trovano congiunti in uno scrittore. Poichè v'ha in quelle pagine una freschezza di lingua, una proprietà di voci e di frasi, una trasparenza mirabile di pensiero, che non lasciano quasi avvertire le frequenti ripetizioni e gli idiotismi e la dizione spesso ruvida ed involuta; e v'ha pure, pregio non minore, un sentimento così vivo e delicato del bene, un candore di affetti, una filosofia paesana, ma informata ai più retti principi, che ci fa amare ad un tempo e lo scrittore e l'uomo. Ma l'opera di Vespasiano,

---

(1) Discorso premesso da Vespasiano alle sue vite, pag. 5 (nell'edizione del Bartoli).

(2) Prefazione al volume 4.° dell'*Archivio storico italiano.*

oltre ai pregi letterari e morali, ha un valore storico non piccolo, come quella che ci offre un ritratto assai vivo e fedele della vita fiorentina, anzi italiana nel quattrocento. La squisita miniatura dei costumi, la varietà degli aneddoti, l'evidenza dei caratteri, la copia delle notizie risguardanti non solo alla storia d'Italia, ma spesso a quella di Francia, d'Inghilterra, d'Ungheria, danno a queste vite un interesse che non si trova in molte storie antiche e pompose, a cui non possiamo prestar quella fede, che ci ispira lo schietto biografo fiorentino. Leggendo queste Vite, noi ci vediamo passar dinanzi, vive e parlanti, le più grandi figure dell'età del Rinascimento, da papa Eugenio IV a Cosimo il Vecchio, da re Alfonso ai Signori di Pesaro, da S. Antonino di Firenze a Nicolao degli Albergati, e via via una schiera di prelati, di ambasciatori, di uomini di Stato, di artefici e di quasi tutti gli umanisti, dal Poggio e dal Manetti a Vittorino da Feltre e Francesco Filelfo.

Quantunque di Vespasiano avessero fatta onorevole menzione i più dotti uomini, quali il Panvinio, il Baldi, l'Ughelli, il Negri, il Ruggeri, il Fabroni, il Bandini, e due elogi ne divulgassero per le stampe il Sozomeno e il Muratori, tuttavia queste Vite giacevano da quattro secoli pressochè ignote negli scaffali delle biblioteche di Firenze e di Roma, e appena qualche saggio ne era stato pubblicato dall'editore fiorentino del Pandolfini nel 1734, dal Mehus

colla vita di Ambrogio Camaldolese, e dal Muratori pei due papi Eugenio IV e Nicolò V, dall'Ughelli per alcuni vescovi o da qualche altro. Il Mai, frugando negli archivi della Vaticana, vide un codice, nel quale si contenevano 103 vite di uomini illustri del Vespasiano, e meravigliato *all'ingenua semplicità del dettato, alla verità delle cose narrate, all'infinità degli egregi fatti, e detti e alla spesso grata novità della storia* (1), subito decise di intraprenderne la edizione, principalmente, com'egli scrive, *per amore della virtù.* Nel 1839 era già compiuta la stampa del primo volume dello *Spicilegio*, il quale, insieme con tutta la collezione, dovea uscire nel 1844; quando ignari e della scoperta e della stampa il prof. Del Furia e Gino Capponi stavano per pubblicare sei o sette vite del Vespasiano, trovate in un codicetto della Laurenziana. Saputa la cosa, ne seguì fra l'illustre porporato e i due toscani uno scambio di lettere cortesi, che onorano altamente e l'uno e gli altri; finchè, dopo una gara di gentilezze, si venne in questo accordo, che a Firenze si stamperebbero le cinque vite, che già erano in torchio con note del Furia e colla giunta della vita di Alfonso d'Aragona; mentre al Mai sarebbe rimasta piena libertà di pubblicare per intero il codice Vaticano. Gli editori fiorentini non solo rinunziavano

---

(1) Prefazione succitata del Mai.

alla stampa di parecchie Vite di cui avean copia, ma offrivano al cardinale la *Vita di Alessandra de' Bardi*, che non era nel codice Vaticano; e il Mai alla sua volta donava all'Accademia della Crusca i preziosi volumi dello *Spicilegio* e più ampiamente significava la sua gratitudine in una cortese lettera al segretario della Crusca, Domenico Valeriani (1). Le centotrè Vite pubblicate dal Mai e le sei stampate dal Furia vennero poi raccolte a vantaggio degli studiosi in un volume del prof. Adolfo Bartoli, che vi premise un dotto avvertimento intorno a Vespasiano e a' suoi scritti e la stessa prefazione di Angelo Mai egregiamente volgarizzata (2).

Già nelle tre grandi collezioni, di cui feci una breve rassegna, aveva il Mai raccolto un tesoro non pur di classici autori, ma di opere rare o inedite dei Padri della Chiesa, emulando e quasi superando, egli unico e solo, quanto erasi fatto prima di lui da intere corporazioni monastiche. Ma le opere sacre ed ecclesiastiche disperse nelle tre collezioni non erano che un saggio di ciò che il Mai ideava di fare; e la materia gli veniva mano mano crescendo per le nuove scoperte non solo negli archivi del Vaticano, ma eziandio nelle più famose biblioteche

---

(1) Vedesi la nota 1 a pag. 73.

(2) *Vite di uomini illustri* del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate per la prima volta da Angelo Mai e nuovamente da Adolfo Bartoli. Firenze, tip. Barbèra, 1859.

d'Italia, come nella Marciana di Venezia, nella Reale di Torino, nelle Capitolari di Verona, di Monza, di Novara, nelle Benedettine di Montecassino e della Cava (1), nelle Basiliane di Grotta Ferrata e di Messina e in molte altre. Il pensiero di una grande Enciclopedia o Biblioteca sacra, in cui fossero raccolte in armonica unità le opere inedite o rare dei Santi Padri e dei più grandi scrittori della Chiesa latina ed orientale, fu il nobile ideale, che per trent'anni signoreggiò la mente del Mai e a cui furono consacrate le veglie e le fatiche dell'età matura. Se col richiamare dall'oblio i maestri della Grecia e del Lazio si era proposto di ristaurare gli studî classici e di educare la gioventù al culto dell'antica sapienza, colla collezione dei Padri e degli autori sacri intendeva il Mai, uomo di pietà non meno che di studio, di giovare alla Religione e alla Chiesa, alla quale non pure restituiva una gran parte di tesori nascosti o dimenticati, ma somministrava poderose armi

(1) « L'E.mo Cardinal Mai stette più giorni in questa Badia, credo « verso il 1838, esaminò un per uno i nostri preziosi codici; del « Biblico dell'VIII secolo ne fece far copia o fac-simile, tanto lo « stimò rarissimo. Frugò nell' archivio per rinvenirvi palimsesti e « rimase ammirato della religiosa conservazione dei documenti sto- « rici. Provò di scovrirne uno nel ms. di Beda il venerabite del X-XI « secolo, ma fu opera vana. » Tolgo questo passo da una lette in data 26 xbre 1881, in cui l'illustre D. Morcaldi Abate della Cava secondando gentilmente il mio desiderio, mi comunicava qualche notizia intorno alla dimora ivi fatta dal Cardinal Mai.

per combattere antichi e nuovi errori. Codesta Enciclopedia dei Padri, che stava in cima ai pensieri del Mai, era però tale impresa, che richiedeva le più ardue fatiche e la più severa e scrupolosa diligenza, trattandosi di opere dogmatiche e di commenti biblici, ove il più lieve errore avrebbe offeso non solo la grammatica o la storia, ma anche la fede. Forse, compiuto appena lo Spicilegio, il Mai avrebbe posto mano alla nuova raccolta; tanto era in lui prepotente il bisogno di continue ricerche e di sempre nuovi lavori. Ma i politici avvenimenti, che ebbero principio nel 1846, e nel 48 e 49 si incalzarono con sì rapida e turbinosa vicenda, se non valsero a troncare gli studi del Mai, gli tolsero però i mezzi e gli aiuti per una costosa pubblicazione. Nei giorni difficili del 48 e 49 dovè il Mai allontanarsi da Roma e dalla sua diletta biblioteca e si ritrasse, insieme ad altri Cardinali, a Napoli, ove rimase oltre ad un'anno. Durante l'assenza, l'abitazione e la libreria del Mai non ebbero a soffrire alcun danno in mezzo ai popolari tumulti, anzi furono tutelati per un Decreto speciale dei Repubblicani, che allor teneano il governo e che, se non si inchinavano al Principe della Chiesa, riconosceano in lui il Principe degli eruditi e l'uomo eminente per virtù e sapienza. Finalmente nel 1852 potè il Mai, sotto gli auspicî,

anzi per impulso di Pio IX, cominciare la stampa del I volume della *Nuova Biblioteca dei Padri* (1). Egli vi si accinse con ardore giovanile, come se non avvertisse il peso degli anni e l'infiacchirsi del robusto temperamento; e se non potè veder pubblicati, che i primi sette volumi, lasciò tuttavia così abbondanti materiali, che l'opera potè, sebben lentamente, continuarsi dopo la sua morte.

Quest'opera, che fu come il testamento del Mai, può dirsi un insigne monumento di letteratura sacra, nè punto inferiore a quella, che i monaci Maurini compirono colle lor celebrate edizioni dei SS. Padri. Per la pubblicazione del Mai nuovi e più larghi orizzonti si dischiusero alla storia della Chiesa non che degli Stati, di nuove gemme si arricchì la letteratura Patristica, e nuovi sussidî vennero alla Ermeneutica sacra, alla Esegesi, alla Liturgia, alla Critica, al Diritto Canonico non solo dell'Occidente, ma anche al Caldeo, al Siro, all'Armeno e potè venir dimostrato in modo più luminoso il primato della Sede Romana e l'antico consenso dell'Oriente e dell'Occidente innanzi allo scisma di Fozio. La letteratura delle Chiese greca e latina vi è rappresentata ne' suoi più grandi scrittori. Chi si delizia dei Padri latini vi troverà, per tacere dei minori, più di duecento *Sermoni,* tutti nuovi ed inediti, di S. Agostino, scoperti nei

---

(1) *Nova Bibliotheca Patrum.* Romæ, 9 volumi.

codici della Vaticana, non che un *Trattatello* dello stesso sull'arte della Grammatica e i *Sommarî* dell'opera sul Genesi, *Sermoni* inediti di S. Ilario e di S. Fulgenzio, una lunga e devota *Meditazione del Miserere* per S. Anselmo di Canterbury, l'epitome delle *Vite dei romani Pontefici* per il vescovo Bonizone, il prologo al *Trattato di Diritto Canonico* del milanese Anselmo II, vescovo di Lucca e famigliare di Gregorio VII; e insieme a lettere di papi ed omelie e commentarî troverà alcuni cimelî poetici, come lo stupendo *Inno della sera* che si aggiunge ai tre già noti dell'insigne vescovo di Poitiers, S. Ilario, e ventisette *Inni* cantati dai monaci di Bobbio nelle più solenni feste della Chiesa. Nè meno varia e forse più abbondante è la messe raccolta dal Mai nella letteratura della Chiesa orientale. Di S. Cirillo Patriarca di Alessandria, che il Mai chiama *la gemma dei teologi*, son forse più le opere inedite raccolte in questa Biblioteca, che non tutte le altre per lo innanzi pubblicate. Qui v'ha una raccolta di scritti dei più grandi Patriarchi di Oriente, da Eusebio e Atanasio di Alessandria ad Eutichio e Niceforo di Bisanzio; qui *Sermoni inediti* di S. Gregorio Nisseno e *Commenti* ai salmi e ai vangeli di Eusebio; qui le *Apologie* di S. Niceforo patriarca di Costantinopoli e le *Orazioni* di S. Teodoro abate del monastero degli Studiti, i due luminari della Chiesa greca nel secolo IX; qui un prezioso *Commentario*

alla seconda Epistola ai Corinzi di quel Didimo di Alessandria, che S. Gerolamo predicò superiore a tutti nella scienza delle Scritture, pari a Cicerone nella eloquenza e ad Aristotile nella dialettica; qui perfino, tradotte dal siriaco in latino sopra un codice Londinese, il *Cronicon* e le *Epistole festali* del grande S. Atanasio. A tutti questi cimelî aggiungete una serie di antiche iscrizioni cristiane, di canoni, di concilî, di frammenti liturgici, di catene greche, di versioni bibliche, e giudicate se quest'opera sola non possa meritare al Mai il titolo di ristauratore degli studî biblici ed ecclesiastici nel secolo XIX. Il primo volume fu stampato, colla dedica a Pio IX, nel 1852 e il settimo nel 1854, l'anno stesso in cui moriva il Mai; l'ottavo uscì nel 1871 e il nono fu compiuto nel 1882. Qui vuolsi a titolo d'onore ricordare il valente archeologo G. B. De Rossi, che diè ordine ai materiali preparati o designati per la stampa, e il dottissimo Abate Giuseppe Cozza, che si assunse il laborioso incarico di pubblicare il volume ottavo e nono della Biblioteca.

Un'altro lavoro di gran lena, a cui fin dal 1824 avea rivolte le più sollecite cure, non potè pure essere pubblicato che postumo dagli esecutori testamentari del Mai; voglio dire la nuova edizione del *Codice Vaticano dei Settanta*. Dopo di aver pubblicato nello Spicilegio alcuni avanzi dell'antica versione latina dal greco dei settanta Interpreti, che fu detta Italica

perchè intrapresa in Italia dai discepoli degli Apostoli nel I o II secolo dopo Cristo, il Mai ardeva del desiderio di pubblicare, come per gli studî biblici augurava il Tischendorf ed altri, il testo greco tratto da un'insigne codice della Vaticana, che fu scritto in Oriente nel secolo IV. Questa pubblicazione, a cui lo incoraggiava il dottissimo Barnabita Carlo Vercellone, dovea essere salutata come una delle più insigni, quando si pensi, che il codice Vaticano dei Settanta credesi anteriore a S. Gerolamo e a lui sconosciuto, e che secondo l'opinione dei dotti vi si contiene *il testo più puro, più semplice, più sicuro della celebratissima fra tutte le versioni dei divini libri* (1). Ma la somma importanza dell'opera imponeva al Mai, così sottile e incontentabile fin nelle minuzie, il dovere di una squisita esattezza e precisione per quanto risguardava il testo, l'ortografia, le varianti e le sigle dell'originale, non che la forma dei caratteri e la disposizione delle note. Una ristampa a fac-simile era ciò che avrebbe desiderato il Mai, ma vi ostava l'enormità della spesa. Combattuto da diversi pensieri, or pieno di speranza e or vinto dallo sconforto, più volte cominciò la stampa e più volte distrusse le bozze; e quando già stava per licenziarla al pubblico, si imbattè in una

---

(1) Abate Antonio Uccelli. *Nelle solenni esequie del Cardinal Mai*, pag. 59.

quantità infinita di mende e di errori tipografici, sicchè bisognò pensare ad emendarla di nuovo, anzi a rifarla in gran parte. Parecchie correzioni aveva già fatte il Mai, quando lo colse la morte; e tutta l'opera colla prefazione da lui preparata, uscì alla luce nel 1857 in cinque grossi volumi (1). Le ultime correzioni si debbono alle cure sapienti e amorose del Padre Vercellone, che n'era stato l'ispiratore, del valente Giuseppe Spezi professore di lingua greca alla *Sapienza* e del già lodato Giuseppe Cozza, Abate di Grotta Ferrata.

Quantunque già inoltrato in quella età, in cui l'uomo suol riposare dalle durate fatiche, il Mai continuò, alacre sempre e instancabile, le dotte ricerche e gli studî prediletti; e chi spinto dal desiderio di conoscere quell'uomo famoso, traeva in

---

(1) *Vetus et Novum Testamentum ex antiquissimo codice Vaticano ed. A. Majus.* Romæ 1857. Tomi cinque, in 4°, Jos. Spithöver. Una ristampa in 4° fu fatta nel 1859 dal P. Vercellone. Dieci anni dopo l'edizione del Mai, cioè nel 1867, il celebre Tischendorf ripubblicava a Lipsia il Nuovo Testamento con un titolo, che suonava un acerbo rimprovero all'opera del Mai e de' suoi degni collaboratori (*Novum Testamentum Vaticanum post Angeli Mai aliorumque imperfectos labores ex ipso codice edidit A. F. C. Tischendorf*). Nuove censure ripeteva il dotto tedesco nel recente volume (*Appendix novi Testamenti Vaticani, Lipsiæ 1869*), in cui si contiene tutta l'Apocalisse tratta dal Codice Vaticana e stampata a fac-simile. Alle critiche troppo severe e spesso ingiuste del Tischendorf risposero con erudite scritture il P. Vercellone, l' abate Ceriani e l'abate G. Cozza. (*Ad editiones Apocalypseos s. Johannis etc. Animadversiones Josephi Cozza. Romæ, Jos. Spithöver 1869.*

quel tempo a Roma per visitarlo, lo trovava sempre in mezzo a' suoi volumi e a' suoi palimsesti, che il Papa per agevolargli lo studio gli avea concesso di portar a casa. Il suo temperamento, sano e robusto come la sua mente, non sembrava punto infiacchito dalle veglie faticose, e fin agli ultimi giorni ei conservò la piena lucidità del pensiero. La morte lo sopraggiunse quasi improvvisa, non però inaspettata per lui, al quale la virtuosissima vita era stata una continua e degna preparazione. A Castel Gandolfo presso Albano, ove s'era recato al riposo autunnale, fu assalito da fierissima colica, la quale, avendo generato il volvulo, lo tolse di vita in trentacinque ore, sull'alba del giorno 8 settembre 1854. Nell'età di 72 anni e 6 mesi, fra i conforti della religione, il Mai rendeva la grande anima al Creatore colla serena tranquillità del filosofo cristiano. La sua salma fu deposta nella chiesa di S. Anastasia, suo titolo presbiterale, ove fu celebrato il funere che riuscì splendido e solenne per l'intervento del Pontefice, del Sacro Collegio, del Senato e della parte più eletta del popolo Romano. Anche la città di Bergamo, che già in parecchie occasioni avea date al Mai le più splendide prove di affettuosa riverenza e si gloriava di ascriverlo, insieme col Tasso e col Donizetti, fra i più gloriosi suoi figli, volle celebrargli regali esequie nella insigne Basilica di santa Maria Maggiore, ove al cospetto di Prelati bergamaschi e di

clero e di popolo numerosissimo leggeva un forbito elogio l'abate Antonio Uccelli, che al Mai era legato con vincoli di antica amicizia (1).

CAPITOLO V.

RITRATTO E CARATTERE DEL MAI.

Se è vero in gran parte quel dettato popolare, che dal testamento si conosce il carattere di un uomo, ben può dirsi che in quello del Mai si specchi l'anima sua nobilissima, e si rivelino insieme la virtù del cristiano, la sapienza del dotto e la carità del cittadino. A tutti i suoi famigliari, che l'avean servito per dieci anni, lasciò per tutta la vita l'intero stipendio, e la metà a quelli, che da sei anni erano nella sua casa. Riservato l'avito patrimonio ai nipoti, erede universale istituì la *Comunità dei poveri della sua terra natia di Schilpario,* da lui sempre e largamente beneficati e ai quali avea, un anno innanzi, inviato soccorsi nelle loro distrette. Lasciò dodici mila scudi, perchè se ne distribuisse l'annuo frutto *ai veri verissimi poveri di Schilpario* (2) e alla Par-

(1) Vedi l'orazione dell'abate Uccelli citata a pag. 95.

(2) *Nella distribuzione si potrà inchiudere talvolta anche il mantenimento di qualche povero chierico dello stesso paese.* — V. il testamento 20 ottobre 1853 pubbl. nel *Giornale di Bergamo.* Anno 1854, N. 82.

rocchia tutta la sua argenteria sacerdotale e i sacri arredi. La grande e preziosa Biblioteca, degna veramente di un erudito e di un principe, avrebbe desiderato lasciarla per l'uso del clero romano; ma poichè non potea stanziare per la sua conservazione un congruo assegnamento, disponeva che fosse stimata e venduta; aggiungendo però, che, qualora il Papa fosse disposto a comperarla, gli fosse rilasciata alla metà del prezzo. I preziosi manoscritti erano legati alla Vaticana. La libreria del Mai, in cui erano opere di gran valore, fu stimata venti mila scudi, e ben tosto il Pontefice Pio IX ne ordinò la compera, ad ornamento della Vaticana, alla quale Pio VII avea già donata la magnifica biblioteca del Cardinale Zelada e Leone XII la preziosa raccolta del Cicognara. La biblioteca del Mai, secondo le condizioni del testamento, rimase separata e distinta, e fu collocata in una magnifica sala che porta il suo nome.

Vivente ancora, avea il Cardinale divisato il suo monumento, che era stato commesso all'insigne scultore Gian Maria Benzoni, suo concittadino. Ed avea preparato anche l'epitafio, che si ritrovò fra le sue carte. Son tre distici latini, quali si poteano aspettare da chi alla eleganza di un classico accoppiava la pietà di un dottore della Chiesa. « Quegli che in « dotti studî vegliando spesi la vita, io Angelo da « Bergamo qui mi riposo. Roma mi die' le purpuree « insegne del cardinalato; ma tu, o Cristo pietoso,

« mi concedi la gloria del Cielo. In Te fissando la « mente potei sostenere assidue fatiche; con Te or « mi sia dolce e sempiterno riposo (1). » — « Questo « epitafio, scrive il Wiseman, ci fa conoscere l'uomo, « non inconsapevole, a dir vero, de' suoi grandi « talenti e del nobil fine, a cui furono consacrati, « non immemore delle assidue fatiche di sua vita e « dei ben meritati trionfi, ma pur consentaneo in « tutto e sovra tutto coi principî, coi pensieri e « colla condotta di un vero ecclesiastico (2). »

Quantunque al nostro Mai si potrebbe applicare il pomposo elogio, che i posteri incisero sulla tomba di Macchiavelli (3), tuttavia la modesta epigrafe, ch'egli lasciò, meglio si addice al dotto e al prelato, che fu insieme un luminare della scienza e un modello di virtù cristiane. Certamente il Mai non può agguagliarsi a quei genî sovrani, che, come Dante e Michelangelo, lasciano nelle loro opere l'impronta di un pensiero creatore e che sembrano soprastare all'umanità per la potenza quasi divina della mente. Ma, sebbene non irradiato dagli splendori del genio, il Mai fu di quegli uomini straordi-

(1) Qui doctis vigilans studiis mea tempora trivi,
Bergomatum soboles, Angelus hic jaceo.
Purpureum mihi syrma dedit rubrumque galerum
Roma; sed empireum das, bone Criste, polum.
Te spectans longos potui tolerare labores.
Nunc mihi sit tecum dulcis et alta quies.

(2) Wiseman. Opera citata, pag. 313.

(3) Tanto nomini nullum par elogium.

narî e, direi quasi, provvidenziali, che colle fortunate scoperte e colle sapienti indagini imprimono un nuovo indirizzo ad un ordine di studî e aggiungono da sè soli al patrimonio della scienza, più che non abbian fatto più secoli e più generazioni. Mente limpida e robusta, arguto intelletto, memoria prodigiosa, gusto squisito del bello, vigoria instancabile del pensiero, intuito pronto e quasi profetico delle cose, il Mai avea sortito dalla natura le più invidiabili doti della mente e del cuore, e le avea armonizzate per modo, che alcuna non fosse mai sopraffatta dalle altre, e tutte potessero al bisogno raccogliersi in uno sforzo poderoso e cospirare alla prefissa meta. Parve ai contemporanei, che nel Mai rivivesse uno di quei savi gentili dell'antichità, in cui tutto era armonia e decoro, e ogni moto dell'animo, come ogni concetto della mente, era governato da una legge immutabile e perfetta. C'era nel Mai l'acume del pensatore e la sottigliezza del critico, la dottrina dell'erudito e il gusto dell'artista: e c'era pure, insieme alla pacatezza del filosofo, la viva e fervida immaginazione del poeta (1). Queste

(1) Che nel Mai per forti commozioni dell'anima si destasse la scintilla poetica, ce lo provano, oltre a' suoi carmi giovanili, quei passi, in cui all'improvvisa scoperta di qualche codice prezioso si abbandona al più vivo entusiasmo. Leggansi ad esempio le eloquenti parole, con cui il Mai ci narra la gioia ineffabile dell'animo suo, quando sotto i versi del poeta Sedulio gli venne fatto di scoprire alcune orazioni di Cicerone. « O Deus immortalis! repente clamorem

doti preziose avea il Mai consacrate in singolar modo agli studî di erudizione sacra e profana, e sovra tutto alla diplomatica, alla paleografia e alla linguistica. In queste discipline, che facilmente isteriliscono l'ingegno e abituandolo alle minute e sottili indagini lo rendono impotente all'arduo lavoro della sintesi creatrice, il Mai portò quella dottrina larga, comprensiva e feconda, che si afforza delle più svariate cognizioni e sa addentrarsi del pari nella storia e nel diritto, nella letteratura e nell'arte, nella filosofia e nella critica e scoprirne quelle segrete attinenze, che sfuggono ai men robusti intelletti. Egli non fu soltanto trovatore ed interprete di codici e di palimsesti, ma uno de' più arguti e sapienti illustratori dell'antichità classica e della letteratura patristica, nelle sue indagini abbracciando anche i documenti dell'antichissimo Oriente, dalle storie Egizie e Siriache alle Caldaiche ed Armene, specialmente a vantaggio degli studî sacri. Se nella scoperta dei codici deve qualcosa alla fortuna e al suo buon genio, le sue Prefazioni scritte col sapore di un antico umanista e colla critica di un filologo moderno basterebbero da sole a procacciargli una fama perenne; e se si

« sustuli. Quid demum video? En Ciceronem, en lumen romanæ
« facundiæ, indignissimis tenebris circumscriptum! Agnosco de-
« perditas Tullii orationes; sentio ejus eloquentiam ex his latebris
« divina quadam vi fluere, abundantem sonantibus verbis uberibusque
« sententiis. »

raccogliessero in un volume a parte, acquisterebbero il valore di un'opera originale. Tutte le più ardue e sottili questioni di storia, di filologia, di critica, di archeologia, di esegesi, di teologia dogmatica e morale, che veniva man mano sollevando la pubblicazione di tanti codici ignoti, egli le risolveva quasi sempre da sè e con tal vigore di argomenti e copia di dottrina da togliere ogni dubbio; pronto tuttavia a ricredersi, quando, come avvenne nella quistione dell'epitome di Dionigi, egli avesse abbracciata un'opinione men prossima al vero. Gli studî severi delle scienze egli rallegrava col culto delle lettere, della poesia e dell'arte, associando la lettura dei poeti, e specialmente dell'Alighieri, agli esercizî della pittura e del disegno, di cui non isdegnava, già Prefetto della Vaticana, prender lezioni da valente maestro (1). E al

---

(1) Da quell'insigne pittore, che fu Carlo Maria Viganoni di Piacenza (1786-1839), apprese il nostro Mai l'arte del disegno e i principî della pittura, come consta anche da una lettera dello stesso Mai al Viganoni (scritta dal Vaticano il 4 gennaio 1822) e di cui riporto il seguente passo « Io spero, che Ella vorrà compiacersi « di continuarmi le sue pregevolissime lezioni del disegno, quando « però ciò non Le sia di troppo aggravio, attesa la distanza, e « quando si possa fare con discreta frequenza. Ho fatte quelle cor- « rezioni; ho dato anche le ombre, ma con cattivo successo. Ieri « però ho disegnato il Bacco in profilo, e non mi pare questa la « peggiore cosa che io abbia fatta. Disegnerò lo stesso anche in « prospetto; ma quanto alle ombre poco mi arrischio per non peg- « giorare lo stato del disegno. » — Questa lettera fu per la prima volta pubblicata da Luigi Ambiveri, che con paziente amore raccolse le notizie dei principali artisti piacentini. Vedi opera già citata, pag. 205 e 206.

pari della dottrina fu prodigiosa la sua operosità, la quale era favorita non meno dalla robusta complessione, che dalla regola di una vita sobria e ordinata. Quel lavoro che parrebbe appena credibile in un uomo libero al tutto da ogni briga, il Mai lo compì in mezzo alle più difficili e delicate incombenze della prelatura. Bibliotecario della Vaticana, Segretario della Propaganda, Prefetto di varie Congregazioni e fin del Concilio (1851), egli attendeva a tutto da sè, alternando gli studî cogli affari, i ricevimenti ufficiali cogli amichevoli colloquî, senza mancar neppure, quand'era cardinale, alle devote pratiche di un semplice prete. Codesti esempi parranno favola ai posteri, se non rimanessero, oltre agli scritti immortali, le testimonianze autorevoli dei più illustri contemporanei.

E quest'uomo che può dirsi veramente antico, fu non solo l'ammirazione dei dotti, ma l'amore di quanti lo conobbero per le virtù straordinarie dell'animo. Grave e severo in apparenza, era però affabile e cortese con tutti; e l'indole sua, buona e gentile, e l'abbondanza dell'affetto si rivelava nel sembiante, negli atti, nel discorso, e più nelle opere tutte della vita. Pietoso coi poveri, liberale cogli amici, severo con sè, ma indulgente cogli altri, fu nemico d'ogni affettazione e d'ogni pompa, e conservò sempre, anche fra lo splendore della porpora, quella cara schiettezza e quella arguta bonarietà,

che distingue il montanaro e che in lui era temperata da certo decoro signorile. Com'erano nobilmente dignitosi i suoi modi, era piena di candore e di dolcezza la sua parola, che abitualmente pacata si coloriva non di rado di vivaci immagini e gli sgorgava facile ed eloquente dal labbro, quando traboccava l'affetto. Avaro del tempo, che per lui era virtù e sapienza, non gli rincresceva però spenderlo per gli amici, che lo richiedevano de' suoi consigli e lo consultavano nei dubbi; nè mai fu vista in lui ombra di impazienza o desiderio di sbrigarsi di una visita. Fu detto e facilmente ripetuto da chi vuole ad ogni costo trovar qualche neo negli uomini grandi, che il Mai fosse geloso de' suoi trovati e dei frutti delle sue ricerche, e che tenesse studiosamente celati ai dotti, e massime ai forestieri, i tesori della Vaticana, per timore che altri lo prevenisse in qualche scoperta. Ma chi lo conobbe da vicino, non si accorse mai di questo difetto; e il Wiseman e il Guglielmotti scrissero nelle lor biografie, e a me di recente lo confermava il chiarissimo suo amico, Commendatore G. B. De Rossi, che il Mai non solo lasciava agli studiosi ampia licenza di esaminare, riscontrare e fin copiare i codici, ma di sapienti consigli e di aiuti favoriva i giovani, che gli pareano singolarmente idonei agli studî archeologici e linguistici. Del resto

alla bassa invidia rispondeva il Mai colla nobile vendetta del silenzio e del perdono (1).

Prima assai che scendesse nel sepolcro, anzi quand'era ancora nel meriggio della vita, il Mai al pari del Manzoni era già circondato di quella rinomanza popolare, che può dirsi come il giudizio anticipato della posterità. Proclamato il principe degli eruditi e dei paleografi dell'età sua, riverito come *la gloria meno contestata dell'Italia e della Chiesa* (2), il Mai ebbe testimonianza d'onore dai dotti del mondo civile con tal unanime consenso, qual forse non s'era visto in altri tempi. Mentre in Italia il Giordani, il Leopardi, il Betti ed altri insigni non rifinivano di ce-

---

(1) Il Padre Marchi che, con epigrafica eleganza ne compose i cenni necrologici impiombati nella sepoltura, così ritrae con verità l'animo nobilissimo e veramente cristiano del Mai: « Adversus plau- « dentis æque ac invidentis vulgi lasciviam immobilis perstitit « semper, nec quidquam unquam animi quietem illi imminuit. »

(2) Così scriveva il Correnti nella breve commemorazione di Angelo Mai (*Il nipote del Vesta-Verde del 1855*). Eppure contro l'universale consenso dei dotti, un giovane scrittore in un recente libro si propose di demolire la fama del Mai per elevare quella del Leopardi, come se l'una fosse proprio incompatibile coll'altra. Egli scrive, *che la fortuna fu amica parzialissima di Angelo Mai e che nessuno al mondo seppe, come lui, disporre con arte squisita l'opinione pubblica in suo favore.* E più avanti, quasi a rincarir la dose, aggiunge: *Meno male, che non fu soltanto la mia gloriosa Italia prodiga di onore al gesuita Mai per le scoperte, di cui tanto seppe esagerar l'importanza. La sola Germania e particolarmente il Niebuhr, lo giudicò per quel che valeva.* Meno male, dirò io, che un solo fra cento italiani abbia finora osato portar del Mai così acerba ed ingiusta sentenza (vedi *La vita e le opere di Giacomo Leopardi* per Francesco Montefredini. Milano, F. Dumolard, 1881. Pag. 334 e 336).

lebrare le opere sue, i più grandi filologi ed ellenisti stranieri ne scrivevano meraviglie; e per tacere di molti, il Niebuhr lo chiamava *un'uomo divinamente concesso al secol nostro, a cui nessuno, indigeno o straniero, potrà, per usare le parole di Ennio, pagare il frutto delle sue fatiche* (1). Le più illustri Accademie non pur d'Italia, ma di Francia, d'Inghilterra, di Germania e di Russia (2), lo aveano acclamato a Socio onorario o corrispondente; e nel 1824 la Reale Società Letteraria di Londra, mentre lo iscriveva fra i Socî onorarî, gli decretava una medaglia d'oro del valore di 50 ghinee con questa iscrizione: *Angelo Maio palimpsestorum inventori atque restauratori* (3). E qual alta stima si

(1) Il detto di Ennio suona così: Cui menu civis neque hostis — Quibit pro factis reddere operæ pretium (In vita Agathiæ).

(2) Più di 30 Accademie e Istituti lo avevano inscritto fra i Socî Corrispondenti od Onorarî. Fra le italiane la R. Accademia delle Scienze in Torino, il R. Istituto Lombardo, l'Accademia Ercolanense di Napoli, quella della Crusca: e fra le più illustri di paesi stranieri l'Accademia Imperiale di Monaco, la Berussica di Berlino, quelle di Francoforte e di Vienna, le belgiche di Amsterdam e di Gand, le scandinave di Upsala e di Stoccolma, le russe di Dorpat, di Vilna, di Pietroburgo; e per la Francia l'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere, e l'Istituto a cui fu aggregato nel 1842, come Socio straniero.

(3) Come documento storico, parmi opportuno il pubblicare (nella versione italiana) la lettera ancora inedita, con cui veniva annunziata al nostro Mai la singolare onorificenza, che gli veniva tributata da una delle più illustri Società Letterarie d'Europa.

Londra, 10 settembre 1824.

Signore,

« Per incarico del Consiglio della Reale Società di Letteratura ho « l'onore di annunziarvi, che Voi foste eletto a Membro Onorario di

avesse della sua dottrina e delle sue virtù anche in paesi, ove pur si dissentiva da lui in cose di religione, basta a provarlo questo fatto; che, quando nel Parlamento Britannico si trattò dell'ostracismo dei preti cattolici, si applaudì unanimi all'eccezione del Mai. Delle amicizie, che lo strinsero coi più illustri contemporanei, sarebbe assai lungo il discorso; e se si accogliessero le lettere, che da scienziati o da principi gli venivano o per congratulazioni o per consigli, si avrebbe un monumento non in-

---

« questa Società, e che una delle due medaglie, poste da S. M. a « disposizione di essa per l'anno 1824, come ricompensa per emi- « nenti servigi letterarî, Vi fu assegnata per la scoperta e pubbli- « cazione di varî palimsesti. Questa medaglia, col diploma di no- « mina e di aggiudicazione, è rimasta per alcun tempo in mia cu- « stodia, aspettando la opportunità di una sicura spedizione a Roma. « Ora ho l'onore di inviarvi la medaglia per mezzo del rinomato « artista, Sig. Tomaso Uwins; ed io, per quanto so e posso, Vi « prego rispettosamente di essergli cortese di quei servigi, che senza « vostro incomodo gli possiate rendere in ordine a suoi studî di « belle arti, per cui egli si reca in Italia. Ho l'onore di dichiararmi

Vostro Ubb. ed Um. Serv.
RICCARDO CATTERMOLE. »

Delle due medaglie, di cui è cenno nella lettera, una fu decretata al nostro Mai e l'altra a Guglielmo Mittford per la sua *Storia della Grecia*. Nei rendiconti della Società (Annual Report of the Royal Society of Literature, London 1824) può leggersi la relazione, in cui sono enumerate con parole di encomio le più insigni scoperte fatte dal Mai dal 1815 al 1824, cioè fino all'edizione della *Repubblica di Cicerone*. Secondo gli Statuti della Società non può eleggersi a Membro Onorario, se non un'uomo altamente benemerito delle lettere, e la gran medaglia d'oro dev'essere aggiudicata per opere di un merito eminente, o per importanti scoperte nel campo della letteratura.

glorioso alla sua memoria. Fra le lettere di principi ve ne ha tre di Carlo Alberto, il quale in segno della sua gratitudine per la dedica della *Cronaca di Eusebio* gli manda il suo ritratto in miniatura (1); quattro del Granduca Leopoldo di Toscana, che, dolente di non aver potuto combinarlo nè a Milano nè a Roma, lo richiede di una nota delle poesie del Magnifico Lorenzo, esistenti nella Vaticana; ed una di Ferdinando di Napoli, allor duca di Calabria, il quale gli si protesta obbligato oltremodo per la dedica dell'opera di Niceforo Blemmida, tanto più che *l'argomento e specialmente il* § 8 (*Rex milites exerceat*) *gli sembra opportunissimo alle circostanze, in cui si trova, per essere destinato dall'augustissimo suo Padre al comando dell' esercito di terra* (2). Molti principi, come il Granduca di Toscana e il

---

(1) L'esemplare della *Cronaca di Eusebio*, che il Mai con sua dedica offerse al Principe nel 1818, si conserva nella Reale Biblioteca di Torino, ed è legato in marocchino rosso con fregi e taglio dorati. Nel 1831, in cui Carlo Alberto salì al trono, il Mai gli inviò un esemplare del *Discorso recitato nel Conclave della elezione di Gregorio XVI*, insieme ad una lettera dedicatoria, che si conserva fra gli autografi della Palatina di Torino.

(2) L'opera di Niceforo Blemmida, dedicata a Ferdinando di Napoli, è l'orazione: *Qualem oporteat esse regem*, che fu pubblicata in un'edizione distinta a Roma nel 1827 e contemporaneamente nella Nuova Collezione degli antichi scrittori (Tom. II). Le lettere autografe di Leopoldo, di Ferdinando e di Carlo Alberto (in una delle quali fu trovato il ritratto del principe in miniatura) furono tratte dalla Curia Vescovile di Bergamo e pubblicate per la prima volta nell'occasione del 1.° Centenario celebrato in Bergamo il 7 Marzo 1882.

Duca di Modena, concessero al Mai, per un certo periodo di anni, il privilegio della stampa di tutte le sue opere nei loro Stati.

Per chi brama di conoscere le usanze di quest'uomo straordinario e di penetrare nei segreti della sua vita domestica, riferirò quel che ne scrive il Wiseman, che ebbe col nostro Mai la più intima e effettuosa amicizia. « Le sue abitudini erano molto semplici e « frugali. Egli si alzava assai per tempo, e dopo la « messa si metteva a studiare prima delle sei e con« tinuava tutta la mattina, coll'interruzione di un « leggero pasto. In un certo periodo della sua vita, « così prima come dopo il cardinalato, ebbe natu« ralmente a dare udienze ufficiali; ma non mancò « giammai ad alcuno di quegli ufficî religiosi, a cui « attendevano gli altri del suo grado. Pure ogni « momento, che potea togliere a' suoi doveri, adem« piti sempre con fedeltà, era dato a' suoi studî pre« diletti; nè dubiterei punto di asserire, che fin quei « pochi minuti, in cui il suo segretario andava nella « camera vicina a prendere una carta, non fossero « subito spesi nel copiare o tradurre una linea dal « manoscritto, che gli stava dinanzi. Di rado andava « in società, tranne per pochi minuti, quando un « dovere di urbanità non lo obbligasse imperiosa« mente. Una scarrozzata quasi sempre solitaria (tal« volta ebbi però l'onore di tenergli compagnia), od « anche un breve passeggio, era quasi l'unico furto,

« ch'ei si permetteva di fare alla domestica conver-
« sazione, in cui si rivelava quella casta sapienza,
« che avea per tempo conquistato il suo cuore. Su-
« bito dopo l'imbrunire, congedava i suoi domestici,
« e la porta esteriore veniva chiusa inesorabilmente;
« e solo co' suoi codici, era prodigo dell'olio not-
« turno agli studî, che venivano prodotti fino ad
un'ora sconosciuta (1). »

Il Mai era di quegli uomini, in cui si sente la presenza del genio e il cui aspetto risponde degnamente a quella immagine, che di una persona famosa ciascuno ama foggiarsi nella sua mente. Chi nelle solenni funzioni papali, in mezzo alla lunga schiera de' cardinali, fra cui erano allora il Mezzofanti ed altri illustri, avesse coll'occhio indagatore cercato di indovinare la figura del Mai, non si sarebbe facilmente ingannato: tanto soprastava agli altri per la maestà dell'aspetto e per quella, direi quasi, aureola che sembra circondare l'uomo di genio. Alta e dignitosa persona, aspetto grave insieme e benevolo, fronte ampia, serena, nobilissima che mostrava l'abitudine di un pensiero instancabile e vigoroso, volto pieno ed ovale, occhio vivissimo che, sebbene annunziasse le lunghe vigilie dello studio, lampeggiava tuttavia sotto due folte e scure sopraciglia, socchiuse le labbra, su cui errava un leggero ed abituale sor-

(1) WISEMAN. Op. cit. Pag. 314.

riso; tali erano le sembianze del nostro Mai, quali le possiamo tuttavia contemplare nello stupendo ritratto del Podesti. *Chi prendesse l'immagine* (così il Guglielmotti) *che nei marmi greci, negli antichi monumenti e nella Iconografia di Ennio Quirino Visconti ci resta di Platone, troverebbe il nostro Mai simile a quel tipo* (1).

Chi ha vaghezza di confronti, potrebbe paragonare il Mai con Lodovico Muratori e col cardinale Mezzofanti, suo contemporaneo ed amico (2). Il ristauratore degli studî storici in Italia e il più gran poliglotta dell'età moderna han davvero non poche somiglianze col principe dei paleografi, non solo per l'ingegno e la dottrina, ma anche per le virtù dell'animo e per l'austera semplicità della vita. In-

---

(1) GUGLIELMOTTI. *Elogio del Mai,* pag. 210.

(2) Il cardinale Giuseppe Mezzofanti fu al pari del Mai un miracolo d'ingegno e di dottrina, e d'ogni parte d'Europa venivano a visitarlo, come una meraviglia, principi e letterati famosi. Perfino il principe di Metternich, nel suo viaggio in Italia nel 1817, volle vedere a Bologna codesto *abate Mezzofanti, che parla trenta lingue e tutte com'egli fosse di trenta paesi. L'ho messo sul tedesco,* scrive il famoso Ministro, *e sfido a non prenderlo per un Sassone. Egli non ha mai lasciato Bologna e non ha mai avuto maestri. Gli ho chiesto, come avesse fatto per le inflessioni della lingua. — Le inflessioni, mi rispose, vengono dal genio della lingua; ho appreso dalla grammatica, che la tal parola si pronuncia nella tal maniera; ho letto e compreso in tre mesi; ho parlato dopo sei; e poi dai colloquî, che ebbi coi Tedeschi dei varî paesi, ho appreso ciò che mi occorreva. Ho fatto così con tutte le lingue, eccettuate la indiana e la chinese, che mi imbarazzano un po', perchè non ho mai potuto parlare nè con un mandarino nè con un bramino.* (Dalle memorie di Metternich. Volume III).

feriore al primo nella erudizione storica e al secondo nella notizia delle lingue viventi, il Mai sovrasta ad entrambi per una scienza più vasta e più profonda, per maggior acutezza d'ingegno, per un senso più delicato del bello e per quella, direi quasi, virtù divinatrice, che non solo conduce alle scoperte, ma aiuta poi a renderle utili e feconde. La molta dottrina non spense nel Mai, come parve nel Muratori e più nel Mezzofanti, nè il brio dell'immaginazione nè la finezza del gusto, nè quella potenza di sintesi, che sa raccogliere in armonica unità le sparse notizie e collegarle in un corpo di dottrina. Se più familiare fu al Muratori l'uso della natia favella e più meraviglioso apparve nel Mezzofanti il dono delle lingue; il Mai ebbe invece una maggior padronanza della lingua del Lazio, di cui parve conoscere i più reconditi segreti. Uguale poi in tutti la operosità instancabile di una lunga vita; uguale la modestia dell'animo, la semplicità del costume, il candore del pensiero e certa ingenuità, che parve ancor più amabile negli anni maturi. Come il buon prevosto Muratori passava dagli studî severi ai più umili uffici nella sua chiesa, così e il Mezzofanti e il Mai conservarono anche nella vita cardinalizia le abitudini di un semplice prete e quella schietta umiltà, che non è mai disgiunta dalla vera sapienza.

Degno veramente del Mai è il monumento sepol-

crale, che or sorge nella chiesa di s. Anastasia e che, ordinato da lui stesso, fu scolpito dall'illustre Benzoni. Se la purezza delle linee e la squisita perfezione del lavoro attestano la valentìa non comune dell'artista, il concetto che vi presiede e signoreggia in tutte le parti rivela la cristiana sapienza dell'uomo che l'ha divisato. Il monumento nel più puro stile del secolo XVI è classico per la forma, ma cristiano per il concetto; e però conveniente in tutto al nostro Mai. Su marmorea base si innalzano due colonne corintie, che sorreggono un arco, sotto al quale si apre una profonda nicchia. Nel vano di essa sorge il magnifico sarcofago, sulla cui soglia sta genuflesso il cardinale, che, tenendo la sinistra mano al petto e la destra sui libri sparsi all'intorno, volge soavemente lo sguardo al Redentore, a cui offre le opere sue. Sulle pareti spiccano due medaglioni raffiguranti la nomina del Mai all'Ambrosiana e alla Vaticana, e al di sopra, come al di sotto di essi, veggonsi degli angeli con in mano rotoli di pergamene, su cui sta scritto in greco, in latino, in ebraico e in siriaco il testo di Esdra: *Egli era scriba erudito nella Legge*. Nell'interno dell'arco veggonsi figurati in rilievo lo Spirito Santo e i quattro Dottori della Chiesa latina; e sulla graziosa cornice, che vi gira al di sopra, sorge, entro una lunetta, lo stemma

del Cardinale; e più in alto, dominatrice d'ogni umana grandezza, la croce trionfante (1).

Chi visitando Roma non si appaga di contemplare le meraviglie dell'arte, ma vi cerca con religioso affetto le memorie dei grandi, non lasci di recarsi, come in devoto pellegrinaggio, alla Basilica di sant'Anastasia, che sorge nella parte più deserta e silenziosa della città, ai piedi del colle Palatino. Là in quella chiesa solitaria, dinanzi a quel monumento ove si offre allo sguardo, viva e parlante, l'effigie del Mai, gli parrà quasi di sentire la presenza di quell'uomo straordinario, la cui fama vivrà *quanto il mondo lontana*. E riandando non senza viva commozione la vita e le opere dell'umile prete di Schilpario, che dall'alpestre sua borgata viene a stabilirsi nella città dei papi, di cui fu per molt'anni la gloria più bella, il pensiero corre involontario ad un altro insigne bergamasco, che ivi pure ebbe riposo nel tramonto della procellosa sua vita. Nati agli estremi lembi della nostra penisola, l'uno sulle incantevoli sponde di Sorrento, e l'altro in una remota vallata delle Alpi, vennero entrambi per diversi casi a finire i lor giorni nella città, che più d'ogni altra era degna di accogliere la lor salma. Ma come diversi i casi che ve li condussero, così diverso e quasi ri-

(1) Vedi la descrizione del monumento, che ne fece Mons. Stefano Ciccolini, già Sotto Bibliotecario della Vaticana. Roma, tipografia delle Belle Arti, 1858.

spondente alla tempra dell'animo e all'indole del loro ingegno fu il luogo, ove riposano nell'eterno sonno. Il cantore della Gerusalemme ebbe il sepolcro nella romita chiesa di s. Onofrio, su quel colle eminente, onde contemplando una vastità di orizzonti infinita l'animo sentesi come rapito in un mondo ideale di pace e di amore, ove non giunge il ricordo delle umane sciagure. Il trovatore dei palimsesti, l'interprete di Cicerone riposa dalle lunghe sue veglie nel silenzio di una chiesa pressochè deserta, presso quel colle Palatino, ove fra gli ambulacri del palazzo dei Cesari la nostra fantasia vede ancora aggirarsi le ombre geniali di Frontone e di Marco Aurelio; e ci par quasi di ascoltarne i segreti colloquî e le affettuose confidenze. Così i due più illustri figli dell'Orobia ebbero, dopo sì diverse vicende, onore di regali esequie e di magnifico sepolcro nella stessa città; e sulle lor tombe, benedette dalla religione, verranno fino alle più lontane età gli Italiani a ripetere il compianto, e ad apprendervi gli ammaestramenti, che ci lasciano la virtù infelice o l'operosa sapienza.

APPENDICE.

Una nota bibliografica di tutti gli scritti pubblicati intorno al Mai dal 1854 al 1882 nè sarebbe agevole a farsi, nè riuscirebbe di molta utilità agli

studiosi. Senza tener conto di articoli sparsi pei giornali, fra le biografie del Mai tengono il primo posto o per l'abbondanza delle notizie o per l'acume della critica quelle del canonico Finazzi, dell'abate Uccelli, del Pellegrini, del Wiseman e del padre Guglielmotti. Quanto a lavori filologici e critici intorno alle opere del Mai, gli studiosi possono consultare con assai profitto gli *Scritti* del Giordani e del Leopardi, e il *Saggio* del Finazzi, che si cominciò a pubblicare negli *Annali Universali di Statistica* del 1855, nonchè la dotta *Monografia* dell'abate Roberti (107 pagine) tolta dal *Diario Storico Italiano* pubblicato nel 1877 dal Pio Istituto Tipografico in Milano.

Ecco l'indicazione degli scritti biografici sopra citati intorno al cardinal Mai:

Mutti Pier Aurelio - *Elogio di monsignor Mai letto nella pubblica adunanza dell'Ateneo il 13 gennaio 1825 in occasione che vi venne inaugurato il ritratto del celebre archeologo*. Bergamo, tip. Mazzoleni, 1825.

Finazzi can. Giovanni - *Del cardinal Mai e delle solenni esequie celebrategli da' suoi concittadini in S. Maria Maggiore*. Bergamo, tip. Mazzoleni, 1855.

Uccelli ab. Antonio - *Orazione funebre del cardinale Mai*. Bergamo, tip. Mazzoleni, 1855.

Pellegrini prof. Astorre - *Angelo Mai, e le sue*

principali scoperte letterarie. Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1871.

WISEMAN - *Recollections of the last four Popes and of Rome in their times.* London, Hurst and Blackett publishers. — Una versione fedele, ma poco elegante, ne fu pubblicata dall'editore Majocchi in Milano (1858) col titolo « *Rimembranze degli ultimi quattro Papi.* »

GUGLIELMOTTI P.e ALBERTO - *Elogio del cardinal Mai,* pubblicato negli *Atti dell' Accademia della Crusca* del 1875-76. Firenze, tip. Galileiana.

GRASSI sac. PIETRO - *Un centenario, o i primi anni e i primi studî del cardinale Angelo Mai.* Pubblicato nella *Nuova Strenna Bergamasca per il 1882.* Bergamo, tip. di S. Alessandro.

POLETTO ab. prof. GIACOMO - *Di Angelo Mai e de' suoi studî.* Discorso letto nella solenne Accademia tenutasi in Bergamo il 7 Marzo 1882 nel primo Centenario del Mai. Bergamo, tip. S. Alessandro.

MARCHI Padre GIUSEPPE - *Vita ed elogio del cardinal Mai,* scritta in elegantissimo latino, perchè fosse, dentro un tubo di piombo, deposta nel sepolcro del Cardinale. Pubblicata nella *Civiltà Cattolica.* Serie 2.a Vol. 8.

MANZONI E DUPRÈ

1. Quando nel 1879 apparvero i *Ricordi autobiografici* del Duprè, forse non vi fu chi previde, ch'ess avrebbero in breve ottenuto un successo così splendido e così pieno, quale toccò in sorte a ben poche delle opere moderne. Il nome del Duprè era bensì conosciuto in ogni parte d'Italia, come quello di un insigne artista, che insieme col Bartolini avea rinnovata l'arte scultoria; e a parecchi erano pur noti alcuni scritti, in cui il Duprè avea con elegante facondia espresso i suoi pensamenti sull'arte antica e moderna. Ma da codesti scritti ai *Ricordi* vi fu come un volo di aquila; e d'un tratto, fra l'universale meraviglia, il Duprè vi si rivelò uno de' più nobili ed eloquenti scrittori dell'età nostra. Era ancor fresca negli Italiani la memoria dei Ricordi dell'Azeglio e delle lodi unanimi, che s'eran levate all'apparire di quel libro, ove il brio dell'artista, la maestria dello scrittore, la finezza del critico e la virtù del cittadino cospirano a soggiogare l'animo del let-

tore. Ma i *Ricordi* del Duprè non scapitavano al paragone di quelli dell'Azeglio. Quì, è vero, non c'è quella varietà di casi e di avventure e quella fine eleganza, che rivela il patrizio e il diplomatico sotto la veste del cittadino e dell'artista; ma v'è in compenso una semplicità affettuosa, un amabile candore, una costante elevatezza di pensieri e quell'abbandono dell'animo, che senza reticenze rivela tutto sè stesso, come a fidati amici. L'oscura origine de' suoi natali, le fatiche e i disagi della giovinezza, il lungo e penoso tirocinio dell' arte, le prime gioie e i primi sconforti, le lotte e i trionfi dell'operosa carriera, il Duprè ci vien raccontando coll'ingenua schiettezza di un fanciullo; e come non ci nasconde, per orgogliosa modestia, le nobili compiacenze che gli procurarono i suoi lavori, così non dissimula neppure i suoi traviamenti e le sue cadute; non già con cinica indifferenza, ma per sentimento di verace umiltà e pel desiderio di porgere qualche ammaestramento ai giovani. Non pochi artisti italiani ci han lasciato i loro ricordi, fra i quali meritamente celebrata l'autobiografia del Cellini: ma in tutti appare, più o meno, la vanità dell'artista, che intende a prevenire il giudizio dei posteri e a farsi un piedistallo prima della morte. Chi nelle pagine del Cellini, così piene di brio e di vita, non avverte l'uomo ciarliero e presuntuoso e non s'annoia talvolta di quella perpetua millanteria (che il Baretti paragonò arguta-

mente a quella di un granatiere francese) con cui non solo celebra i suoi trionfi, ma anche i suoi vizii, che forse a lui pareano degni di lode? Ben diverso è l'effetto, che produce la lettura dei *Ricordi* del Duprè. Come nella mente dell'artista la bellezza non si dissociava mai dal vero e dal bene e l'intento morale padroneggiava le ispirazioni della fantasia e del cuore; così nei *Ricordi* è un'armonia costante di pensieri e di affetti virtuosi, e come lo specchiamento della bellezza interiore dell'animo. È una lettura che ci fa pensare ed amare: amare il bene ed il bello, e insieme l'uomo che ha versato in quelle pagine i tesori d'un affetto vivo e profondo.

2. Le lodi unanimi, con cui fu accolto il libro del Duprè, hanno già ricevuto, direi quasi, il suggello della posterità, a cui ora è sacro il suo nome. Onorati in breve tempo di tre edizioni e della versione in quattro lingue straniere, letti con eguale avidità dai dotti e dai popolani, adottati in molti Istituti come libro di studio, i *Ricordi* del Duprè sono omai entrati nel dominio della letteratura italiana, come una delle più geniali creazioni dell'arte contemporanea. Ben a ragione Andrea Maffei li proclamava *quell'ideale di libro, che, come disse il Giusti, migliora il lettore,* e si augurava, che diventasse *il vade mecum di ogni giovane studioso dell'arte, per attingervi le eterne norme del bello, così poco seguite oggidì.*

3. Pur troppo i *Ricordi* furono quasi il testamento del grande artista, che, dopo averne curata la seconda edizione, usciva di vita il 10 gennaio 1882 nel 65.° anno di età. La sua morte immatura e quasi improvvisa fu una vera sciagura per l'Italia e per la nuova generazione, che vede a poco a poco scomparire tanti esempi di virtù e di grandezza. Ma il nome del Duprè vivrà eternamente nelle opere magistrali del suo scalpello, e l'imagine dell'animo suo durerà sempre viva e giovanilmente bella, finchè saran letti i suoi *Ricordi Autobiografici.*

4. Pure l'imagine del grande artista non ci sarebbe apparsa con tutta vivezza, se i *Ricordi* non avessero avuto illustrazione insieme e commento dal suo Epistolario, in cui con rara schiettezza ha ritratto l'animo suo, non che dagli scritti minori, poco noti e quasi ignorati (1). Tal desiderio, vivissimo in tutti, non

---

(1) Intorno alle opere minori e alle lettere del Duprè, scrisse il Bonghi un bellissimo articolo (*La Coltura,* 15 novembre 1882), ove con quella finezza di critica, che in lui si ammira, tratteggia mirabilmente il carattere del Duprè, come scrittore. « Che soave libro! Che pro« fumo di verità, d'amore, di religiosità, d'ingegno vi esala! Che « conforto il vedere un uomo, il quale, come senza scuola era salito « da artigiano al grado di scultore rinomatissimo — il primo non « forse d'Italia sola, ma di tutta Europa, insin ch'egli visse — così « senza scuola s'è fatto scrittore con questa arte sola di esprimere « semplicemente e naturalmente un vero intimamente sentito. Luigi « Venturi. a cui l'Italia deve professare grande obbligo per aver messo « insieme questo volume, pubblica per la prima una lettera di Gio« vanni Duprè del 1836, quando egli avea diciannove anni, la cui « ortografia è tanto scorretta, quanto è impacciata e scompigliata la « dicitura. Vi si vede un uomo di popolo, che non ha avuto istru« zione di sorta, e nello scrivere fa a' pugni colle parole per isforzarle « a pur dire quello che egli ha in mente. E a breve andare questo

tardò ad essere soddisfatto; e poco dopo la morte del grand'uomo, in una nitida edizione della Biblioteca Le Monnier, apparvero gli scritti d'arte e le lettere, scelte ed ordinate da Luigi Venturi (1). Il quale, da molti anni legato al Duprè coi vincoli della più affettuosa amicizia, vi premise alcune pagine stupende, che egli modestamente chiamò *Appendice* ai Ricordi. Con intelletto d'amore, con magistero d'artista e di poeta e con quella casta facondia che in lui si ammira, il Venturi ci ha dipinta, o meglio scolpita, l'imagine del perduto amico, raccogliendo quegli aneddoti e quei fatti intimi, che la modestia del Duprè ci avea nascosti, e giovandosi dei lunghi e amorosi colloquii, di cui conservò sempre viva e fedele la ricordanza.

5. I *Ricordi* e le opere del Duprè son di quegli scritti, che purificano l'anima e la rendono migliore. Per me confesso, che ben di rado ritrassi da altre

---

« stesso Duprè scrive lettere meravigliose da disgradarne i maggiori « letterati d'Italia. » E più innanzi, parlando del sentimento pio e mistico che traspare in questi scritti, *e che più di ogni altro si ripete e si rivela nelle lettere,* mostra la somiglianza assai viva, che v'ha per questo rispetto fra il Manzoni e il Duprè. « La sua religiosità è affatto « diversa da quella del Manzoni, tutta penetrata di logica; però nel- « l'uno e nell'altro regge e governa il pensiero e l'opera. Ed il Man- « zoni, sappiamo dal Venturi, era uno degli scrittori prediletti dal « Duprè, anzi il prediletto fra i moderni. » Fra gli scritti minori, ve n'ha due, che il Bonghi non esita a chiamare stupendi: « i *Cenni* « *Biografici di Luisa Duprè,* perfetto da principio alla fine e da potersi « e doversi dare per modello a dirittura; e l'altro « *Discorso per le* « *feste centenarie di Michelangelo,* » che ha alcune parti di una vigorìa « di stile veramente meravigliosa. »

(1) *Scritti minori e lettere di Giovanni Duprè, con un'Appendice ai suoi Ricordi Autobiografici.* Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

letture un diletto più nobile e più puro, per modo che ne rimanesse appagato del pari l'intelletto ed il cuore. O come mai, dissi più volte fra me, un uomo che nella sua giovinezza non apprese neppure l'ombra dello scrivere, nè mai si curò di insegnamenti scolastici e di precetti rettorici, potè sollevarsi a tanta eccellenza di stile da emulare i più grandi scrittori dell'età nostra? *Quel getto rapido e largo dell'idea con la parola nata insieme con essa* (1), che il Duprè ammirava nei buoni maestri, come mai ha potuto ottenerlo in modo sì perfetto, lui che non pose alcuno studio nell'arte difficile dello scrivere? Dall'ingegno potente, dirà alcuno; ma l'ingegno non basta ad altri, nè basterà a nessuno, quando non sia ispirato dal cuore e illuminato dagli splendori dell'affetto. Ancora io veniva ammirando nel Duprè il magistero di esprimere con rara precisione e con mirabile trasparenza di forma i più alti e sottili pensamenti, non pur sulla scultura in cui era maestro, ma anche intorno ad opere di letteratura e di poesia. Eppure il Duprè non s'era mai stillato il cervello sui trattati di estetica o sui ponderosi volumi dei mille ed uno filosofi dell'arte.

6. Ma quel che più mi parve singolare e degno di meditazione era la perfetta consonanza di prin-

---

(1) Nella Prefazione alla 2.ª edizione dei *Ricordi Autobiografici di G. Duprè*. Firenze, Le Monnier, 1880.

cipii e di sentimenti fra lui e il più grande scrittore dell'età nostra, Alessandro Manzoni. Questa consonanza che già avevo notata leggendo i *Ricordi,* mi apparve sempre più vera e più manifesta di mano in mano che io proseguiva nella lettura degli Scritti minori e del suo Epistolario. Certamente il Duprè aveva letto ed ammirava gli *Inni Sacri* e i *Promessi Sposi,* ed avea pel Manzoni una specie di venerazione: ma ho ragione di credere, anzi di affermare, che non conoscesse a fondo gli scritti Manzoniani di estetica e di critica, nè mai avesse con attenzione seguite le lunghe contese fra classici e romantici. Eppure il Duprè si incontra perfettamente col Manzoni nel concetto supremo dell'arte e nelle norme, che ci debbono guidare nella rappresentazione del bello. Questa somiglianza fra il poeta e lo scrittore, che son la gloria dell'età nostra, se da principio mi parve un po' strana, l'ho poi trovata, pacatamente riflettendo, la cosa più naturale di questo mondo. Non furono il Manzoni e il Duprè due sommi artisti nel più largo e nobile senso della parola? Sebben diversi i mezzi, non era eguale il loro fine? Non combattevano entrambi pel trionfo della stessa idea?

7. E difatti quest'arte che cosa è mai, se non la viva espressione del bello che è sparso nella natura e la contemplazione del quale sarà sempre uno dei più nobili piaceri, come uno dei più forti bisogni

dell'anima? Questa bellezza, sempre antica e sempre nuova, che si manifesta nelle sembianze più varie e si tramuta in luce di affetto, l'artista cerca di significare e di rendere quasi sensibile con quei mezzi, che l'arte sua gli dà; coi colori, colle armonie, colla parola, nei marmi. Come diversi gli strumenti e il magistero e il processo delle arti belle, così è pur diverso il grado di efficacia, con cui ciascuna di esse riesce a significare il bello; poichè nè le arti del disegno valgono a destare quella commozione che nasce dal racconto di un fatto epico o pietoso, nè il poeta può colla sola parola raggiungere la vivezza del colorito e l'evidenza scultoria. Ma quì cessano le differenze e cominciano le relazioni delle singole arti, le quali hanno, o dovrebbero avere, un fine comune e una identità di principii fondamentali. Poichè o si miri soltanto alla soddisfazione di un piacere affatto sensuale, o si voglia il bello per il bello, o nella rappresentazione di esso si cerchi lo splendore del vero e del buono, l'arti belle si accordano tutte in certi principii supremi; il che spiega, come il traviamento di un'arte debba per la forza irresistibile delle cose condurre alla decadenza delle altre. V'è quindi un campo comune, in cui gli artisti, come gli scrittori di letteratura o d'arte, si debbono incontrare; e a quel modo che la stessa idea, lo stesso affetto può balenare nei versi di un poeta o nella fantasia di un pittore, possono gli stessi prin-

cipî e le stesse teorie riscontrarsi negli scritti di un artista e di un letterato. Questa è appunto la somiglianza che appare tra il Manzoni e il Duprè, i quali ebbero dell'arte un concetto egualmente nobile ed alto, e dagli stessi affetti domestici o religiosi trassero le lor più belle e geniali ispirazioni.

8. E qual sublime idea dell'arte splendesse alla mente del Duprè, ce la rivela egli stesso in queste parole, che a me paiono più vere e più precise di molte definizioni: *L'Arte,* scrive il Duprè, *è espressione di affetti vivamente sentiti e vivamente espressi mediante forme appropriate* (1). Ora non è questo un concepir l'arte nella sua più ampia generalità, come nelle sue più varie e feconde applicazioni? Nella sua relazione intorno alla Esposizione di Parigi discorrendo del fine dell'arte scultoria, non ha il Duprè abbracciato nell'amoroso pensiero tutte le arti del disegno, come della parola? Il Duprè, al pari del Manzoni, vedeva nell'arte non un semplice esercizio dell'ingegno od un nobile passatempo, ma un'educazione della mente e del cuore, e (se mi si consente usare una parola troppo abusata) un apostolato di civiltà e di moralità. L'allegoria, che si nasconde nel classico poemetto *Urania,* parmi che convenga egregiamente a significare l'alto concetto, che dell'arte ebbero del pari il Duprè e il Man-

---

(1) *Opere minori,* pag. 96.

zoni. L'angusto concetto dell'arte per l'arte, se può bastare ai mediocri, non poteva appagare quei nobili intelletti. Al di fuori, o meglio al di sopra di quell'arte essi ne vedeano un'altra ben più elevata, la quale, al pari d'ogni umana disciplina, deve intendere al miglioramento dell'individuo, come a quello delle nazioni e dell'umanità. Quindi il non appagarsi delle bellezze, anco più squisite, della forma; un desiderio e un sentimento di perfezione, che si rivela fin nelle minime cose; una dignità costante di pensieri e di imagini; un attingere sempre alle sorgenti più pure degli affetti; e un levarsi dell'intelletto oltre la cerchia delle cose sensibili per raccogliere quasi in sè le feconde armonie del finito coll'infinito, delle creature col Creatore. Tra il Manzoni, che a capo d'ogni precetto inculcava *il sentire e il meditare,* e il Duprè, che solea dire esser la vita per lui *amare, pensare e operare,* era piena corrispondenza di affetti e di sentimenti, e quindi una mirabile concordanza nei principii dell'arte.

9. L'amore fu la Musa del Manzoni, che *dall'intimo petto* e *dal pensier profondo* (come egli scrive nel carme *L'ira d'Apollo,* ove è tanta sapienza sotto il velo dello scherzo) confessava di trarre le sue ispirazioni. Così fece il Duprè, il quale dettava allo stesso proposito: *L'artista ama: ama la bellezza, perchè in essa ritrova il vero e il buono; vi trova*

la patria, la civiltà e Dio (1). E altrove svolgendo lo stesso concetto usciva in queste parole, che paiono quasi il programma della scuola Manzoniana: *Sopra tutto cerchiamo nei soggetti l'interesse o patrio o religioso o di famiglia. È inutile illudersi; queste sono le tre corde, che il cuore umano ha costantemente, in ogni luogo e in tutti i tempi, armonizzato in sè e a cui risponde un'eco di assentimento e di affetto* (2). E a queste pure e inesauribili sorgenti si ispirarono il Manzoni e il Duprè; ad esse le lettere e l'arte debbono gli *Inni Sacri* e il *Trionfo della Croce*, i *Cori dell'Adelchi* e il monumento di Vittorio Emanuele, i *Promessi Sposi* e il capolavoro dell'*Abele*.

10. In tempi in cui più viva fervea la lotta fra le scuole dei realisti e degli idealisti, il Duprè che non avea succhiato nelle Accademie nè i vecchi nè i nuovi pregiudizî, ma studiato con intelletto d'amore la natura e l'uomo, mostrò ne' suoi lavori, non meno che negli scritti, qual fosse l'unica via, per cui s'arriva alla vera perfezione. Sebbene per l'indole dell'ingegno idoleggiasse quell'arte casta e spirituale, che professarono i grandi artisti del quattrocento, tuttavia seppe tenersi lontano dagli estremi e cercò

---

(1) *Opere minori*, pag. 90. Ivi stesso, citando il proverbio toscano: *Chi più arde, più splende*, chiama *vere e sante* queste parole, e ad esse si professa debitore, più che alle molte disquisizioni dell'arte.

(2) Idem, pag. 92.

di conciliare e di armonizzare quel che v'ha di meglio nelle diverse scuole. Anche il Duprè, non meno che i veristi, cercava con ardente brama il vero; ma quando vide, come nel vero si andasse cercando non già il bello, ma il brutto, anzi il deforme, levò la sua voce per ammonire gli artisti, che, se il bello è sempre vero, anzi lo splendore del vero, non ogni vero è bello, e che non è ufficio dell'arte rappresentare con cinica indifferenza le deformità più laide, ma scegliere nel vero della natura le parti più gentili, più nobili, più perfette e armonizzarle in un tutto di nuova e immortale bellezza. *La smania della realtà nei soggetti* (così il Duprè) *e la servilità della imitazione anco nelle minime e più difettose parti della natura ci mena diritti allo stile, che uccide l'arte o per lo meno ne deturpa la splendida veste. La vita spensierata e sensuale prevalente oggi dà incremento e consigli a questa aberrazione dell'arte... Siamo or ora usciti da un Olimpo fittizio, tiratine fuori dalla potente voce del Bartolini; vogliamo forse rintanarci nei trivii più luridi di mercato?* (1). Io non so, se al Manzoni sien venute sott'occhio queste parole del Duprè, scritte per l'Esposizione di Parigi del 1867; ma tengo per fermo, ch'egli avrebbe di cuore applaudito alle franche e nobili parole, con cui si condannavano del pari le

(1) Ibid., pag. 91.

esagerazioni dei veristi e le oscenità di una scuola, che si intitola da un avvenire che Dio ci tenga lontano.

11. Ma il Duprè, come tutti gli ingegni armonicamente temprati, per fuggire un eccesso non cadeva in un altro; e se ripudiava il brutto nel vero, non voleva neppure il falso nel bello. Egli lamentava appunto in un altro scritto, che *oggidì l'arte si dibatte sur un letto doloroso di vero brutto e di bello falso* (1). Egli ripudiava al pari del Manzoni quel bello vago, astratto, convenzionale, che per essere di tutti i luoghi e di tutti i tempi non ha l'impronta e il carattere di nessuno, e che ispirandosi a morte credenze non risveglia alcun affetto, come non risponde alle aspirazioni del nostro cuore. Voleva il Duprè, che l'artista cercasse il bello non tanto nei classici esemplari (che non possono essere se non uno specchio della bellezza) quanto nel vero della natura e lo scegliesse con fine giudizio, e lo venisse, direi quasi, purificando nell'amoroso pensiero e conformando a quell'archetipo che gli sta nella mente. Il qual concetto così svolgeva il Duprè: *Il bello è sparso nell'universa natura. L'artista, nato a sentirlo e percepirlo, ha sempre la mente e il core nella ricerca e manifestazione di esso; scerne nella natura*

(1) *Relazione sulle belle Arti all'Esposizione di Vienna nel 1873*. Opere minori, pag. 104.

una o più imagini, che in qualche modo si accostano al tipo che ha nella mente, e la realtà di esse, affermando l'idea, la perfeziona (1). E altrove, commentando quei versi Danteschi nel Purgatorio

> Colui che mai non vide cosa nuova
> Produsse esto visibile parlare,
> Novello a noi perchè quì non si trova,

scriveva quest'aurea sentenza: *In questo verso c'è tutto un trattato di estetica; vuol dire che non è dalla materialità delle cose esteriori, che l'artista attinge le sue ispirazioni: ma (a somiglianza del primo Artefice o di Dio) da un'idea che scaturisce, ed anima quelle forme* (2). Non vi pare, che l'arte invocata dal Duprè sia quella stessa che professò il Manzoni; quella di cui il Giusti cantava

> Che al genio è donna e figlia è di natura
> E in parte ha forma della madre e in parte
> Di più alto esemplar rende figura?

12. Poichè mi sembra aver mostrata la perfetta consonanza delle idee, che intorno all'arte professarono il Manzoni e il Duprè, or mi piace considerare, almeno per poco, i molti punti di affinità, che si riscontrano nella vita letteraria ed artistica di quei sommi. Entrambi per forza d'ingegno e con virtuosa

---

(1) Duprè. *Ricordi Autobiografici,* pag. 154.
(2) *Opere minori,* pag. 98.

costanza di propositi iniziarono nella letteratura e nell'arte un fecondo rinnovamento; e ad essi si deve in gran parte quel nuovo e salutare indirizzo, che, quantunque or paja alquanto arrestato, pur non sarà senza effetto anche in età lontana da noi. Nemici entrambi d'ogni servile imitazione (1), sia pur quella de' più grandi maestri, dominati dal pensiero di ricondurre l'arte a' suoi principî e di farla maestra di virtù e di civiltà, con un'audacia che contrastava alla mitezza del loro animo e alla timidità del lor carattere, essi furono veramente rivoluzionarî nell'arte; a quel modo però che può dirsi rivoluzionaria la natura, quando con benefica bufera purifica l'aria da maligni influssi e da miasmi letali.

13. Provvida e sapiente fu davvero la riforma del Manzoni. Venuto in tempi, in cui signoreggiava la scuola del classicismo, di cui il Monti e il Foscolo erano presidio e splendore, il Manzoni con pochi ma valenti amici sorse a combattere i sistemi e i pregiudizî, che, profondamente radicati nelle scuole, erano accettati senza discussione dal volgo; e non tanto con precetti, quanto con opere di immortale

---

(1) In più luoghi de' suoi scritti il Duprè si dichiara apertamente nemico dell'imitare ogni modello. *L'imitazione nello stile dei grandi maestri è sempre un tentativo infelice* (nella Relazione sull'Esposizione di Parigi). E in una lettera alla contessa Isabella Gabardi Brocchi (61.ª dell'Epistolario) scrivea: *Io traggo l'ispirazione dal mio affetto e dalle mie convinzioni, e l'attuo con la viva natura da me scelta con grande amore e studio e costanza.*

bellezza, riuscì a trasformare in ogni sua parte la nostra letteratura, purificandola da ogni alito di paganesimo e ritemprandola alle potenti ispirazioni di religione, di famiglia e di patria. Era una guerra assai grossa, ma fu vinta in breve, tanta era l'efficacia delle dottrine e degli esempi; e prima di morire, lo stesso Monti parve confessare la sconfitta, perchè, se non erro, il suo Sermone sulla Mitologia può dirsi il grido di dolore, o meglio il testamento, del morente classicismo. Ben è vero che delle riforme Manzoniane sembrano scordarsi, quando pur non le volgano in beffe, i molti, che dopo averne fatto lor pro (almeno per quanto risguarda la lingua) si levarono a corifei di nuove scuole, in cui con mutate sembianze rinasce il morto paganesimo e le sconcezze dei novellieri si alternano colle ampolle del seicento. Ma il germe delle riforme Manzoniane non andrà perduto; e se ora si inneggia al brutto e a quanto vi ha di più strano e scapigliato nel concetto e nella forma, le opere del Manzoni avran sempre virtù di educare le venture generazioni; poichè la moda del brutto, come l'errore, è sempre passeggera.

14. Non meno benefica fu l'efficacia esercitata dal Duprè sulla scoltura e sulle arti del disegno in generale. Entrato nell'arringo dopo il Manzoni, il Duprè trovò già scaduta e quasi agonizzante la scuola classica, che aveva tuttavia recato minor danno al-

l'arte che alle lettere; perchè, richiamando in onore lo studio dei greci esemplari, in cui l'arte ha quasi emulata la natura, giovò assai a combattere le pericolose seduzioni del barocco e dello spettacoloso. Alla scuola classica, trionfante col Canova, che, quantunque devoto all'arte greca, seppe tuttavia levarsi non di rado ad originalità di creazioni, era già successa la scuola del Bartolini, che senza ripudiare lo studio dei classici inculcava sopra tutto la imitazione del vero, spingendo i suoi principî fino al punto di proporre un gobbo per modello. Veramente il Bartolini, in cui la forza sovrana del genio era governata da un gusto perfetto e da un senso delicato della convenienza, non si può dire che abbia esagerato nella applicazione de' suoi principî: e quantunque innamorato del vero, non lo ritrasse mai, se non con forme di classica bellezza. Anche nei gruppi più difficili, come nello stupendo Astianatte che si ammira nel Museo Poldi-Pezzoli, seppe nella scrupolosa rappresentazione del vero far balenare i più vivi splendori della poesia e destare i più potenti affetti. Ma le dottrine del Bartolini, interpretate con troppo rigore ed esagerate dal volgo degli imitatori, poteano facilmente (e il fatto confermò le previsioni) trascinare gli artisti a quel freddo e prosaico verismo, che è la rovina dell'arte o, come disse il Monti, *la tomba dei vati.* Il Duprè, quantunque caldo ammiratore del Bartolini, colla pronta intui-

zione del genio avvertì i pericoli, che minacciavano l'arte; e da sè solo, senza scorta di maestri, indovinò la retta via e vi si incamminò alacre e fiducioso. Non pago di cercare il bello nel vero e di rappresentarlo con tutta la venustà della forma, egli cercò sempre l'espressione de' più alti e nobili affetti, sicchè le sue opere non solo piacessero al gusto, ma parlassero al cuore. Egli si ispirò principalmente al sentimento cristiano, che in lui era potentissimo, e riuscì il fondatore, o meglio il rinnuovatore di quell'arte, che nel trecento e nel quattrocento ci lasciò opere di celestiale bellezza. Questo nuovo indirizzo apparve subito nella prima sua opera, nell'*Abele* che riempì di meraviglia e, direi quasi, di sgomento i più provetti maestri e fece dire al Bartolini: *Ormai i manieristi sono sconfitti per sempre*. Coll'Abele e col Caino cominciarono i trionfi del Duprè, che incontentabile, come il Manzoni, come tutti i grandi, delle opere sue, non lasciò studî e fatiche, finchè non riuscì a rendere (come umanamente è possibile) quell'archetipo, a cui avea drizzato la mente. Sebbene non trascurasse punto i soggetti patrî e domestici, come lo attestano la *Cinzica de' Sismondi*, il *Giotto*, il *Dantino*, il *Vittorio Emanuele*, e neppure i soggetti mitologici, come ne fan fede la *Saffo* e la *Baccante stanca*, egli predilesse tuttavia i soggetti religiosi, in cui seppe levarsi a tale altezza di concepimento da emulare, come nella

Pietà, le più belle opere Michelangiolesche. Chi non si sente rapito dinanzi al *Cristo risorto,* all'*Addolorata,* al *Trionfo della Croce* e ad alcuni suoi monumenti sepolcrali, costui non ha nè potenza di affetto, nè gusto dell'arte. Gli ultimi due lavori, il *Raimondo Lullo* e il *San Francesco d'Assisi,* ci mostrano sovra tutti a qual grado sublime di perfezione sia arrivata per lui l'arte cristiana. La statua di S. Francesco, già modellata con amoroso studio e quasi coll'ardore di un santo, fu scolpita fra le lagrime dalla virginea mano della figliuola Amalia. Così questa statua è insieme un monumento insigne di arte cristiana e di pietà figliale.

15. Io non so, se l'età nostra possa vantare opere di artisti e di poeti, in cui il pensiero cristiano si riveli, come in quelle di Manzoni e Duprè, con tanta forza e soavità e con sì eletto magistero di forma. Non parlo del trecento e del quattrocento, quando poetava l'Alighieri e scolpiva Mino da Fiesole e dipingeva l'Angelico. Allora l'idea cristiana penetrava in ogni parte della vita pubblica e privata, destava i più gagliardi affetti e traluceva perfino nelle opere di artisti paganeggianti, che pur non sapeano sottrarsi allo spirito prevalente nella società medioevale. Ma ai tempi nostri io credo, che con Manzoni e Duprè non possa rivaleggiare che l'Overbeck, il quale in alcune tele stupende, come nella

Visione di S. Francesco (1) seppe quasi emulare la grazia e il fervore dell' Angelico. Pur nella scuola mistica tedesca, di cui l'Overbeck fu l'incorrotto maestro, parmi che talora si possa notare un che di vago, di nebuloso e un po' di quel sentimentalismo, di cui Michelangelo era sì fiero nemico. Nel Manzoni e nel Duprè il pensiero, non meno che la forma, splende di una luce sempre viva e trasparente, come quella del nostro cielo. C' è in entrambi una grazia delicata, una freschezza di affetti, e a volta a volta l'ingenuità del fanciullo e la verecondia della vergine: ma c'è pure la forza di un pensiero vivo e profondo, conscio e padrone di sè, e quella convinzione robusta, che è figlia di lunghe meditazioni e che dall' animo erompe, come da chiusa prigione, con una forza irresistibile. Per questo rispetto le opere di Manzoni e Duprè hanno così viva somiglianza, che il concetto, magistralmente espresso nelle opere dell'uno, si rivela colla stessa precisione e colla stessa evidenza in quelle dell' altro. Chi per esempio contemplando il *Cristo risorto* e la *Pietà* del Duprè non vi legge, come per miracolo di *visibile parlare,* i versi della Passione e della Risurrezione? In quella grande ed immaginosa epopea ch'è il bassorilievo della *Esaltazione della Croce,* ove non con fredde allegorie, ma con personaggi storici

(1) Nella Chiesa di S. Maria degli Angeli presso Assisi.

e con figure simboleggianti i varî popoli della terra, è scolpito il concetto della Chiesa trionfante, chi non trova gli stessi pensieri, che il Manzoni espresse nelle strofe scultorie della Pentecoste? Più volte contemplando quella statua meravigliosa dell' *Abele,* che collo spettacolo del primo fratricidio ci mette innanzi l'imagine di tutte le iniquità, onde la terra dovea essere funestata, la memoria mi richiamava quelle parole così piene di desolata verità, in cui l'infelice Adelchi prorompe al cospetto del superbo vincitore:

> Una feroce
> Forza il mondo possiede e fa nomarsi
> Dritto: la man degli avi insanguinata
> Seminò l'ingiustizia: i padri l' hanno
> Coltivata col sangue e omai la terra
> Altra messe non dà.

Così il Manzoni e il Duprè, a cui era del pari famigliare la Bibbia e la Divina Commedia, e pei quali la fede non era un' idea platonica, ma un sentimento vivo, perenne, dominante in ogni pensiero come in ogni azione della vita, lasciarono nelle loro opere un' impronta domestica e quasi fraterna, facilmente riconoscibile da chi le studia con amore.

16. Non v'ha dubbio, che questi due sommi, fra i quali era tanta somiglianza d'ingegno, di principî e di aspirazioni, se la fortuna li avesse avvicinati, avrebbero contratta la più affettuosa amicizia. E sarebbe stata un'amicizia utile ad entrambi e feconda di bene

per la letteratura e per l'arte, come fu quella di Dante e di Giotto, e come sarà sempre, per motivi facili a indovinarsi, l'amicizia fra un gran poeta ed un grande artista. Ma se per la distanza dei luoghi e per la molta differenza di età e per certa timidezza che lo facea, specialmente nell'età matura, restìo a contrarre nuove amicizie, il Manzoni non entrò in intima domestichezza col Duprè, non fu però men viva e profonda la stima che l'uno professava all'altro. Il Duprè ammirava la semplicità sublime degli Inni Sacri e stimava il Manzoni, come il vero rinnovatore della letteratura contemporanea. Il Manzoni, che seguiva con vivo interesse i progressi dell'arte, ammirava il Duprè, non meno per il valore delle opere, che per la nobiltà degli intenti, e in lui salutava il continuatore dei grandi maestri del trecento e del quattrocento. E nell'ultimo suo viaggio in Firenze volle far una visita allo studio del Duprè, il quale ne fu lieto oltremodo e lo notò ne' suoi *Ricordi* come uno de' più fausti avvenimenti della sua vita (1). E dal racconto del Duprè spira una

---

(1) Dalla cortesia del Cav. Luigi Venturi, a cui son lieto di render pubbliche grazie, ebbi alcune preziose notizie intorno alle relazioni fra il Manzoni e il Duprè, e credo di far cosa assai grata al lettore riportando la maggior parte della lettera, che il Venturi mi scrisse addì 11 novembre 1882. « La visita del Manzoni allo Studio del « grande Scrittore par certo che avesse luogo nella seconda metà « del 1863. Aveva il Manzoni allora 78 anni, il Duprè 46; e questa « molta differenza di età fu forse la causa, per cui il Duprè non si

compiacenza così delicata, che non so resistere al desiderio di riferirlo per intero. « Avevo di poco « compiuto il bassorilievo di Santa Croce e la Pietà, « quando mi venne annunziata la sua visita; egli « era in compagnia del Marchese Gino Capponi, « dell' Aleardi e del professore Giambattista Giorgini. « Dopo aver veduto varii miei lavori, si fermò din- « nanzi al modello in gesso del bassorilievo di Santa « Croce e disse: — *Vedo qui un soggetto vasto « che mi parla alte cose; mi par di indovinare di « alcune il significato, ma desidererei che l'artista « stesso parlasse e spiegasse interamente l' animo*

« strinse con quello in intime relazioni di amicizia, come con altri « facilmente soleva, pur serbando quella viva ammirazione e quella « profonda venerazione, che fa l'animo quasi timido, e in sua timi- « dità riservato e modesto.

« Quanto l'Artista amasse e stimasse il gran Lombardo come « poeta, io l'ho già detto nella mia *Appendice*. Ora mi piace di farle « noto un brano di una lettera scrittami da Napoli (ove si era recato « per salute) il 19 maggio 1863; la quale è nel numero di altre set- « tanta, ch'io posseggo e non ho inserite nell'Epistolario.

« *Caro Amico*... Nella tua del 14 mi torni a parlare di angustie « da te sofferte. Speriamo, caro Gigi, nel Signore, armiamoci di « pazienza, di fiducia e d'amore; e troveremo la pace. Anzi a pro- « posito di pazienza voglio trascriverti, per tua e per mia consola- « zione, le sublimi parole, con cui si chiude il discorso del Cardinal « Borromeo a Don Abbondio. Quante volte io l'abbia letto, non so; « ed ora malato, lo rileggo piangendo e vi trovo conforto in queste « mie tribolazioni. *La mezzanotte è vicina; lo sposo non può tardare; « teniamo accese le nostre lampade*, ecc. ecc., fino a ... *di cui ab- « biamo bisogno*. E dopo queste sante parole, non ho altro da dire, « e non posso dir altro. »

« Il Duprè riporta tutto intero il brano del discorso del Cardinal

« *suo.* — Io fo sempre di mala voglia il cicerone
« sulle mie poverissime opere, anzi a dir vero non
« lo fo che rarissimamente co' miei intimi amici per
« averne consiglio. Pur quella domanda così a bru-
« ciapelo fatta da quell' uomo non mi dispiacque e
« cominciai la mia spiegazione. Ma dopo pochi mo-
« menti che io parlava, il Marchese Gino Capponi
« cominciò a balbettare, si commosse pel dolore di
« non poter vedere le cose che io andava spiegando
« e dovette uscire accompagnato dal Giorgini, se non
« erro. Ed ecco un' altra grande anima, che si scal-
« dava ai raggi di quella fede che spezzò le catene

« Borromeo, ch' io ho quì sopra compendiato, ed io le ho trascritta
« questa parte di lettera per mostrarle, di che alta tempra fosse
« l'ammirazione profonda e affettuosa, ch'egli sentiva per il capo-
« lavoro Manzoniano. Ella ne faccia pure l'uso che più le sembri
« opportuno.

« Dopo la visita del Manzoni allo studio, esso inviò all'artista il
« suo ritratto eseguito dal fotografo Duroni in figura intera, appog-
« giato a un mobile; e vi scrisse dietro, di suo pugno, queste
« parole:

A Duprè
offre, col coraggio ispirato
dalla sua bontà,
il devoto ammiratore
Alessandro Manzoni.

« Nessun' altra carta, tranne questo ritratto, si è trovata fra
« quante ne possiede la famiglia.

« Non si può dire con certezza, che il Duprè inviasse di rimando,
« per gratitudine, la propria fotografia al Manzoni, con qualche
« parola di ringraziamento e di lode; ma parmi molto probabile. »

« allo schiavo, che aperse la mente e intenerì il cuore
« del selvaggio, che i voli dell'estro contenne nelle
« vie segnate dal vero e dal bene, che volle amica
« la potenza colla giustizia e colla carità, che fece
« gustare le gioje della pace e del gaudio nella po-
« vertà, e che allargò e distese i confini dell'intelletto,
« della mente e della civiltà (1). »

17. Ed or voglio finire questo mio saggio, come altri forse l'avrebbe cominciato, notando cioè i molti punti di affinità, che sono fra gli scritti del Manzoni e quelli del Duprè. Ma non fu senza ragione il toccare, soltanto alla fine, di somiglianze, che non sono nè poche nè lievi, ma che non mi pareano tuttavia le più essenziali, su cui si avesse a volgere principalmente lo sguardo. Ciò che anzi tutto mi proposi (e mi pareva il più importante) era il mostrare, come nel modo di intendere l'arte e di richiamarla al suo vero ufficio il Manzoni e il Duprè fossero così d'accordo, come forse non furono parecchi della scuola Manzoniana. L'uno, dopo un penoso combattimento dell'anima, dopo lunghi studî e profonde meditazioni, arrivò a quelle stesse convinzioni religiose ed estetiche, che l'altro abbracciò fin dai primi passi della sua carriera, un po' per virtù d'ingegno e un po' per quel buon senso, che si fa sempre ascoltare da un'animo vergine di pregiudizî. Quest'era il fenomeno,

(1) *Ricordi Autobiografici,* 1.ª edizione, pag. 378 e 379.

non però nuovo nella storia, ch'io voleva avvertire sopra tutto, sì perchè mi parea il più degno di essere meditato dal filosofo e dallo storico, sì perchè in parte ci spiega, in che modo il Manzoni e il Duprè potessero tanto assomigliarsi, come scrittori. Codesta somiglianza è tuttavia un fatto che ci desta la più viva meraviglia. Che il Manzoni, per forza d'ingegno e pertinacia di studî, abbia potuto divenire uno dei più perfetti modelli nella poesia, e forse più nella prosa, si spiega facilmente anche col precetto Oraziano, che, se l'arte non vale senza la natura, non vale neppure la sola natura, se è scompagnata dall'arte. Ma che un uomo, sia pur vasto l'ingegno e la fantasia, che imparò soltanto a leggere e scrivere, che su pochi libri, come i Capitoli del Berni, il Guerrin Meschino e il Paolo e Virginia formò nella giovinezza la sua educazione letteraria, e che datosi all'arte scultoria vi si consacrò con un entusiasmo che non pativa alcuna distrazione della mente, sia riuscito uno degli scrittori più limpidi, più eleganti e più efficaci, è un fatto veramente curioso e che ha ben pochi riscontri nella storia letteraria d'Italia. Ben è vero, che nel quattrocento e nel cinquecento, parecchi artisti scrissero dell'arte propria o narrarono i casi della lor vita con singolare efficacia di stile. Ma a que' tempi lo studio di un'arte non andava disgiunto da quelli non solo delle arti affini, ma anche delle lettere e della poesia; anzi alcuni di

essi, come Michelangelo, amarono le Muse e coltivarono con religioso affetto l'arte dello scrivere. Ai dì nostri, in cui per il dilatarsi del sapere e per le cresciute difficoltà dell'arte non è più possibile una coltura assai svariata e molto meno enciclopedica, l'artista al pari del letterato non aspira a divenire eccellente, se non nell'arte sua, e solo per diletto attende ad altri studii.

18. Il Duprè, con esempio forse unico, ha saputo d'un tratto acquistarsi, quasi in sul tramonto della sua vita, un posto eminente fra gli scrittori contemporanei. Paragonando il Duprè al Manzoni, non volevo certamente affermare, che le prose dell'uno possano e per l'eccellenza della forma e per la finezza della dialettica uguagliarsi a quelle dell'altro; volevo soltanto avvertire la molta somiglianza sia nello stile e nella lingua, sia nel modo di colorire i pensieri, come di esprimere gli affetti. Chi legge il Duprè, resta meravigliato a quella semplicità elegante, a quella festività serena e benevola, a quella viva pittura degli uomini e dei tempi, a quella espressione eloquente dell'affetto, insomma a quel magistero dell'arte che tanto più è mirabile, quanto più è nascosto. E tali sono appunto i pregi, che ci rendono così care le opere Manzoniane, e che appaiono sempre più manifesti, quanto più se ne ripete la lettura. V'è tuttavia in tanta somiglianza di pregi, alcune differenze non lievi e di stile e di lingua, le quali rivelano la

diversità del loro ingegno e de' loro studî. Lo stile del Manzoni scorre più limpido, più dignitoso, più trasparente, anche là ove è più arguto e profondo il concetto, ed ha poi una finitezza sua propria, che sembra escludere ogni possibilità di aggiunte o di correzioni; lo stile del Duprè ha forse più brio, più vivezza, più varietà di toni e di colorito, e ti piace per certa semplicità e candore, che ti fa perdonare qualche scorrezione e qualche soverchio ardimento. Direi insomma, che, non ostante certe diversità affatto caratteristiche del loro ingegno, quei due sommi si assomigliano perfettamente in un punto, cioè nell'averci data una prosa veramente popolare e schiettamente italiana, che risponde al gusto dei tempi, e che può esser proposta come modello agli studiosi. Anche in fatto di lingua le lor prose hanno il pregio di una proprietà, di una freschezza, di una varietà meravigliosa; e se il Duprè, nato in Siena e vissuto in Firenze, potè senza fatica cogliere a piene mani i più vaghi fiori della favella, il Manzoni men fortunato dell'altro riuscì tuttavia a conseguire per forza d'arte quella padronanza della lingua, che talvolta manca eziandio a parecchi scrittori toscani.

19. Per me credo, che dopo i *Promessi Sposi*, che, volere o non volere, sono il più insigne capolavoro della letteratura italiana nel secolo XIX, niun altro libro offra una lettura così piacevole, così amena, così educativa, come i *Ricordi* del Duprè. Credo anzi

che la lor popolarità andrà sempre crescendo, con sommo vantaggio non pur degli artisti e degli studiosi, ma degli Italiani tutti, che vi impareranno di molte cose or alquanto dimenticate, e sovra tutte la dignità operosa della vita, la purezza del costume e la integrità del carattere. I capitoli dei *Ricordi* sono ad un tempo bozzetti artistici e racconti storici; trattatelli di estetica ed ammaestramenti morali; il serio si avvicenda al faceto, l'aneddoto piccante ad un avvenimento solenne; ma nella varietà dei toni è sempre un'armonia di alti e virtuosi pensieri. O narri con un misto di serietà e di lepidezza i fatti della sua adolescenza, la fuga dalla casa paterna e le sue biricchinate d'artista; o ci racconti con semplicità affettuosa le intime sue pene o le domestiche sventure, il Duprè ci incatena e ci ammalia colla sua parola. Ma specialmente, quando tocca le corde dell'affetto, egli ne trae suoni così delicati e potenti, come sa il Manzoni; e la mestizia, che ci piove nell'anima, ha una dolcezza singolare. Le pagine, in cui egli narra con ingenuo abbandono il primo suo incontro colla donna, che doveva essere non solo la compagna della sua vita, ma, com'egli scrive, *la sua salvatrice, la sua benefattrice,* e quelle, in cui narra la morte della cara sua figlia Luisa, e ne scolpisce con pochi tocchi l'imagine, sono improntate di sì casta bellezza, che lo stesso Autore dei *Promessi Sposi* non le avrebbe di certo ripudiate per sue.

Udite come il Duprè ci narra l'incontro colla giovine Maria: « Ed ora che debbo cominciare a par-
« lare di lei, di quella che mi salvò, che mi amò,
« ch'io amai e stimai sempre, perchè ricca di virtù
« vere, mi sento tremare la mano, e l'abbondanza
« dell'affetto mi offusca le idee. Una mattina, stando
« al mio banco da lavoro, vidi passare una giovi-
« netta a passi piccoli e presti e tutta in sè raccolta;
« fu un'impressione fugace ma viva, ed ogni tratto
« mi ritornava quella visione, e pareva confortarmi.
« Io non aveva veduto i lineamenti del viso, non
« gli occhi che teneva abbassati, eppure quella figura
« schietta, modesta, con quei passettini presti, mi
« ferì; desiderai rivederla, ogni poco alzavo la testa
« dal mio lavoro e cercavo col guardo l'oggetto che
« tanto mi aveva colpito; non lo rividi più in quel
« giorno, nè altri dipoi. La seconda festa di Pasqua
« di rose io era alla Messa nella vicina chiesa dei
« Santi Apostoli: ad un tratto alzo gli occhi e in
« faccìa a me vedo in ginocchio la cara giovinetta;
« il viso, per essere abbassato e la Chiesa un po' buia,
« era in ombra, ma i lineamenti generali e la espres-
« sione apparivano casti e soavi. Io restai lì, quasi
« incantato; quella figura nel suo atteggiamento
« umile, fermo, sereno, mi rapì; la Messa finì, la
« gente usciva, ed essa era sempre in ginocchio; poi
« si alzò ed uscì (1). » Nè men bello di semplicità

(1) *Ricordi Autobiografici.* Pag. 38 e seg.

eloquente è il passo, in cui ci parla della figlia Luisa mortagli a 22 anni. « Io vorrei potere spogliarmi di « tutti i miei difetti per parlare di Gigina: io vorrei « che in questa pagina che io consacro alla sua me- « moria, spirasse un poco di quell'amore soavemente « casto che traspariva da ogni atto, da ogni parola, « da ogni sguardo di lei; vorrei semplificare il mio « stile, vorrei temperare e purificare le mie parole, « affinchè suonassero mestamente dolci, pure, serene, « com'erano le sue parole, i suoi sguardi, il suo « animo. Ma pur troppo io temo di non riuscire « che a dare una molto debole idea di quella cara « fanciulla; ne temo, perchè la purezza e la castità « delle immagini e la semplicità delle parole si sono « in qualche modo dileguate colla mia giovinezza, « e l'ambizione, le passioni e l'amore della rino- « manza hanno forse offuscata la limpidezza del- « l'animo dove si specchia il vero e il bene (1). » E dopo aver delineata quell'angelica figura di giovinetta, e ricordate le gioie ineffabili, che gustò per essa, soggiunge: « Quei giorni erano deliziosi, ma « furono brevi! La felicità o non c'è qui in terra « o dura ben poco. Vero è che ci resta la memoria « che ne fa gustare un'amarezza mista di alcun che « di dolce mestizia, perchè la cara persona che ci « fu tolta rivive nella nostra mente e seconda i « battiti del nostro cuore, ricordiamo i movimenti

(1) *Ricordi Autobiografici*. Pag. 388 e seg.

« e gli sguardi verecondi, le parole e gli affetti gentili
« e tutte le virtù che l'adornavano, rese ancor più
« parventi e più terse senza l'involucro del corpo,
« che col suo velo ne attenua la luce. Eppoi... eppoi
« ci resta la dolce consolantissima speranza di ri-
« vederla per sempre, appoggiati a quella fede che è
« *sustanzia di cose sperate ed argomento delle non*
« *parventi.* »

20. Nell'*Epistolario* (raccolto e annotato con sapiente amore dal Venturi) forse più che negli altri suoi scritti, si manifesta l'indole forte e soave del Duprè e la rara bontà dell'animo suo; e lo stile si abbella di una grazia ineffabile e di una morbida leggiadria di colorito. Di due lettere sole (scritte al Granduca di Toscana) si trovò fra le carte di famiglia la minuta; tutte le altre furono scritte di primo getto, come gli dettava il cuore e però hanno una freschezza che innamora. Sono 285 lettere soltanto, e in parte assai brevi; ma formano un'*Epistolario* assai prezioso per la storia dell'arte e dei tempi suoi, nè temono il confronto di altri Epistolarii più famosi. Anche qui la somiglianza del Duprè col Manzoni è notevole, se non per la perfezione dello stile epistolare, certamente per lo stesso fare semplice e dignitoso, per la stessa nobiltà di pensieri, per lo stesso candore di affetti. Scorrendo l'*Epistolario* del Duprè, anche lo scettico deve riconciliarsi coll'umanità e confessare, che la virtù non è ancora una

parola morta. Chi non si sente profondamente commosso leggendo la lettera, che da Torino, in mezzo alle ovazioni che accolsero l'autore del grandioso monumento a Cavour, indirizzava alla moglie per chiamarla a parte delle sue più dolci soddisfazioni! L'affetto riverente e, direi quasi, figliale ch'egli avea per la virtuosa compagna di sua vita, alla quale non solo delle gioje domestiche, ma si professa debitore delle più gentili ispirazioni dell'arte (1), con qual delicatezza non vi è espresso! « Quando io penso « che devo in gran parte a te la mia non infelice « riuscita nell'arte, perchè se in vece tua avessi avuta « una donna o sospettosa, o vana, o civetta, la mia « carriera artistica sarebbe stata più difficile, o in« terrotta, o forse spezzata, non posso fare a meno « di benedire e ringraziare il Signore di tanto bene, « che mi ha fatto nel concedermiti e nell'averti a « me data, e di sentire per te amore, riconoscenza « e rispetto. Quest'amore in trentott'anni si è raffor-

(1) Nello splendido suo Discorso: *Giovanni Duprè, come uomo e come artista* l'illustre Augusto Conti così parla dell'affetto riverente, che il Duprè portava all'adorata Consorte: « Bisognava vederlo, com'egli « si comportava con lei, che lo chiamava il *suo Nanni*, quasi sot« tomesso e umile per la riverenza e per la gratitudine; ed ella, « benchè sentisse dell'ingegno e della fama di suo marito ammira« zione grande, più ancora per lui aveva un non so che di dolce « autorità materna e di tenerezza verginale, che conservava il pu« dore de' primi affetti. » Vedi *Rassegna Nazionale*, 1.° marzo 1882.

« zato con la memoria di sofferenze insieme patite
« costantemente e pazientemente, e con la stima per
« le tue qualità morali, per il tuo affetto a me e alle
« nostre creature, per l'ordine e l'economia della
« casa, per gli esempî di purezza e di modestia che
« furono la scuola delle nostre figliuole, e di cui gra-
« zie a Dio, esse hanno largamente profittato! (1). »
Quanto affetto in queste parole così semplici e così modeste! Udite ora l'ultima letterina, che scrisse tre giorni prima del capo d'anno 1882, in cui fu colto dalla malattia che lo trasse alla tomba. Travagliato da grave malessere e insieme da un indistinto presagio della prossima sua fine, prende la penna per ringraziare l'amico suo Pietro Dotti degli augurî mandatigli per le Feste Natalizie. « È vero:
« Ella è stato e si mantiene sempre così buono da
« ricordarsi del mio povero me; del che gliene rendo
« grazie infinite e le ritorno i voti di vera gioja e
« di sentita felicità che ardentemente le desidero.
« La quale felicità consiste particolarmente in ciò;
« nell'avere il cuore aperto agli affetti sereni, e la
« mente sempre rivolta a pensieri alti e grandi, nei
« quali il nostro spirito si sente più libero e più
« vicino alla sua origine. Nella contemplazione di
« essa si gusta più soave e più mesta la ricordanza
« del passato, la laboriosa pace del presente e la

(1) *Opere Minori,* pag. 294.

« dolce speranza della vita immortale (1). » Queste parole, le ultime ch'egli scrisse, valgono più di una lunga biografia a ritrarre l'anima del Duprè.

21. Un ultimo raffronto e ho finito. Nell'arte epigrafica, in cui non lascierà orma perenne, se non chi alla fantasia del poeta congiunga l'evidenza scultoria dell'artista, il Manzoni e il Duprè, in cui l'una e l'altra dote erano eminenti, doveano riuscire a meraviglia e vi riuscirono infatti. Ben poche iscrizioni, cinque o sei al più, dettò il Manzoni o per dedica di opere o per monumenti sepolcrali, e più poche ancora il Duprè; ma dai pochi e valenti saggi, che mi pajono un perfetto modello, si può argomentare a quale altezza si sarebbero levati in questa difficilissima fra tutte le arti, se l'avessero coltivata di proposito. V'ha nelle epigrafi di entrambi leggiadria di immagini e splendore di forma, e nel tempo stesso quella brevità efficace, che s'addice al più conciso di tutti i componimenti, e quella temperanza di soavità e di forza che forma la difficoltà suprema dell'arte. E valga per tutti un esempio. Che grazia di pensiero e di stile in quella dedica, che dell'*Adelchi* fa alla moglie sua il Manzoni, *dolente di non potere a più splendido e durevole monumento raccomandare il caro nome e la memoria di tante virtù!* Con affetto non meno profondo, e forse con

(1) *Opere Minori*, pag. 422.

brevità più felice, il Duprè dettava l' epigrafe per l' effigie dell' adorata sua consorte, ch' egli stesso volle scolpire — *Perchè amò e temè Iddio fu moglie e madre buona — Visse LX anni e morì il XX Maggio MDCCCLXXV — Il marito scolpì piangendo e pregando* — Quanto affetto, quante lagrime in questi versi, che si direbbero tolti da un Salmo Davidico!

22. Avevo pensato di chiudere questo saggio con un ritratto di Giovanni Duprè, e mi pungea il desiderio di rappresentare, qual mi sta dinanzi all'amoroso pensiero, la cara e simpatica imagine di un uomo, che fu uno de' più nobili artefici, come uno de' più virtuosi cittadini d'Italia (1). Ma il timore di non ritrarne degnamente l' effigie, e peggio di guastarla, me ne distolse; e d'altra parte non avrei potuto, se non ripetere, con parole assai meno efficaci, ciò che da par suo scrisse il Venturi nella stupenda *Appendice ai Ricordi Autobiografici.* Poi lo scopo ch' io m' era prefisso non era quello di offrire una monografia sulla vita e sulle opere del Duprè, tentando un' impresa per me temeraria, ma piuttosto di considerarlo, come scrittore e come ristauratore di

(1) Parmi che il Duprè abbia stupendamente ritratto sè stesso in questi versi, ch'egli scrivea un giorno al suo allievo Tito Sarrocchi: *Il fondo del mio carattere è carità nella libertà, fedeltà nell'amicizia e culto incrollabile del vero.*

un' arte più spirituale e di notarne le strette attinenze di mente e di cuore con Alessandro Manzoni. Lo studio e la comparazione di questi uomini sommi mi parve subbietto nuovo e bello e fecondo di utili ammaestramenti. Sebbene io non abbia esposti, se non alcuni pensieri, che mi venivano mano mano rampollando nella mente, parmi tuttavia che le cose qui dette valgano a rischiarare e confermare alcune verità in ordine alla letteratura ed all' arte, e le principali son queste. Che per poggiare alle cime più eccelse dell' arte non basta nè il forte ingegno, nè lo studio pertinace, nè l' imitazione dei grandi esemplari, ma si richiede altresì l'ispirazione di un pensiero profondo e il vivo calore dell'affetto. Che lo studio esclusivo del vero è una pericolosa tentazione per l'artista, che non sappia sceglierlo con intelletto d' amore e illuminarlo cogli splendori di una bellezza ideale. Che non v' ha magistero d' arte, che possa dare all'opera dell'artista quel profumo ineffabile e quel non so che celestiale e, direi quasi, divino che ci scuote le più intime fibre, se a lui manca quel profumo interiore, che esala da un'anima gentile e virtuosa. Che l'arte religiosa, come quella che risponde ad uno de' più gagliardi sentimenti, non può venir meno del tutto, neppure in età poco credenti; e che proponendosi essa dei tipi di soprema virtù e di bellezza, avrà un'efficacia tanto più benefica, quanto più le arti e le lettere parranno sdrucciolare

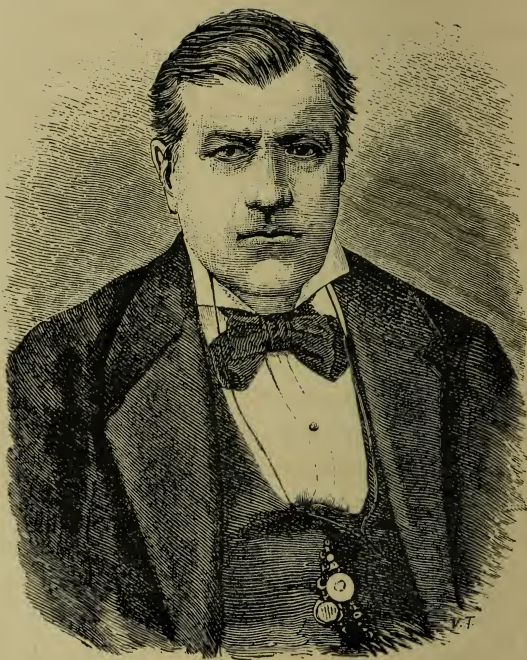
sulla china di quel materialismo, ch'è la negazione d'ogni poesia. E finalmente che l'arte deve essere trattata con quella riverenza, che gli antichi raccomandavano doversi usare colla gioventù (1); poichè la mano impura e lasciva non potrà giammai trasfondere nelle opere d'arte quel soffio potente di vita, che le rende immortali.

23. Verità vecchie, dirà alcuno. Verissimo; ma, appunto perchè vecchie, molti le hanno dimenticate, a quel modo che nei giorni tempestosi della gioventù si dimenticano facilmente i pietosi consigli materni. E il peggio è, che altri non paghi di averle rinnegate, sorgono a combatterle con un accanimento, di cui pur troppo non mancano esempi nella storia letteraria ed artistica del nostro paese. Essi van gridando, che l'estetica come la morale va rifatta di sana pianta, per accomodarla ai bisogni del tempo; che la scuola del Manzoni, come quella del Duprè, non ha più ragione di essere; e che ai placidi tramonti di quest'arte, come di tant'altre anticaglie, deve succedere l'aurora di un'arte nuova e stupenda, che dovrà emulare i meravigliosi progressi della scienza. E quasi non additano, come nemici dell'umanità, quelli che serbano fede ai principii di quell'arte spirituale, che fu pur quella di Dante e di Giotto, di Michelangelo e di Torquato. Ma i preludi

---

(1) *Multa debetur puero reverentia.*

della nuova scuola non son tali da farci maledire all'antica, nè ci promettono i vaticinati splendori. Per amore del vero si ripudia il bello e si cerca il laido e il deforme; per amore di novità si va a ripescare nella sentina di tutte le sozzure, che gli antichi novellieri imbandirono già ai nostri arcavoli; e per amore di originalità si rigettano i casti indumenti dell'arte italiana per ravvolgersi nei pepli ellenici o nelle dalmatiche bizantine e, ancor peggio, per offrire agli sguardi lascivi le sconcezze delle età più dissolute. Ma queste licenze dell'arte, queste aberrazioni dei veristi passeranno, come passano i deliri della mente e le convulsioni del cuore; poichè, se lo spettacolo del laido e del deforme è sempre ributtante, più ancora ci ributta l'apoteosi del vizio e la glorificazione del male. Quell'acuta ebbrezza, che viene dalle opere di un'arte grossolanamente sensuale, presto o tardi genera nausea e stanchezza; e l'occhio fastidito dalle nudità procaci e dalle imagini invereconde cerca con desiderio i più larghi orizzonti di un'arte casta, serena, spirituale; di quell'arte che ha rallegrato gli albòri della civiltà italiana e ha pur consolato di gioconde visioni le ore della nostra giovinezza. Quest'arte, che si specchia nella contemplazione di un'eterna bellezza, e ne attinge quelle forti ispirazioni che accendono l'entusiasmo, no, non è morta, nè morrà sì facilmente; perchè è sempre vero quel motto di Vauvenargues: *che tosto o tardi*

quel che si ama sono le anime. Forse a noi non sarà dato salutarne il trionfo; ma lo vedranno indubbiamente i figli dei nostri figli. Forse allora sarà riabilitato anche il nostro Manzoni e sarà perdonato ai poveri di spirito, che son rimasti fedeli alle sue tradizioni e a' suoi esempi.

ACHILLE MAURI

ACHILLE MAURI

A nessuno dei giovani italiani può essere ignoto il nome di quel gentile scrittore che fu Achille Mauri; come non sono certamente ignote le prose letterarie e l'Antologia, ch'egli dedicava all'adolescenza, e che fin dal lor primo apparire ottennero le lodi dei critici e il favore delle famiglie e delle scuole. Forse ignota, o almeno in parte, può essere ai giovani la vita di questo illustre e benemerito concittadino, sia perchè il tempo, in cui fiorì, è ormai lontano da quello della crescente generazione, sia perchè gli ultimi trentacinque anni, prima per le vicende politiche e quindi per dovere d'ufficio, egli passò lungi dalla città natìa, alla quale però l'animo suo tornava sempre con mesto e amoroso desiderio. Per ciò io penso, che non tornerà discara qualche notizia sulla vita del Mauri, che fu (come scrisse Ja-

copo Bernardi) *uno di quella schiera eletta di scrittori lombardi, che formarono la gloria di Milano nella prima metà di questo secolo* (1).

E la vita del Mauri vorrebbe essere conosciuta, nelle sue varie e fortunose vicende, dalla nostra gioventù, a cui la vaghezza di cose nuove fa dimenticare troppo facilmente le domestiche glorie e gli esempi virtuosi, che un'altra generazione, ora quasi del tutto scomparsa, ci ha lasciato in retaggio. Chi fra gli amici del Mauri, evocando le giovanili memorie e sollevando in parte il velo che ricopre la virtù delicata e modesta, ne scriverà con amoroso studio la vita, verrà a scrivere, insieme con essa, la storia della letteratura lombarda nella prima metà

---

(1) Intorno alla vita e agli scritti del Mauri veggansi le affettuose pagine di Cesare Correnti nel *Nipote del Vesta Verde* del 1884 (Milano, tipografia Vallardi); alcuni ricordi pubblicati nel periodico milanese *L'Educatore Italiano* (1.° novembre 1883); la bella ed elegante commemorazione letta a Milano dal Prof.re Averardo Pippi e quella del compianto Cesare Guasti all'Accademia della Crusca nella pubblica Adunanza del 7 dicembre 1884 (Atti della R. Accademia della Crusca, Firenze, tipografia Galilejana 1885); e il Numero unico *Il Giovedì* da me compilato per l'inaugurazione di una lapide sulla casa ov'egli nacque, in Piazza del Carmine, n. 1. (*Il Giovedì*, Numero unico. Milano, 18-22 marzo 1885 coi tipi della Ditta Agnelli). In questo Numero, oltre ad alcuni cenni biografici e ad articoli di valenti letterati, son raccolti parecchi scritti inediti in prosa e in versi del Mauri, assai pregevoli per venustà di forma e nobiltà di concetti. Ho creduto di far cosa gradita a' miei lettori col riportare, in appendice a queste pagine biografiche, alcuna di quelle poesie, non che due articoli tolti dal giornale letterario *Il Giovedì*, che il Mauri pubblicò dal 18 marzo 1847 al 9 marzo 1848 e che ora è diventato rarissimo.

del secolo XIX, e quella degli avvenimenti politici che si iniziarono colle *Cinque Giornate*. Sia nel lungo periodo di pace, in cui nel silenzio della politica si cercavano più avidamente le gioje della letteratura e dell'arte, sia fra il turbinìo degli eventi, che senza posa s'incalzarono dopo il 1848, la figura del Mauri la vedremmo disegnarsi benevola e serena, fra una schiera non ingloriosa di letterati, di poeti, di artisti, di uomini di stato; e tra le folli audacie e i sùbiti sconforti, fra le aberrazioni degli intelletti e le apostasie delle coscienze conservar salda quella rettitudine di principî, quella fiducia nella Provvidenza e quella mansuetudine di carattere, che distinguono il vero sapiente.

La vita del Mauri, se la guardi alla superficie, fu la vita calma e serena di chi datosi agli studi geniali delle lettere, vi trova le più dolci consolazioni e le più intime compiacenze. Eppure, anche prima che gli avvenimenti politici lo togliessero ai cari studi e lo balestrassero in una vita nuova, a cui non era chiamato nè per l'indole dell'ingegno, nè per il tenore delle abitudini, quanti combattimenti e quante angustie non dovè soffrire per procacciarsi un'esistenza, se non agiata, sicura almeno e tranquilla, che lo rendesse indipendente dalla tirannia dei tipografi, dei giornalisti e degli *appaltatori di scuole!* (1)

(1) C. Correnti: *Commemorazione di Achille Mauri*, nel *Nipote del Vesta Verde del 1884*.

Il Mauri lottò continuamente contro l'arcigna fortuna e contro la corruttela dei tempi; ma fu una lotta nobile e virtuosa, senza odî, senza querele, come di chi non si propone altro che la conquista della virtù e della sapienza.

Nato il 16 settembre 1805 in Milano (1) da povera, ma onesta famiglia (il padre suo era un umile scrivano), il Mauri dovè fin dai primi anni procacciarsi con assidue fatiche i mezzi per proseguire gli studî, a cui si sentiva fortemente inclinato. Vestito l'abito ecclesiastico, entrò nel Seminario pavese, ove a soli 16 anni fu ripetitore di storia, e seppe in breve guadagnarsi la stima e l'affetto del vescovo Tosi, di cui fu discepolo e segretario, e quasi figlio spirituale. Assiduo alle lezioni del Tamburini, dello Zola e di tanti illustri, che allor vantava l'Ateneo ed il Seminario pavese, il Mauri potè approfondirsi nelle classiche discipline, non meno che nelle scienze filosofiche e teologiche, alle quali si compiaceva di

---

(1) Ecco la breve iscrizione, che fu posta sulla casa del Mauri e nella quale ho cercato di compendiarne le lodi:

IN QUESTA CASA
NACQUE IL 16 SETTEMBRE 1805
ACHILLE MAURI
SCRITTORE DI CLASSICA ELEGANZA
EDUCATORE E CRITICO INSIGNE
NELLE CINQUE GIORNATE
SEGRETARIO DEL GOVERNO PROVVISORIO
PER NOBILTÀ D'INGEGNO E DI CARATTERE
AMMIRATO E RIMPIANTO

MORÌ IN PISA IL 15 OTTOBRE 1883.

ritornare negli anni maturi, fra gli studî letterarî e i pubblici ufficî. Ma d' un tratto, per una di quelle ragioni che niuno deve ricercare, perchè sono un secreto fra l' anima e Dio, il Mauri abbandonò la carriera allor promettente del sacerdozio, e si volse a quella de' liberi studî e alla vita incerta del letterato, che senza favore di clientele deve riporre ogni speranza nelle forze del proprio ingegno.

Il Mauri trovò nella perenne gioventù del cuore e nella prontezza dell' intelletto il coraggio e la costanza per vincere gli ostacoli e per assicurarsi un posto onorato; e vi riuscì a poco a poco, senza venir mai a patti colla coscienza, nè mai ripudiare quelle credenze, a cui rimase fedele in tutta la vita. Per molti anni fu a volta a volta, e spesso ad un tempo, giornalista, correttore, scrittore di appendici, di programmi, di prefazioni, di note, pronto e vivace alla lotta, instancabile sempre, ma sempre tranquillo, modesto e cortese. La vita del Mauri rassomiglia alquanto, almeno negli anni giovanili, a quella di Gaspare Gozzi. Se non che l'uno, d'indole più viva e più irrequieta, da quella sua festività veneziana passava facilmente alle più profonde melanconie; l'altro, più calmo e prudente, sapeva meglio governare i moti dell' animo e i voli della fantasia. E come nel Gozzi, fu mirabile nel Mauri la versatilità dell' ingegno e la costante operosità; sicchè a voler parlare di quanto egli venne pubblicando dai venti

ai quarant'anni, ci vorrebbe un lungo discorso, non una breve biografia. Se le cure dell'insegnamento e più tardi i pubblici ufficî non gli permisero di attendere ad opere di lunga lena, in cui avrebbe lasciata un'orma luminosa, il Mauri trovò tuttavia il tempo per dettare molti e pregevoli scritti di critica letteraria e di pedagogia, novelle storiche e poesie di classica eleganza, mentre dirigeva e arricchiva di prefazioni e di note le quattro biblioteche dell'infaticabile Bettoni (1). Son tutti lavori pensati con amore e ornati delle più care leggiadrie dello stile, e in tutti si scorge l'abito della meditazione e il lavoro paziente della lima. Parecchi di essi, non ostante la mutazione dei gusti, non sono destinati a perire; e come il libro dell'*Adolescenza* per la scelta opportuna e sapiente della materia avrà sempre un posto di onore fra le antologie; così si leggerà sempre con vivo interesse, anche in tempi così fecondi di romanzi, la novella storica della *Caterina Medici di Brono* e parecchi altri racconti e gli scritti biografici, che furono più tardi raccolti in un volume per cura del mio amico prof. Averardo Pippi, che vi dettava una bella e affettuosa prefazione. Fra quelle biografie, quali di illustri letterati ed educatori, quali di uomini di Stato e di Chiesa, ve n'ha alcune scritte con

(1) La *Biblioteca enciclopedica italiana*, la *Biblioteca universale italiana e straniera*, la *Biblioteca classica italiana, latina e francese*, e la *Libreria economica*.

acutezza di filosofo e indovinate con sentimento d'artista, come quelle di san Carlo Borromeo, del cardinale Guido Bentivoglio, di Pietro Giannone, di Vincenzo Gioberti, di Francesco Ambrosoli, del padre Agostino Theiner e molte altre (1).

Dopo tanti lavori, che gli valsero le simpatie del pubblico e le lodi dei critici più severi, il Mauri ottenne finalmente (1846) di professare lettere italiane e latine nel Liceo di Porta Nuova, ma fu per poco. Poichè due anni dopo, quando Milano si riscosse colle Cinque Giornate, egli accettò senza titubanza il pericoloso ufficio di Segretario del Podestà Casati, che nell'ora del pericolo avea coraggiosamente assunto il governo della città. Il 24 marzo il Mauri veniva chiamato dal Governo Provvisorio di Lombardia, insieme con Giulio Carcano ed Emilio Broglio, a coadiuvare il Segretario generale, Cesare Correnti. Nè altri a tale ufficio era più adatto di lui, che alla temperanza dell'animo e dell'ingegno accoppiava il dono di una parola elegante, imaginosa, spesso eloquentissima; e il famoso manifesto alle Nazioni d'Europa, ch'egli dettò a nome di quel Governo Provvisorio, come l'indirizzo che dalla Camera Subalpina fu spedito allo sventurato Re Carlo Alberto,

---

(1) La *Vita di san Carlo Borromeo,* in cui il Mauri ha ritratto con geniali colori la cara e quasi leggendaria figura del grande Arcivescovo, venne nella ricorrenza del III Centenario ripubblicata a parte in nitida e corretta edizione dalla Libreria Agnelli.

quando dopo la rotta di Novara esulava ad Oporto, son modelli di quella sobria e dignitosa eloquenza ch'è sì rara a' dì nostri.

Tornata la Lombardia sotto il dominio Austriaco, dopo una lotta che non fu senza gloria, il povero Mauri dovette rifuggirsi in Piemonte e lasciar ogni speranza di tornare in patria, per essere stato escluso dall'amnistia bandita dall'Austria. Nel lungo esiglio ebbe la ventura di trovare la più affettuosa ospitalità nella casa di quel benemerito patrizio che fu il conte Francesco Arese, il quale gli affidò l'educazione dei suoi tre figli. Così tra l'ufficio di educatore e quello di Deputato alla Camera Subalpina, ove entrò come Deputato di Arona in luogo del Manzoni, che avea rinunciato, il Mauri passò tranquilli, ma sempre sospirando alla città natìa, i lunghi anni che corsero dal 1849 al 1859, in cui i trionfi delle armi francesi e italiane lo ricondussero alla sua Milano. Ed egli vi tornò sereno e modesto, come n'era uscito, senza ingiuste pretese e sconfinati desiderî; chè anzi rifiutò il Portafoglio della Pubblica Istruzione, offertogli dal Rattazzi dopo la Pace di Villafranca. Più tardi accettò un ufficio, a cui per le sue cognizioni sentiva di non essere disadatto, cioè la direzione degli affari del Culto presso il Ministero della Giustizia. Eletto Consigliere di Stato e Senatore del Regno, il Mauri ebbe modo di rendere utili servigi alla sua patria e fu imitabile esempio di magistrato solerte, operoso,

non accessibile a seduzioni e raggiri. Nell'estate del 1883, travagliato da lento malore, il Mauri si recò a Pisa, nella speranza di trovare in quelle aure tiepide e salutari le forze smarrite. E parve dapprima che il male avesse qualche tregua, ma non tardò a risvegliarsi con forza maggiore ed invincibile; finchè il povero Mauri usciva di vita il 15 ottobre, fra il compianto sincero degli amici e dei concittadini e di quanti hanno in onore una mente eletta e un nobile carattere.

Così passò la vita di quest'uomo, che in mezzo alle vicende di un'età burrascosa, fra le angustie della vita domestica come fra le tentazioni del potere, serbò la virtù dei propositi e la illibatezza dei costumi, e fin agli ultimi istanti la freschezza della mente, la festività dei modi e i giovanili entusiasmi del cuore. Chi ha conosciuto il Mauri, non potrà sì facilmente dimenticare quella dolce e simpatica figura, che destava insieme riverenza ed affetto. Fronte ampia e pensosa; occhio vivo e scintillante e ne' suoi lampi dolcemente sereno; viso ovale; labbra atteggiate a benevolo sorriso; faccia aperta e gioviale; alta e dignitosa persona; e nell'aria del viso come nell'incesso e nei gesti, un che di posato e di grave, ma senz'ombra di superiorità e di pedanteria. Ma più che le nobili sembianze, ricorderà con amoroso desiderio le doti singolari dell'ingegno e la casta bellezza di quell'anima, in cui era un perfetto equilibrio

di tutte le facoltà, e quella misura sapiente dei pensieri non meno che degli affetti, la quale non s'acquista, se non coll'abito del bene e colla piena signoria di sè stesso.

Come il Manzoni, di cui avea meritata la benevolenza e la stima, seppe il Mauri armonizzare nell'animo la fede dei suoi padri e l'amore alla patria, e mostrare coll'esempio di una lunga vita, che è sempre ottimo cittadino chi sa professare con modesto coraggio le proprie convinzioni, e che perfetto letterato non può essere se non il perfetto galantuomo.

In questa età, così prodiga di postume onoranze e di funebri monumenti, non si dee lasciare senza degno ricordo il nome di ùn uomo, che colle opere dell'ingegno e colla bontà della vita civile ha illustrato il suo paese. La città di Milano, ove or riposa la salma del povero Mauri, che avea vivamente desiderato di aver qui l'ultima dimora, deve sciogliere un debito di gratitudine verso un egregio cittadino, di cui vivrà sempre cara fra i molti amici ed ammiratori la memoria. E se questi si faranno promotori di una pubblica soscrizione, non è dubbio, che i Milanesi prontamente risponderanno al pietoso appello, persuasi che non è mai senza frutto il ricordo degli uomini virtuosi.

APPENDICE.

TRE SONETTI INEDITI DEL MAURI

Davanti alla tomba di G. Torti

nel Cimitero di Staglieno in Genova.

È zolla della sacra Itala terra
Questa che l'ossa tue copre, o buon Torti,
Ma non è zolla del terren che serra
L'altre reliquie de' tuoi cari morti.

Ahi! l'empia possa che il diritto atterra
Nelle rovine delle patrie sorti
Te pur prostrò, te novo alla rea guerra
Delle parti, e alle crude ire dei forti.

Qui pietà consigliando e mite obblio,
Gli anni cadenti in povertà traesti
Nella casa non tua solingo e pio;

E sol t'era lusinga ai giorni mesti
La speme di posar nel suol natio;
Ma neppur tal conforto ultimo avesti!

Genova...

In morte di Tommaso Grossi.

E tu pure hai compiuto, o buon Tommaso,
La tua giornata, all'amor nostro ahi! tanto
Breve, e d'opre gentili e d'ogni santo
Affetto piena infine al triste occaso.

Italia piangerà l'acerbo caso
De' tuoi Lombardi rammentando il vanto,
L'ardir di Marco, e d'Ildegonda il pianto
Che tante anime oneste ha persuaso.

Ma chi nella tua forte anima ha letto
Schiva d'ogni artifizio, in sè romita,
E in quel tuo piglio così caro e schietto,

Qual conforto avrà mai da tua partita
Se non pensando, o alto Spirito eletto,
Di rivederti in la seconda vita?

A Firenze.

I bei colli fioriti, onde vai cinta,
Ti diero il nome che sì chiaro or suona:
Ti diêr gli studi e l'arte una corona,
Ch'era conforto a Italia in ceppi avvinta.

La favella gentile, in cui dipinta
È l'indol di tua gente arguta e buona,
Altro vanto durevole a te dona,
Se non sarà da strani gerghi intinta.

Son le tue vie, le piazze e gli archi e i templi
Vivi ricordi della patria storia,
D'incliti nomi e d'immortali esempli.

Oh! t'arridano i fati, e un altro segno
Toccar tu possa d'eccellenza e gloria
Or che sei sede al novo italo regno.

Firenze, ottobre 1865.

ALCUNI ARTICOLI ESTRATTI DAL *GIOVEDÌ* DEL MAURI

I.

Il giornale della vita.

Bella e utilissima abitudine è quella di tener conto in un apposito libro, di tutti gli avvenimenti di nostra vita che maggiormente ci premono od allettano; e non sapremmo abbastanza raccomandare ai nostri lettori d'incominciare, e senza ritardo, a scrivere il *Giornale della propria vita,* se, prima che loro càpiti alle mani questo foglio, non vi si fossero già abituati.

Sì, o giovinetti! fatelo, chè di certo avrete a chiamarvene contenti. Oltre che un tale esercizio servirà mirabilmente a formarvi lo stile, sarà anche un mezzo facile e sicuro per richiamare la vostra attenzione su voi medesimi e su quelli con cui vivete, o che per alcun caso hanno dimestichezza o relazione con voi; mentre ad un tratto vi andrete preparando per l'avvenire molti e vari godimenti, giacchè vi sarà agevole rammentare il passato scorrendo le pagine del vostro giornale. L'acquisto di un amico, l'emendazione d'un difetto, una lode dei vostri genitori o maestri, una buona azione vi daranno argomento di nuove consolazioni, quando di tratto in tratto ne rileggerete il cenno fattone sulle pagine del vostro giornale.

A misura che progredite nell'età, s'accrescono, come è ben naturale, le vostre occupazioni; onde, fuor di dubbio, pessimo consiglio sarebbe il nostro, se vi dicessimo di porre a registro tutto ciò che vi accade colle minute circostanze che l'accompagnano, sprecando così il tempo che impiegar dovreste ne' vostri studî, ne' vostri lavori, o negli onesti sollievi che si debbono concedere al corpo ed allo spirito. No: brevi e concise siano le vostre annotazioni: scernete con attenzione ciò che veramente è di qualche importanza dalle cose futili che non meritano, che vi si abbadi più d'un momento. Ai soli oggetti di rilievo date luogo nel giornale, e questi pur siano espressi, come dicemmo, senza sovrabbondanza di parole, sì che la vita vostra vi sia tratteggiata a modo d'un ritratto a contorni.

Ma veritiero e somigliante sia cotesto ritratto, e tale sempre, che nè vi lusinghi, nè vi faccia increscìosi di voi medesimi; chè ridicola cosa sarebbe il dire soverchio bene di sè a sè medesimo; come il dirne soverchio male, sarebbe vana ipocrisia; e più ancora guardatevi dall'impicciolire, o peggio ancora dal tacere i vostri difetti o mancamenti, chè avreste a farvene rimprovero siccome di una meditata e vergognosa menzogna. Franco e sincero sia il vostro parlare a voi stessi, e se non vi sentite abbastanza forti per riescirvi, tralasciate piuttosto di tenere il giornale, ed abbiatevi per non dato il nostro consi·

glio, perchè più danno che vantaggio derivereste da un libro scritto al solo oggetto di ingannare voi medesimi.

A voi solo serbate il vostro giornale, nè fatene copia mai a chicchessia, neppure al più fido, al più intimo dei vostri amici. Dai genitori, dai maestri chiedete la promessa che non pretendano mai di vedere ciò che la vostra mano ha scritto soltanto pei vostri occhi, pel vostro intelletto, pel vostro cuore! Domandate tale promessa, e certamente l'otterrete.

Intimamente persuasi che il *Giornale della vita,* scritto nel modo da noi consigliato, riesca utile a tutte le età, ma soprattutto all'adolescenza, non esitiamo a raccomandar di nuovo vivamente ai giovani nostri lettori, che subito vi diano mano; e per agevolarne loro l'avviamento, togliamo una pagina dal *Libro della vita* d'un buon giovinetto che pur troppo presto morì, e la poniamo loro sott'occhio.

25 maggio 1842. Oggi ho compito il tredicesimo anno della mia vita. I miei buoni genitori celebrarono una festa di famiglia: ad un'ora dopo il mezzogiorno vennero con mio fratello Carlo a prendermi alla scuola, e tutti insieme andammo a trovare la sorellina Camilla, che è a balia vicino a Monza. Desinammo allegramente nel Parco, e davvero che fu il più bel divertimento che mi potessero dare. Papà mi ha regalato un bell'orologio d'argento a saponetta, *e mi disse: « Prendi, Teodoro, e giacchè l'anno scorso*

« *in questo stesso giorno ti ho dato prova che non* « *regalo gl'infingardi, così abbiti caro questo dono* « *siccome una prova della mia soddisfazione e per* « *la tua condotta e pei progressi che hai fatto negli* « *studi.* » *Io desiderava moltissimo d'avere un orologio, ma queste parole di papà mi hanno fatto ancor più piacere che il dono. La cara mamma mi copriva di baci, e tutti piangevamo per tenerezza. Ma perchè non posso io lasciare la penna senza deporre su questa pagina la confessione di un peccato! In un giorno come questo io ho trascurato i miei doveri verso Dio: ansioso di veder presto i miei genitori, e (pur troppo non posso negarlo) impaziente di ricevere il regalo che certamente doveva farmi il papà, non ho nemmeno alzato la mente a Dio per ringraziarlo della esistenza ch'Egli mi diede, appunto oggi sono tredici anni: ho recitate come un pappagallo le orazioni del mattino e nulla più. — Signore, perdona il mio mancamento.*

2.

Commiato.

Cari giovanetti, noi veniamo con vivo rammarico ad annunziarvi, che ci è forza prendere da voi commiato. Distratti da altre cure, noi non potremmo più attendere, come il nostro debito vorrebbe, a procacciarvi in questi fogli ricreamento e profitto. Con quanta dispiacenza siasi da noi presa questa risoluzione, voi, buoni e gentili che siete, vel saprete

di leggieri immaginare. E di vero, dopo un anno di così amica e cordiale corrispondenza, dopo avere da voi ricevute tante ingenue dimostrazioni di parziale affetto, ci debbe riuscire assai grave il dirvi addio, e il cessare da un'occupazione che da tanti rispetti era così gradita al nostro intelletto ed al nostro cuore. Ma voi ben sapete, che non è chi possa sempre fare ciò che più gli torna in grado; e d'altra parte voi non vorreste di fermo, che per noi si proseguisse un'opera a cui non potremmo recare le necessarie cure.

Frattanto voi ne consentirete, che qui sull'ultimo, come ad arra e pegno della nostra benevolenza, vi porgiamo alquanti avvertimenti, che stimiamo dovervi riuscire proficui, e che ponno reputarsi quasi il sunto di tutto ciò che siamo venuti insinuandovi nel corso dell'anno, in cui ci fu concessa la compilazione di questi fogli.

Abbiatevi sempre scolpito in mente, che solo la virtù può rendere la coltura e la scienza pregiabile e cara, e che radice di ogni bene è la bontà. Egli è facile nell'età vostra gioconda lasciarsi trasportare in balia della immaginazione, che tutto promette ed assicura: egli è facile credere agli adescamenti dell'ingegno, a cui pare poter vincere ogni ostacolo, superare ogni contraddizione degli uomini e delle cose. Ma vengono poscia i giorni del disinganno: viene quel tempo in cui bisogna entrare sulla scena

del mondo, e render conto a sè stessi e ad altrui de' propri sentimenti, delle proprie idee ed azioni. Ed allora si sente che bugiarda promettitrice è l'immaginazione, che fastoso millantatore è l'ingegno; allora si sente che a stringere nodi di cordiale affratellanza con gli altri uomini più utile riesce la bontà che la dottrina, che più l'una che l'altra fornisce l'armi opportune a combattere quella gran pugna che chiamasi la vita: allora si sente che con la scienza, il cui officio è d'illuminare le nostre menti, vuolsi accompagnare la virtù, che ne insegna a compatire e ad amare.

Delle quali verità persuasi, fate sempre, ve ne preghiamo, che i vostri studî siano rivolti di continuo all'erudimento del vostro intelletto ed all'ingentilimento e miglioramento del vostro cuore. Rado vi accadrà dover mostrare quanto siate saputi; ma quotidianamente vi è debito chiarirvi buoni figliuoli, docili scolari, leali amici, cortesi giovinetti, per esser poscia uomini dabbene ed utili cittadini. Nè già le lettere e le scienze si direbbero cotanto utili e dilettose, nè si proporrebbero quale nobilissima occupazione della vita, se la vita stessa non giovassero a reggere e governare. Il perchè fermate saldo proposito d'indirizzare i vostri studî a questo fine, che il vostro intelletto ad un tratto arricchiscano di utili cognizioni, e fecondino con savie massime il vostro cuore. Seggavi sempre nella mente il pensiero di farvi

scala d'ogni tipo di bello che vi avvenga di vagheggiare, d'ogni documento di vero che nell'animo accogliate, di ogni esempio di bene che vi cada sott'occhio alla contemplazione del sommo Bello, del sommo Vero, del sommo Bene, ch'è Dio. Siavi tema frequente di studio e di riflessione l'immensa natura, alfabeto delle meraviglie dell'Altissimo, e qualche volta ritraetevi pure a meditare sopra voi stessi; chè studio alcuno non avvi più degno dell'uomo che l'uomo medesimo.

Nella scelta così dei vostri studî, come delle vostre letture date sempre la preferenza a quegli studî ed a que' libri, onde potete ripromettervi un'utilità più diretta e sicura. Cercate pure in essi anche il diletto; ma non sia mai che solo a questo esclusivamente miriate. Voi dovete tener per fermo che lo studio all'età vostra è un dovere, e che dovere non c'è il cui adempimento non costi alcun sagrificio; e però di buon grado recatevi a sostenere quella fatica, che di necessità si trae seco ogni maniera di applicazione.

Non rimettete mai di quella perseverante assiduità a cui solo è concesso raccogliere nell'arringo degli studî le più belle corone; nè mai traete vanità da quelle cognizioni che v'avviene di acquistare. Nel prodigioso numero delle cose che si ignorano, e che voler sapere è impresa piuttosto stravagante che vana, chi può menar vanto del pochissimo, che per

buona ventura gli è dato conoscere? Del resto accostatevi pure con fervoroso desiderio a raccogliere quanti più frutti potete del grand'albero della scienza, tenendovi fissa in mente quella solenne sentenza di Bacone da Verolamio, esser la religione quel balsamo che ai frutti della scienza impedisce d'intristirsi e guastarsi.

Amate e con amore coltivate le patrie lettere; chè debito è di buon cittadino conoscere il patrimonio della nazionale cultura, gelosamente custodirlo, e, secondo la misura delle proprie forze, procurare d'accrescerlo ed illustrarlo. Ma non per questo le letterature straniere ponete in non cale. Non ad un solo altare è mestieri ardere l'incenso, ma sibbene a quegli altari tutti che le diverse genti eressero al culto della verità e della bellezza; e inetto, anzi stolto sarebbe quell'amor di patria che ci persuadesse doversi solo le lettere nostre tenere in pregio, e ci distogliesse dal leggere e dall'ammirare i grandi scrittori delle altre nazioni.

Soprattutto, o cari giovinetti, amate la fatica. Essa è la legge del mondo, e tutti vi sono soggetti: il giovinetto, l'uomo, le nazioni. Mercè la fatica, i popoli scrivono il loro nome rispettato nelle pagine dell'istoria; mercè la fatica, l'uomo lotta col tempo, lotta colla natura medesima, ed è salutato benefattore de' suoi fratelli; mercè la fatica, il giovinetto schiudesi la via nel mondo, e consegue la stima di

sè medesimo e d'altrui. La fatica è un austero maestro, ma le sue lezioni fruttano per tutta la vita. Essa insegna la pazienza, la moderazione, il rispetto del tempo e delle sue opere, l'amor delle leggi, il culto delle affezioni domestiche; essa innalza le anime a Dio mercè le angosce del combattimento, mercè la riconoscenza della vittoria. Amate la fatica, e ad onorata meta non fallirete giammai.

Questi sono gli estremi avvertimenti, che noi vi porgiamo in tutta l'effusione dell'anima nostra. Così noi potessimo, nell'atto che poniam fine alla missione che ci eravamo seco voi assunta, consolarci nel pensiero d'averla sempre fedelmente adempiuta! Noi confidiamo però, che voi nella gentilezza vostra non ci vorrete chiamare in colpa di quelle mancanze che da nostra insufficienza provennero, e che alcun merito renderete per lo manco al nostro buon volere ed alla ingenuità delle nostre intenzioni. Il perchè, speriamo che grata serberete memoria di noi e di quello che poveramente ci studiammo di fare in vostro ricreamento e vantaggio.

In sì dolce speranza, noi vi diciamo addio, e con grato animo vi auguriamo tutte le gioie e tutte le benedizioni della giovinezza.

ANTONIO ANGELONI BARBIANI

I. Chi ha conosciuto il poeta Antonio Angeloni Barbiani può rallegrarsi di essersi incontrato quaggiù in uno di quegli uomini singolari, in cui le doti più elette della mente e del cuore sono così armonicamente temprate, e nel cui aspetto si rivela così visibilmente la bellezza interiore dell'anima, che anche lo scettico è costretto a riconoscere in essi un raggio della perfezione divina. Non di rado ci avviene di ammirare la eccellenza dell'ingegno o la rettitudine dell'anima o la illibatezza della vita; ma l'armonia piena ed intera delle facoltà intellettuali e morali, costantemente indirizzate ad un fine nobile ed elevato, ben di rado si ritrova anche in quegli uomini, di cui suona più meritata la fama. Alla potenza del genio ci inchiniamo riverenti; alla virtù, anche disgiunta dall'ingegno, rendiamo un omaggio

sincero; ma quando in un uomo l'ingegno e la virtù si mostrano nella pienezza dello splendore, l'ammirazione che sorge nell'animo nostro si trasmuta in un sentimento di arcana simpatia e di affettuosa compiacenza, che ci solleva in alto e ci rende migliori.

II. Quest'uomo insigne, in cui si riscontra veramente il tipo del perfetto letterato e del virtuoso cittadino, merita di essere conosciuto da' suoi contemporanei, i quali, intenti a celebrare le più piccole glorie di un'età remota o a riabilitare personaggi tristamente famosi, lasciano spesso nell'oblio chi a' nostri giorni ha ben meritato delle lettere e della patria. La vita dell'Angeloni Barbiani non si distingue nè per singolari avventure, nè per alti uffici sostenuti, nè per opere di ingegno veramente straordinarie; ma a chi non si lascia ingannare dagli esterni bagliori e fa retto giudizio degli uomini e delle cose, essa parrà meritevole di amoroso studio e, quel ch'è più, di imitazione. Nato da illustre famiglia patrizia in Venezia il 21 agosto 1822, dal padre Domenico Angeloni, che per riconoscenza allo zio materno Conte Antonio Barbiani di Zante avea al proprio aggiunto il cognome di Barbiani, il nostro poeta parve, insieme al cospicuo censo, averne ereditate le egregie doti della mente e del cuore, il culto degli studî e delle arti e l'amore vivissimo per la sua Venezia e per la patria italiana. Orfano a 28 anni della

madre, il nostro Antonio parve stringersi con più tenaci vincoli al venerando genitore; nè lasciò di circondarlo delle più affettuose cure anche quando si ammogliò colla gentildonna Amalia Mioni, che per il largo censo e più per la gentilezza dell'animo fu veramente degna di lui. Così la vita dell'Angeloni corse tranquilla e serena nella pace delle domestiche pareti, fra le gioie dello studio e quelle ancor più nobili della beneficenza; e quando si eccettui il periodo del 48 e del 49, in cui prese onorata parte alla eroica difesa di Venezia, egli non si dipartì giammai dalle antiche abitudini, nè mai si lasciò tentare dalle seduzioni degli onori. A tenerlo, specialmente negli ultimi anni, segregato dalla pubblica vita contribuì non poco una strana malattia nervosa, che lo assaliva di quando in quando con sì paurose vertigini e gli cagionava così gravi sofferenze da rendergli quasi impossibile il metter piede fuori di casa. Le cure delicate della moglie, e, perduta questa, le sollecitudini dei parenti e dei pochi, ma eletti amici, confortarono la solitudine dolorosa, in cui visse negli ultimi anni, finchè morì d'improvviso il 18 gennaio 1883. Tre anni prima il poeta, che del suo affetto alla città natìa avea già dato splendida prova coll'arricchire di preziosi doni la Biblioteca Marciana e il civico Museo (al quale la moglie per suo consiglio lasciò la più completa raccolta di zecchini veneti) avea nel suo testamento disposto la

somma di L. 20,000 all'Istituto Coletti, *tanto utile ai figli del popolo* e il dono al Museo di due splendide tavole di Wouvermans. Così anche nell'ultimo atto apparve l'animo nobilissimo del nostro Angeloni.

III. Questo tenore di vita casalinga e negli ultimi anni quasi romita, e più ancora la modestia verginale di un animo, che amava nascondersi agli sguardi, contribuirono a far sì, che l'Angeloni fosse a molti pressochè ignoto e neppur da' suoi concittadini abbastanza apprezzato, sebbene fra i cultori delle patrie lettere il suo nome suonasse meritamente famoso per versi e prose eccellenti. Ma chi ha conosciuto davvicino l'Angeloni, non potrà sì facilmente scordarsi di un uomo, in cui apparve come un raggio dell'antica virtù; chè anzi godrà di contemplare sovente nel suo pensiero quella imagine così candida e serena, da cui muoveva un'aria di bontà ineffabile. Quella figura nobile e dignitosa; quel volto di dolce, ma virile bellezza; quella fronte ampia e mestamente pensosa; quello sguardo vivo e scintillante, che or s'aggirava con onesta franchezza ed or parea come raccogliersi in sè a contemplare qualche lontana e misteriosa visione; quel labbro sempre aperto ad un benevolo sorriso; quella voce armonica e soave, che seguiva fedelmente i moti e le gradazioni dell'affetto; quel fare domestico insieme e signorile; quel candore, direi quasi, verginale che traspariva da tutta la persona, destavano nell'animo di chi lo

avvicinava un sentimento di pronta simpatia e di aperta confidenza, perchè gli annunziavano la presenza di uno spirito veramente eletto. E più diventava intima ed affettuosa la consuetudine con lui e più ci apparivano care ed amabili le doti dell'animo suo. Nei famigliari colloquî, in cui, lasciando la sua timidità naturale, rivelava tutto sè stesso, senza quegli scrupoli che suole avere una virtù delicata, l'Angeloni Barbiani dimostrava una mente robusta e ricca di varia dottrina, un intelletto pronto ed arguto, una memoria fedele a richiamare con chiarezza ogni cosa, una imaginazione vivace ed ardente, ma sempre governata da un senso squisito della convenienza e illuminata dagli splendori di un affetto profondo. Il gusto del letterato, la fantasia dell'artista e la serenità del filosofo cristiano erano in lui così equilibrate, che nelle sue parole, come ne' suoi scritti, ognuna di queste doti non apparve mai dissociata dalle altre.

IV. Se nella vita domestica o nella pubblica sieno apparse in più splendida luce le virtù del nostro Angeloni, sarebbe assai difficile il dire; tanto e nell'una e nell'altra ei fu veramente degno ed imitabile esempio. D'animo mite, gentile, affettuoso, alieno sia per carattere, sia per virtù di propositi dai tumulti del mondo, l'Angeloni cercò nella famiglia le sue gioie e le sue consolazioni, e le trovò così pure e così piene, come meritava; e sempre ne trasse nuovi

eccitamenti alla virtù e feconde ispirazioni al poetico ingegno. Qual fosse la sua riverenza, anzi la sua venerazione per l'ottimo genitore; di quante cure delicate e affettuose egli circondasse l'adorata compagna della sua vita, seppero non solo i suoi famigliari, ma quanti ancora varcavano le soglie di quella tranquilla dimora; e ne fanno pur fede i nobilissimi carmi, con cui ne celebrò i meriti o ne pianse l'acerba dipartita. Alle virtù del figlio e del marito si associavano degnamente quelle del cittadino. Poichè egli amò la patria sua di un affetto vivo, costante, operoso; e come ne' giorni tranquilli intese co' suoi scritti all'educazione morale degli italiani, così nell'ora del pericolo, senza vanti, come senza fini ambiziosi, consacrò il braccio a difendere la sua Venezia contro l'abborrito straniero. E quando Venezia cadde, egli si ritrasse nel dignitoso silenzio della vita domestica, non disperando mai dell'avvenire, nè mai rinnegando gli antichi amori e le giovanili speranze. Con schietta esultanza salutò la cacciata dello straniero; e dalla unione di Venezia alla patria italiana augurò un'era di pace gloriosa e di civile e morale risorgimento. Ma l'ideale che avea vagheggiato nei giorni pensosi della servitù, ei vide con rammarico dileguarsi in gran parte; poichè colla indipendenza politica vide rinascere gli antichi odî e le fazioni e gli intrighi, e coi patrioti mescolarsi gli ambiziosi tribuni, che ubbriacano i popoli di bugiarde promesse

e togliendogli il conforto delle religiose credenze lo immergono nel fango dei materiali godimenti. E l'anima nobile dell'Angeloni ne gemeva; e a disacerbare in parte il suo dolore se ne apriva cogli amici più intimi, ai quali non nascondeva i suoi dubbî e i suoi timori, temprati però sempre dalla fede in una Provvidenza riparatrice. Le lettere dell'Angeloni, mirabili per semplice eleganza, contengono un tesoro di morale e civile sapienza.

V. E quest'anima nobilissima e piena di generosi entusiasmi, in cui all'abbondanza dell'affetto e alla vivezza della fantasia si accoppiava un gusto fine e delicato, doveva essere un'anima altamente poetica. E poeta fu davvero, nel senso più largo di questa parola così indegnamente abusata, il nostro Angeloni; poeta di forti e geniali ispirazioni, e non soltanto un artefice di versi armoniosi od un freddo imitatore di classici o di romantici. La poesia non fu per lui un vano esercizio rettorico od un passatempo in ore di noja; ma lo sfogo di un'anima virtuosa, che sente il bisogno di trasfondere in altri i possenti affetti ond'è compresa e di risvegliare col magistero dei carmi l'amore del bello e del buono e il culto delle patrie glorie. La musa gentile, che lo ispirava nella pace delle domestiche pareti, gli propose sempre i più nobili argomenti; ed egli cantò con quel sereno entusiasmo che è figlio di robuste convinzioni, le armonie domestiche e religiose, le

bellezze del Cristianesimo, le glorie e le sventure della patria e le verità più consolanti per l'umana famiglia. Se non ebbe, come il Manzoni e il Leopardi, quella potenza di genio che dischiude nuovi orizzonti all'umano pensiero, l'Angeloni fu però, più di molti altri, a cui troppo benigna sorrise la fama, poeta vigoroso e spesso originale; e ne' suoi versi lasciò l'impronta fedele dell'animo e dell'ingegno suo; sicchè chi ne abbia letti alcuni può facilmente riconoscere la parentela degli altri alla forma, al colorito, al modo di significare il pensiero e l'affetto. La gracile e malferma salute e la vita ahi! troppo breve non gli concessero di dettare molte opere; ma la pochezza del numero è largamente compensata dal valore; e a' suoi poetici componimenti può ben applicarsi quell'elogio del Manzoni: *pochi ma valenti, come i versi del Torti.*

VI. Chi legge i canti dell'Angeloni Barbiani secondo l'ordine dei tempi in cui furono dettati, non può, se anche non sia molto addentro nei segreti delle muse, non avvertire il progresso costante di un ingegno, che, vinte le prime difficoltà, corre spedito per la sua via verso la perfezione dell'arte. Alla ispirazione sempre viva e abbondante, anche negli anni maturi, la parola risponde più pronta e più obbediente; la frase si fa più eletta, l'armonia del verso più varia, la lingua più propria e più castigata; certe negligenze di numero e di stile, che si incontrano nei

primi canti, scompajono a poco a poco negli ultimi; nè il poeta perde in naturalezza ciò che va acquistando in eleganza. Nè soltanto la forma si va perfezionando, ma il concetto diventa più limpido e insieme più robusto e rivela una mente, che si rafforza via via di severi studî e di amorose meditazioni. Il primo canto *Mezzanotte* (1), pubblicato nel 1856, quando egli avea 34 anni, è un canto pieno di ispirazione e di affetto, in cui si sente l'entusiasmo giovanile di un'anima appassionata. Raccontava egli stesso agli amici, che per ispirarsi ottenne di farsi chiudere solo una notte nel tempio di S. Giovanni e Paolo; e là fra quelle grandiose navate, al cospetto dei marmorei monumenti, ove riposano tanti eroi della fede e della patria, al chiaror della luna, che dalle gotiche vetrate disegnava sul pavimento le più fantastiche imagini, egli trovò le più gentili e pietose ispirazioni e le tradusse in versi di mestissima armonia. Che se talvolta l'onda irrompente degli affetti sembra trovare intoppo nei freni dell'arte, non può tuttavia negarsi, che in questo carme giovanile, in cui già si avverte la nota dominante essere il sentimento religioso e patrio, non vi sieno passi di meravigliosa bellezza. Così non può leggersi senza viva commozione l'appello, ch'ei rivolge ai poeti d'Italia, mentre lo straniero dominava tuttavia da un capo all'altro della penisola.

(1) *Mezzanotte*, Carme. Venezia, tip. Naratovich, 1856.

O a me fratelli
Nella difficil tanto arte de' carmi
A noi sia guida caritade. Amiamo
Di quell'amor, che accese le divine
Alme di Dante e di Torquato, amore
Che ad alto vol ci vestirà le piume.
Cantiam carmi robusti al secol nostro
Che, di portenti creatore, il verso,
Che brillando non crea, deride e sprezza.
Stendiamo un vel sopra le tante infami
Arti del mondo e far miglior l'umana
Stirpe tentiam, non col narrar delitti
Perchè li aborra, ma col tesser laudi
Alla virtù, perchè ad amarla impari (1).

E quando dalla vicina isola di S. Servolo gli pare, che l'aura notturna gli porti le strida e le canzoni dei pazzi, a compiangere le povere donne ivi rinchiuse ei trova i più delicati pensieri e trova insieme le più felici espressioni.

O ragione, o ragione, eterno raggio
Dello spirto di Dio nell'uom trasfuso,
Son questi, ahimè! delle infelici donne
Che t'han perduta, i miserandi accenti.
Chè non m'è dato, o creature grame,
Nella lingua degli angioli cantarvi
Una dolce armonia che vi consoli?
Chè dissipar col mio pianto non posso
Le larve che vi cingon l'intelletto?...
Povere donne! Il vostro core è un'arpa,
Che dall'amor soltanto è governata;
Ma di nervi sì molli e delicati
L'armò il gran Fabbro, ch'ove amor li prema,
O deluso o tradito o agli atri in preda
Di gelosia furori o di vendetta
O da vergogna vinto o dai rimorsi,
Sovente avvien ch'un sol di lor risponda
In desolanti note e inerti e lassi
Taccion per sempre o per molt'anni gli altri.

---

(1) Pag. 14 e 15.

VII. A questi versi, che furono la prima rivelazione del suo nobile ingegno e nel quale un insigne critico ammirava *la leggiadria delle imagini, lo stile e la lingua e più ancora la squisitezza del senso poetico,* successero a poca distanza di tempo altri componimenti ch'ei dettava dal 1862 al 1865, che fu il periodo più fecondo della sua vita letteraria. Nei nuovi canti *La Nuova Poesia,* il *Getsemani,* il *Popolo* e *Dante Alighieri,* il poeta non è minore dell'artista, ed ai meditati concetti sa trovare una forma squisitamente poetica, la quale, se rivela lo studio delle opere Manzoniane, ha però sempre un che di proprio e di originale.

VIII. Il canto *La Nuova Poesia* (1), che il Cibrario non esitò a chiamare *un canto sublime,* sì pel vigore dei pensieri che per la nobiltà della forma, è a mio giudizio il migliore di tutti, e quello che più si accosta alla perfezione suprema dell'arte. Quell'alto concetto della poesia e della sua benefica efficacia sulla civiltà dei popoli, che il Manzoni adombrò nell'*Urania* sotto il velo di una splendida allegoria, l'Angeloni svolse più largamente in questo carme, in cui l'impeto lirico non nuoce punto alla serena limpidezza dei pensieri e all'ordine logico, onde sono annodati. Ispirandosi ai sentimenti dell'età sua e alle vive speranze, che allora s'agitavano nel petto degli Italiani, l'Angeloni

(1) La *Nuova Poesia,* Carme. Venezia, tip. Naratovich, 1862.

si volge alla divina arte de' canti, perchè sorga *degna de' novissimi* tempi e sia maestra alla nazione di magnanimi sensi e di opere egregie; e con civile coraggio, mentre gli Austriaci passeggiavano ancora in Venezia, invoca con parole non oscure il giorno della liberazione. Dopo aver detto, che della vera e forte poesia non si ammorzarono mai le fiamme nella nostra Italia, così esclama il poeta:

O sacre fiamme, a voi chiedo l'ardore
A ritemprarmi il cor, da tanta offeso
Malignità di tempi, a liberarmi
Di questi fiori di stranieri climi
Che m' ingombran la fronte, a rivestirmi
De' miei natii colori e a sciorre un carme,
Ond'abbiano preludio i novi canti
Che ansiosa Italia da' suoi vati attende (1).

E più innanzi, ove accenna al santo ministero della poesia, che dee fraternamente collegarsi con quello della religione, delle leggi, della scienza e dell'arte, così prosegue degnamente:

Se alla vita ti volgi, eterna lotta
Fra lo spirto che anela all' infinito
E la materia che i suoi slanci affrena,
Della beltà colle più elette forme
Splendidamente ai morituri apprendi,
Che un nulla è l'uom se all' infinito ei mira,
Infinito se al nulla il guardo inchina:
Se della notte pe' funerei campi
Muti l'orme lucenti, di quell'atro
Velo la spogli, onde la copre il mondo,
E sì la schiari, che non più agli umani

---

(1) Pag. 10.

Sensi una macra appar larva crudele
Che fa spavento, ma la vigil sempre
Di Dio ministra che ai felici il duolo
E la paura ai prepotenti insegna;
Che il provvido rimorso agli empi incute
E d'eterne speranze i giusti allieta;
Che grandi arcani schiude e genitrice
È della vita che nel ciel si vive.

E accendendosi di nobile sdegno per l'ostracismo, che in nome di una vana scienza si intima alla poesia, a cui si chiede (come nell'*Urania* cantava il Manzoni) *Che valga all'infelice - Mortal del dono il canto* - l'Angeloni prorompe in questi versi:

O nostra età, che dal sublime accesa
Desìo del ver risorger tenti a nova
E più gagliarda vita, esser potresti
Alla pittrice disciplina avversa,
Che il vero illustra col poter del bello
E più agevol lo rende all'intelletto,
Più seducente al core? O nostra etade,
Che adori e plachi d'Alighier divino
L'ombra gigante, e appien comprendi e onori
La sottile dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani,
Non ami forse quanto amato han l'altre
Chi del gran nome di poeta degno
Alti sensi t'incuora e a liberali
Opre t'accende? Che se il verso abborri
Che brilla ma non crea, che nulla insegna,
Se il vate sprezzi che dei tetri fiori
Del cimitero redimito il crine
Nordici lai disposa al suon dell'arpa,
E a te consorte nelle tue non viene
Animose fatiche, oh! non è vero,
Che de' carmi per ciò l'arte non curi!
Che l'ami è ver di ben concetto amore.

IX. Il carme *Il Popolo* (1) è un altro giojello di vera poesia; di quella poesia civile e altamente educatrice, che, nata coll'Alighieri, fu degnamente continuata dal Parini, dal Giusti e dal Manzoni. All'altezza dell'argomento ben risponde questo carme, degno veramente *de' novissimi tempi,* come l'invocava l'Angeloni; e il linguaggio ch'ei rivolge al popolo italiano non è il linguaggio del cinico che lo guarda con disprezzo, nè del tribuno, che lo adula con una servilità non meno schifosa di quella che un giorno si usava coi principi; ma il nobile e severo linguaggio del filosofo e del patriota, che gli ricorda ad un tempo i suoi diritti e i suoi doveri, e mentre lo conforta alla speranza, non lo pasce di lodi superbe, nè di folli illusioni. Nell'abbondanza dell'affetto il poeta assorge all'ideale di giorni migliori, in cui anche le povere plebi acquisteranno dignità di pòpolo forte, laborioso e consapevole dei suoi destini; ma non sogna idealità impossibili, nè attizza gli antichi rancori, che per lunga età divisero le classi sociali, nè invoca una civiltà non d'altro studiosa, che di guadagni e di piaceri. Bensì invoca il poeta tutte le riforme, che la carità ha pensato, prima ancora che la scienza ne dimostrasse la necessità; e mentre aspetta, che l'Italia con nobile vittoria tolga l'estremo supplizio, fa voti, perchè

---

(1) *Il Popolo,* Carme. Venezia, tip. Naratovich, 1869.

scompajano al più presto le pestifere bolgie delle sue prigioni.

> Ma pria che spunti il desïato sole,
> Tra i sozzi orror delle più laide scendi
> Italiche prigion, là dove a scola
> Di pentimento no, ma di misfatti
> Il popolo s'edùca; e le salubri
> E provvide magion che al Pensilvano,
> Al Filadelfo ed al tranquillo e culto
> Germano ergesti, in sulla immonda polve
> Di que' combusti dal divin tuo foco
> Imbiancati sepolcri ínalza e schiudi (1).

Il carme si chiude con versi bollenti di patrio affetto, ove finge, che l'Angelo d'Italia incuori la Musa a pensare nel silenzio le forti canzoni, con cui dovrà un giorno celebrare le battaglie e i trionfi del suo popolo. E questi versi li vo' citare ad onore del poeta, il quale, se tacque, quando non ebbe più ceppi la parola, non temè di levar alta la voce nei giorni del pericolo. Udite come parla la Musa d'Italia:

> A me dinanzi, ventilando l'ali
> Dipinte del color di fiamma viva,
> Bianco in veste e di verdi incoronato
> Eteree fronde l'aureo crin disciolto,
> Il pietoso d'Italia Angiol custode
> Il dì ch'io nacqui apparve; e poi che impresso
> Profondamente ei m'ebbe sulla fronte
> Del mio popolo il nome, o Vergin, disse,
> Dalle cui labbra udrà festosa un tempo
> La risorta sgorgar tua patria terra

(1) Pag. 15.

La sospirata de' trionfi suoi
Fortissima canzon, come sei bella!
Molto dovrai patir. Le più funeste
Civili angosce cingeran di spine
La verginal tua fronte e per molt'anni
Forza nel petto contener ti fia
Ogni più cara speme, ogni alta idea
Di magnanime gesta inspiratrice.
Ma tu fa cor; prendi quest'arpa e sia
Questa ch'io t'offro del martirio palma
Dal tuo plettro indivisa, e prega come
Angelico da Fiesole pregava
Pria d'avvivar col sovruman pennello
Del suo pensier le creature, e come,
De' nemici al cospetto, al Dio pregaro
Delle vittorie di Legnano i prodi:
E la ragione, il moto e il vivo affetto
Del tuo canto nel popolo cercando
Poggia alla meta che il Signor t'accenna (1).

X. Gli altri due canti *Il Getsemani* e *Dante* (2) che pubblicò l'uno nel 1863 e l'altro nel 1865, quantunque ispirati agli stessi affetti e ingentiliti dall'arte stessa, hanno però un carattere lor proprio e, direi quasi, un'intonazione particolare. Il primo di essi è un carme religioso, ove insieme alle angosce del Redentore il poeta canta le angosce e le sofferenze dell'umanità, e tutti raccoglie in una stupenda elegia gli ineffabili misteri del dolore e della speranza cristiana. Ma la poesia religiosa dell'Angeloni, come quella del Manzoni, è però sempre altamente civile;

---

(1) Pag. 27 e 28.
(2) *Il Getsemani*. Canto. Venezia, tip. Naratovich, 1863. *Dante*. Versi. Venezia, tip. Naratovich, 1865.

sicchè, quando a cagion d'esempio narra il tradimento di Giuda, si rivolge con felice apostrofe ai giovani d'Italia e li scongiura a non rinnovar mai quel bacio e ad abborrire con tutta l'anima il tradimento; e *Voi,* soggiunge, *m'intenderete, io n'ho speranza, appieno.* Senza dubbio i giovani, che lessero allora questo carme, avranno indovinato il recondito pensiero del poeta; ma non lo compresero, a quanto pare, i censori della polizia austriaca che licenziarono alle stampe il carme. O forse se ne accorsero, ma troppo tardi.

XI. Quando nel 1865 gli Italiani celebrarono per la prima volta con solenni esultanze il 6.° centenario dell'Alighieri, in cui volevano glorificare non solo il cantore, ma anche il profeta dei nuovi tempi, l'Angeloni dalla sua Venezia, ancor sequestrata dall'italo regno, mandava a Firenze un nobilissimo carme, che pel vigore dell'ispirazione e pel magistero della forma può gareggiare coi più belli, che dai poeti contemporanei furono dettati in quella circostanza. L'Angeloni, sebbene non potesse allora *dire il labbro quel che il cor sente* (Giusti), non si ristè tuttavia dal trattare il difficile argomento; ed è bello il vedere, come ei sappia significare i più nobili affetti di patria con quelle frasi misteriose ma potenti, che esprimono tutto a chi le interpreti col cuore; e più bello ancora è seguire il poeta, quando rompendo ad un tratto i freni di una penosa dissimulazione, prorompe in fiere parole di sdegno contro i domi-

natori della sua patria. Il suo carme è insieme un lavoro di arte squisita e un atto di coraggio civile. E il Gonfaloniere di Firenze, apprezzando il valore del generoso poeta, gli porgea a nome della patria di Dante le più vive congratulazioni.

XII. L'ultimo de' suoi canti, per l'ordine del tempo, non già per merito, fu l'Epitalamio per le nozze della dilettissima sua nipote Elena Pietropoli Cattaneo (1). Nell'efficace sua brevità questo canto ribocca de' più gentili e vigorosi affetti di famiglia, di religione e di patria e si chiude con delicato augurio all'Italia che fidando

> Nel femmineo valor opre sublimi
> Ebbe ed attende.

Questo, come gli altri carmi che ho ricordati, sono in versi sciolti, pel qual metro l'Angeloni ebbe una singolare attitudine, sì da gareggiare coi più valenti poeti d'Italia. Gli sciolti dell'Angeloni sono veramente mirabili per certo vigore Leopardesco, temprato da quella gentilezza di pensiero e di stile, e da quella pacata e dignitosa armonia, che ci fa sì cari i versi dell'Adelchi e del Carmagnola. Dopo l'Epitalamio per la nipote ei non dettò più, se non qualche breve componimento poetico; e furono per lo più sonetti, che le domestiche sciagure o l'affetto

---

(1) Fu pubblicato nel Periodico *La Donna e la Famiglia*. Dicembre 1868, N. 10.

per gli amici gli venivano ad ora ad ora dettando. Il sonetto, in cui più che in qualunque altra forma si pare l'ingegno e il valore del poeta, fu non meno dello sciolto, trattato egregiamente dall'Angeloni; e fra i molti ch'egli scrisse ve n'ha di un'evidenza veramente scultoria. Peccato che siano sparsi in riviste e giornali, nè mai l'Autore abbia pensato a raccoglierli in un volumetto! E forse alcuni di essi, che egli mandava di quando in quando agli amici, sono ancora inediti; ed inedito, per quanto io sappia, è il bellissimo sonetto *La Malinconia*, che non riuscirà certamente discaro a' miei lettori.

Odi, o poeta, e scrivi... I' son leggera
E rosea nube che fa velo al core;
Amo il silenzio, il pianto e la preghiera,
Specchio fedele d'ogni casto amore.

Fra la gioia e il dolor che non dispera,
Benchè gioia i' non sia nè sia dolore,
Mi troverai fra i curvi salci a sera,
Nella luna e nel sol, quando si muore;

Nel fior che al foco del tuo cor vien meno,
Nei deboli concenti e nel sospiro
Che ti consiglia a stringer l'arpa al seno.

Suona il solo suo nome un'armonia
Sovrana a te, che da tant'anni ispiro.
Odilo il nome mio: - Malinconia.

XIII. Parmi che il nostro Angeloni si possa per alcuni rispetti paragonare ad un poeta, che fu già popolarissimo non pur nella sua Venezia, ma anche in tutta Italia, il compianto Luigi Carrer. Se i due

poeti differiscono alquanto sì nella tempra dell'animo e dell'ingegno, che nei criterî dell'arte e nel tenore della vita, v'ha però ne' lor carmi una cotal domestica somiglianza, a quel modo che in due pittori Veneziani, specialmente nel secolo XVI, si riconoscono, non ostante parecchie differenze, la comunanza della patria, delle tradizioni e dei gusti. Nell'Angeloni, come nel Carrer, è la stessa delicatezza di affetto, la stessa perspicuità di pensiero, e quella dolce malinconia, che s'insinua, direi quasi, fin nelle gioje e negli entusiasmi. Che se nel Carrer è forse più spontaneità di stile e freschezza di imagini ed armonia lusinghiera di verso, nell'Angeloni è più nerbo di pensiero, più nobiltà di sentimento, e spesso un'ispirazione più viva e più profonda. Nel Carrer si ama il poeta gentile; nell'Angeloni si ammira anche il robusto pensatore e il filosofo virtuoso. Il Carrer non di rado poetava per istinto o per diletto; l'Angeloni, come poeta, si propose sempre un'alta missione educatrice.

XIV. Anche nella prosa, a cui si volse specialmente negli ultimi anni, il nostro Angeloni riuscì perfetto scrittore; e se la cagionevole salute non gli avesse interdette le diuturne fatiche, avrebbe potuto lasciare all'Italia opere letterarie di squisita bellezza. Come nei versi dell'Angeloni si rivela sempre il robusto pensatore e il savio gentile, così nelle sue prose, lavorate con finissima arte, si ammira quella fan-

tasia serena e geniale, che illeggiadrisce i pensieri senza offuscarne la trasparenza o guastarne l'ordine logico. Gli scritti in prosa, ch' ei lesse nel patrio Ateneo, da lui scelto a palestra del suo nobile ingegno, sono saggi di critica letteraria e storica, ove più che la peregrina erudizione vuolsi ricercare il gusto squisito dell'artista e la perspicacia della mente, che delle cose sa scoprire le vere cagioni e indovinarne le più segrete attinenze. Questi saggi son tre, pubblicati nel 1875, nel 1876 e nel 1881; il primo sopra Alessandro Manzoni e il secondo Coro dell'Adelchi, il secondo sopra Tommaso Campanella e l'altro sul Fausto di Goethe (1).

La prima Memoria, che il Sani non esitò a chiamare *una forte, viva, raggiante pittura del venerato Manzoni* e nella quale il Guerzoni trovò *squisito sentimento dell'arte e fina acutezza di critica*, può dirsi nella sua efficace brevità un saggio perfetto sulla poesia e specialmente sulla lirica Manzoniana, la quale, come scrive l'Angeloni, rappresenta nella sua atletica nudità *una vigorosa reazione alle sdolcinate canzoni degli Arcadi, alla sonante poesia di Vincenzo Monti e a quella vuota forma mitologica che offusca talvolta anche i versi di Foscolo.*

---

(1) *Alessandro Manzoni ed il secondo Coro dell'Adelchi.* Venezia, 1875 — Tommaso Campanella. *Saggio critico.* Venezia, 1876 — *Fausto e Margherita nel dramma di Goethe.* Venezia, 1881.

XVI. Con questo saggio, che merita di esser letto dagli studiosi del gran poeta Lombardo, gareggiano di valore le due Memorie sul Campanella e sul Fausto, ove l'Angeloni entra con passo sicuro nel campo della filosofia e dell'estetica dell'arte, e con raro acume di mente tratta le più gravi questioni, che riflettono i destini dell'uomo e delle nazioni. Il saggio critico sul Campanella è nel suo genere un lavoro quasi perfetto. Io credo, che non sia possibile il ritrarre la nobile e severa figura del monaco Calabrese con tanta vivezza di colorito e con tanta precisione di forma, come l'Angeloni ha saputo fare in poche pagine. Molto fu detto intorno al Campanella; ma quel ch'egli ne scrisse val meglio di opere voluminose. E non solo la figura del Campanella, ma le condizioni d'Italia a' suoi tempi e quelle della filosofia scolastica, che era già sul cadere, sono rappresentate in una luce veramente splendida, sicchè anche i meno dotti possono penetrare nelle più ardue questioni della politica e della scienza. Nel saggio sul Fausto, che coll'altro ha molte attinenze, specialmente per ciò che risguarda lo svolgimento de' principî filosofici ed estetici, l'Angeloni dichiara ed illustra mirabilmente il sublime concetto che presiede al Fausto e ne governa la stupenda tessitura; nè parmi che del dramma di Goethe si possa dir meglio e con più verità ed efficacia. « Son due brevi ma poderosi « scritti, che si dan mano vicendevolmente; la lotta

« che prenuncia la ribellione e lo scetticismo di Car-
« tesio e di Kant, e il Cristianesimo che per mezzo
« della virtù divina del risorgimento tenta riconci-
« liare con la vita lo scettico ed il filosofo a piè
« della Croce che vinse il mondo (1). »

XVII. Chi scriverà la storia letteraria d'Italia nella seconda metà del secolo XIX, non potrà di certo dimenticare il nome di Antonio Angeloni Barbiani. Come poeta e come critico, egli occupa un posto onorevole fra quegli scrittori, che, ispirandosi ai principî banditi dal Manzoni, han saputo ringiovanire la nostra letteratura, all'idolatria della forma e degli antichi modelli sostituendo lo studio amoroso della natura e dell'uomo, e additando all'arte uno scopo ben più nobile e più elevato, che non sia il semplice diletto. Codesti scrittori, di cui si va di giorno in giorno assottigliando l'eletta schiera, hanno esercitata una benefica efficacia sul movimento politico e letterario della nazione italiana; e le lor dottrine, sebbene la nuova generazione affetti di ripudiarle, furono però tacitamente accolte e in gran parte applicate, per ciò che risguarda la lingua e lo stile, e contribuirono a dare alla nostra letteratura un'im-

(1) Dalla bella e affettuosa commemorazione, che Monsignor Jacopo Bernardi, amico intimo del Poeta, lesse all'Ateneo Veneto il 31 maggio 1883. Fu pubblicata in quell'anno a Venezia coi tipi di Pietro Naratovich.

pronta più simpatica e più schiettamente popolare. La nobiltà degli intendimenti, che si prefissero e la piena rispondenza delle opere coll'ideale vagheggiato formerà la gloria di questi uomini, che al pari dell'Angeloni seppero armonizzare nel loro animo e ne' loro scritti que' generosi affetti, da cui procedono le più grandi ispirazioni nell'arte, come le più virtuose azioni nella vita.

GIULIO CARCANO [1]

Pochi uomini han lasciato di sè un desiderio così vivo, un compianto così unanime e sincero, come Giulio Carcano. Nei cinque anni, che seguirono alla sua morte e che furono così pieni di vicende solenni e di eroiche sventure, altri uomini illustri son discesi nel sepolcro, ultimi superstiti di quella generazione, che fu per mezzo secolo la gloria della patria nostra. Però se il lor nome sarà con plauso ricordato nelle pagine della storia letteraria o civile d'Italia, per molti è già cominciata l'opera distruggitrice del tempo, e le lor figure han già perduto qualche raggio dell'aureola, ond'erano circondate. Ma cara e venerata vive tuttavia la memoria di Giulio

(1) Commemorazione letta nel R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nella solenne Adunanza del 10 gennaio 1889.

Carcano, come di quei pochi, in cui all'altezza dell'ingegno fu pari la bontà dell'animo e l'integrità della vita. Un lustro è quasi trascorso, e ci pare di averlo perduto ieri; e ancor ci risuonano all'orecchio le dolenti parole degli amici, che dinnanzi alla bara ne celebrarono le doti insigni della mente e del cuore. A noi specialmente, che per molti anni l'ebbimo collega nei lavori accademici, riuscì più amara, sebbene non imprevista, la sua dipartita; e la ricordanza dei geniali colloqui e delle amichevoli discussioni non potrà dileguarsi giammai. Quante volte, entrando in quest'aula, il mio sguardo come per moto involontario si volse al seggio ch'egli occupava; nè più rivedendolo, mi sentii come una stretta al cuore, e quasi a temperare l'affanno cercavo di ricompormi dinnanzi alla mente la sua dolce e simpatica figura, da cui spirava un'aura di bontà e di pace!

Invitato dalla Presidenza a commemorare in questa solenne adunanza l'Autore dell'*Angiola Maria,* quando mancava poco più di un mese, Vi confesso, o Signori, ch'io mi rimasi per qualche tempo in una penosa incertezza. Poichè, se il desiderio di rendere un tributo di ammirazione al gentile Poeta, che per vent'anni amai con affetto di discepolo e di amico, era in me vivissimo, mi atterriva il pensiero di dover nel pietoso ufficio sostituire l'uomo illustre, che dai banchi della scuola fino alla morte fu l'amico

più intimo e fedele del nostro Carcano, *quegli che gli tenne viva la fiamma della poesia e quella della patria.* Nel giorno stesso, in cui, accasciato dal dolore, seguiva a stento e lagrimando la bara del Poeta all'umile camposanto di Lesa, si offerse egli, il Correnti, a leggerne la commemorazione in questo Istituto; ed ei l'avrebbe dettata con quell'abbondanza di affetto, con quello splendore di imagini, con quello stile così vivo e scultorio, che lo rendeano uno dei più originali ed efficaci scrittori. Mi arresi alfine alle gentili istanze, da cui mi sentivo onorato; parendomi, che coll'accettare il difficile incarico, ben lungi dal commettere un atto di temerità, io facea sull'ara dell'amicizia il sacrificio di quell'amor proprio, che più o meno si annida in chi coltiva le lettere. Poichè, mentre non potea in alcun modo sorgere il dubbio, ch' io volessi quasi agguagliarmi a sì poderoso scrittore, il mio rifiuto sarebbe stato il suggerimento di sottile orgoglio, anzi che di vera modestia; l'orgoglio di chi si ritrae nell'ombra per non mostrare la sua povertà al cospetto dei doviziosi. Pel sacrificio non lieve, ch' io feci accettando, invoco, egregi Signori, la vostra indulgenza; e se a dir le lodi del Carcano qui non risuona la voce eloquente dell'Autore del *Vesta-Verde,* non vi siano tuttavia discare le semplici parole, che il cuore mi detta. Forse voi potrete, con arcano consenso di affetti, indovinare e vestir di più chiara luce que' pensieri, che mi si

affacciarono alla mente nel dettare una vita sì bella ed operosa, e che appena seppi in parte adombrare.

Chi voglia degnamente ragionare di G. Carcano e delle opere sue, dovrebbe riassumere la storia letteraria e civile d'Italia ai tempi nostri. In quel breve ma fecondo periodo, che corse dalla Ristorazione fino al 1848, in cui l'attività del popolo Italiano, sequestrato dalla vita politica, si era tutta rivolta alla letteratura ed all'arte, il Carcano rappresentò una parte assai cospicua e degna di un nobile ingegno. Egli non fu veramente il capo di una scuola; e forse per la tempra dell'animo e la rara sua modestia non vi avrebbe aspirato, quand'anche non fosse allora in fiore la scuola manzoniana, che pienamente rispondeva agli ideali della sua mente e alle aspirazioni del suo cuore. Però, sebbene egli abbia seguita codesta scuola, egli ha sempre conservata un'impronta caratteristica, che lo distingue da tutti i discepoli del Manzoni, e in molta parte dal Manzoni stesso. Anima veramente poetica e innamorata non meno dell'arte che del vero e del bene, e delle sue convinzioni tenace quant'altri mai, il Carcano non potea farsi imitatore, se non in quelle parti accessorie, in cui non consiste l'originalità dello scrittore; e però in quella plejade di letterati e di poeti, che facean corona all'astro maggiore, egli risplende di una luce sua propria; luce mite e soave, che non abbarbaglia lo sguardo, ma che ci piove

nell'animo una gioja tranquilla. Uno studio sincero e diligente intorno al Carcano e alla parte da lui rappresentata nel risorgimento letterario del nostro secolo darebbe materia ad un giusto volume; e il volerlo costringere nei limiti angusti di una commemorazione sarebbe opera vana. A me basti narrarvi in breve, egregi Signori, la vita letteraria e civile del Carcano e ricordarvi mano mano quegli scritti, che ci formarono la delizia degli anni giovanili e ci furono più tardi di conforto nei giorni del disinganno e della tristezza.

Giulio Carcano nacque in Milano il 7 agosto 1812 da Vincenzo e da Carolina Stagnoli. Come il Manzoni, discendeva da una famiglia patrizia e delle più antiche, che diede alla patria parecchi uomini di Stato e insigni cultori delle scienze. Il nome dei Carcano si trova ricordato fin dal secolo X, quando il popolo Milanese cominciava a rialzarsi dalla prostrazione di un lungo servaggio. « Ottone III imperatore nel 896 diede a Landolfo da Carcano, Arci- « vescovo, giurisdizione sulla città e su tre miglia « in giro; ma i cittadini gli si opposero colle armi, « e lo cacciarono e di buona ragione, perchè aveva « comprata la dignità; e in penitenza fece poi in- « nalzare chiese e monasteri. Un altro Landolfo, « mandato Vescovo a Como da Arrigo IV, fu ca- « gione di una guerra partigiana e rabbiosa fra Mi- « lanesi e Comaschi; e un episodio di questa guerra

« civile è la patetica novella del nostro Grossi, Ul-
« rico e Lida » (1). — Ho voluto ricordare la nobiltà del casato, non perchè aggiunga una dramma ai meriti del Carcano; ma perchè ci spiega in parte, come in lui si trovasse quel decoro signorile, quella finezza di gusto, quella eleganza di modi, che difficilmente si acquistano negli anni maturi da chi non le abbia, per così dire, succhiate fra le domestiche pareti.

Chi conobbe il Carcano negli anni giovanili, afferma che fin d'allora si notava in lui una rara delicatezza di sentimento ed un candore di affetti, che furono poi le note caratteristiche dell'animo suo. E fin d'allora ebbe salute assai gracile, sicchè la povera madre fu più volte in angosce crudeli per la vita del figliuolo.

L'egra vita tremò del bambino,
Come foglia commossa dal vento.
Mi ricordo il materno spavento
Sull' incerto mio fragil destino,
E l'amplesso, tremando, iterato.

Non va dubbio, che la cagionevole salute abbia contribuito ad informare a poco a poco l'anima del Carcano a quella melanconia, che gli diventò poi abituale e che di una tinta soavemente mesta co–

---

(1) Da una lettera di G. Carcano al De-Gubernatis, che lo richiedeva di alcune notizie biografiche per il suo *Dizionario degli scrittori contemporanei*. — V. a pag. 245 l'Epistolario di G. Carcano pubblicato dal Prof. Rizzi nel 1887 a Milano.

loriva i suoi pensieri e si specchiava in tutti i suoi scritti. Giovanetto ancora, provò il Carcano i dolori della vita; ma non si sdegnò colla natura, non si adirò cogli uomini, non si abbandonò allo scetticismo, come il povero Leopardi; anzi egli seppe dal dolore cavare i più fecondi insegnamenti e sovra tutto l'abitudine del compatimento e del perdono. Mentre il Leopardi cantava l'*infinita vanità del tutto,* il Carcano dalla tenebra del dolore assorgeva a contemplare la luce dell'Amore infinito e dettava questi versi, ancora inediti:

È una possanza ignota
Il pensiero immortal della bellezza,
Che a regïon più pura innalza e guida
Chi va per umil traccia e mai non posa
E contemplar gli fa nell'infinita
Luce l'amore e nel dolor la vita.

Il Carcano dal 1824 al 1830 fu alunno del Collegio Longone, ove studiò umane lettere e filosofia, e si fe' amare dai condiscepoli e dai maestri, che ne lodavano non meno la prontezza dell'ingegno e l'amore allo studio, che la bontà dell'animo e de' costumi. Avea appena 15 anni (nel 1827) quando la madre gli portò un giorno in collegio una copia della prima edizione dei *Promessi Sposi,* che il Manzoni (per essere le due famiglie in amichevole relazione) le avea donato *per il caro e promettente giovanetto.* La lettura di quelle pagine immortali fu per il nostro Giulio, come la rivelazione di un'arte nuova

e potente, che nè lo studio dei classici, nè la parola di alcun maestro gli avrebbe mai potuto insegnare.

Così l'amore delle lettere e l'entusiasmo del bello signoreggiò la mente ed il cuore del giovinetto, il quale, benchè avviato allo studio delle leggi, non lasciò di coltivare la poesia. A 18 anni egli dettava una tragedia (inedita): *La morte di Saulle* e i *Versi alla Madre* e altre poesie; e 4 anni dopo, nel 1834, in cui conseguiva la laurea dottorale, affidava per la prima volta alle stampe una novella poetica in ottava rima: *Ida della Torre,* di cui la censura austriaca soppresse parecchie ottave. Sebbene fosse un lavoro giovanile, potea nondimeno star degnamente in compagnia dei poemetti, che, come l'*Ildegonda* del Grossi e l'*Algiso* del Cantù, erano allora celebrati in Italia, come giojelli della nuova letteratura romantica.

L'*Ida della Torre* procacciò al Carcano le lodi dei critici più severi, che in lui riconobbero le doti del vero poeta e la amicizia de' più insigni letterati, e sopra tutti del Grossi e del Manzoni, che presero ad amarlo di grande affetto e a dimostrargli la più schietta simpatia. L'amicizia col Manzoni, che divenne di giorno in giorno sempre più intima e famigliare, fu per lui la più bella fortuna e, direi quasi, la benedizione della sua vita. Nella casa del Poeta, che, specialmente dopo la morte del Grossi (1853), egli visitò con sempre maggiore frequenza, ebbe occa-

sione di conoscere i più chiari ingegni del suo tempo, come il Torti, il Rossari, il Mauri, il Giusti, il Giorgini, e di stringere con molti di essi i più cordiali rapporti. E a tutti fu carissimo il Carcano, sempre modesto anche nei successi, sempre riverente al consiglio dei migliori, pronto a lodare il merito degli altri, temperato nella critica e sempre lontano dal vezzo di giudicare un uomo dal valore di un libro.

I primi scritti, che dopo il poemetto *Ida della Torre* pubblicò il nostro Carcano, apparvero nella Strenna *Il Presagio* (1836-1837), il cui solo titolo insospettì la Polizia, che trovò modo *di strozzarla ancor nelle fasce* (Rizzi). A questa Strenna iniziata dal Correnti, ove, come più tardi nel *Nipote* del *Vesta-Verde,* sotto il velo di sottili allegorie si celava a stento il pensiero della nazionale indipendenza, collaborarono insieme al Carcano giovani egregi ed animosi, come Rinaldo e Cesare Giulini, Attilio Carli e Giacomo Durini, che ebbero poi molta parte nel preparare i moti del 1848. Gli scritti, onde il Carcano infiorò il *Presagio,* meritano di essere studiati da chi voglia seguire mano mano i progressi, ch'ei fece in pochi anni nell'arduo cammino dell'arte. C'è nei versi, e più nelle prose, quella ridondanza di frasi e di imagini, che si nota d'ordinario nelle cose giovanili; ma c'è pure, insieme al calore degli affetti e all'assennatezza dei giudizî, un gusto così delicato e un concetto così largo e sereno della let-

teratura e de' suoi ufficî qual di rado si ammira anche negli uomini maturi. Alcuni di questi scritti furono con parecchie correzioni ripubblicati più tardi dal Carcano, il quale, se al pari del Manzoni, ritoccò e spesso rifece nella età matura quei lavori, che gli pareano troppo remoti dalla perfezione, non ebbe mai a sconfessare le opinioni, in cui s'era dopo lunghi studi fermato. Quell'alleanza del bello e del vero, della fede e della scienza, della morale e dell'arte, ch'egli vagheggiò negli anni giovanili, fu pur l'ideale, a cui rimase fedele per tutta la vita; nè mai si pentì dei primi amori e delle prime speranze. Le parole ch'ei dettava a 26 anni nel conchiudere l'eloquente commemorazione di Ugo Foscolo (1) egli avrebbe potuto con serena compiacenza ripensare sulla soglia della tomba; gloria non piccola in tempi, in cui è sì rara la fermezza del consiglio. « Oh! venga l'età « (così scrivea nel 1836 il Carcano) in cui la ragione « e la fede, fratellanza così disconosciuta, eppur così « vera, sia consacrata nei carmi del poeta e nelle « meditazioni del saggio; per educare tutti gli uo- « mini e dimostrare non esser una verità ciò che « Foscolo scrisse, che quando Dio mandò sulla terra « la virtù sua figliuola primogenita, le abbia data « per guida la sventura. »

A soli 27 anni il Carcano si presentò al pub-

(1) V. *Il Presagio*. Milano, 1837, pag. 23 e 24.

blico con uno di quei libri, con cui altri vorrebbe terminare la sua carriera letteraria: con quel romanzo l'*Angiola Maria,* che è un vero giojello ed è senza dubbio la creazione più gentile e più splendida del suo poetico ingegno. Dissi un romanzo, e forse avrei dovuto dire un poemetto, o meglio un idillio; tanta è la pace, la grazia, l'armonia che spira da quelle pagine delicate e vereconde. Però se il lume di una casta poesia si diffonde per tutto il romanzo e vi si gusta come un profumo di affetto verginale, non può dirsi, che l'idealità del poeta nuoccia alla verità del racconto, alla evidenza dei caratteri, alla pittura degli uomini e dei costumi, insomma alla rappresentazione viva e fedele della vita contemporanea. Le abitudini della società milanese, dalle classi più alte alle più modeste, e i costumi del popolo campagnuolo in Brianza sono ritratti con mirabile freschezza di colorito, senza quei bagliori che da prima ci incantano, ma poi ci lasciano confusi e stanchi. Le figure che il Carcano ci presenta nel suo romanzo, hanno qualcosa che ricorda le soavi e graziose figure, che ci sorridono dalle tele di Leonardo; e fra tutte cara e simpatica quell'Angiola Maria, che, come la Lucia del Manzoni, resiste costantemente alle seduzioni di ricco signore e nella candida e robusta sua fede sa trovare il coraggio per vincere e la virtù per compatire. Io non so, se nelle moderne letterature (quando forse si eccettui

il *Paolo e Virginia* di Saint-Pierre) ci sia altro lavoro, che rassomigli all'*Angiola Maria,* non già per la novità dell'intreccio e l'ampiezza della tela, ma per quella armonia di pensieri ed affetti gentili, per quella grazia di colorito, per quella luce delicata e, direi quasi, Virgiliana, che si riflette in ogni pagina del racconto.

Quando uscì l'*Angiola Maria,* teneva il campo in Italia il romanzo storico, al quale, dopo il capolavoro del Manzoni, s'erano volti i più nobili ingegni, il Grossi, il Cantù, il Mauri, l'Azeglio, come alla forma di componimento più efficace e più popolare. Il nostro Carcano, pur seguendo nell'arte i principî del maestro, si pose per una via diversa, e come più tardi il Ruffini nel *Dottor Antonio* e in altri lavori, cercò all'età sua i soggetti del racconto, in cui si prefisse un intendimento morale ed educativo. Il Carcano, coltivando il romanzo contemporaneo, indovinò veramente sè stesso; e nella pittura della vita domestica, nelle descrizioni della natura e nel racconto di virtù operose e modeste trovò le più felici ispirazioni. Più che a scrutare i segreti della storia e a richiamare in vita gli eroi dei secoli andati, il Carcano per tempra d'ingegno era inclinato a studiare la società del suo tempo, a descriverla con intelletto d'amore, a lumeggiare i più nobili caratteri e a raccontarne le gioje e i dolori, le speranze e i disinganni, non a semplice diletto, ma ad

efficace ammaestramento del popolo. Ben è vero, che i suoi personaggi, come i pastori di Virgilio, si accostano ad un tipo di rara perfezione, e che il mondo da lui descritto è più casto, più virtuoso, più bello che non sia in realtà; sicchè i critici più severi lo appuntarono di soverchio ottimismo. Non voglio qui discutere, quanta parte di vero ci sia; questo solo dirò, che fra il realismo spudorato del Zola e l'idealismo virtuoso del Carcano, niuno che senta degnamente dell'arte, può esitare nella scelta.

Il romanzo del Carcano ebbe un successo pieno, incontrastato; lodato dai critici, letto con avidità (sì che in breve se ne fecero sei edizioni), tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa, fu un avvenimento nella storia letteraria di quel tempo. Ora che quel primo entusiasmo è sbollito da un pezzo, chi si pone a rileggere l'*Angiola Maria* deve confessare che, come opera d'arte, è veramente indovinata; una di quelle opere, che anche dopo lungo giro di anni conservano la freschezza giovanile dell'ispirazione e la virtù di commuovere gli animi e, quel ch'è più, di farli migliori.

Le liete accoglienze, che ebbe l'*Angiola Maria,* incoraggiarono il Carcano a proseguire nell'arringo e a ritrarre la vita contemporanea in Italia e specialmente nella sua Lombardia, ora in romanzi per ampiezza di disegno non inferiori al primo, ora in modeste novelle, ora in bozzetti di tinte sì delicate

e sì vere, che ti pajono lavori di pennello fiammingo. Ai primi appartengono il *Damiano* (1850) ove della nostra *vecchia Milano,* di cui omai non rimane che una fioca e lontana memoria, è ritratta con impareggiabile verità di colorito *la buona popolar fisonomia;* e il *Gabrio e Camilla* (1874) ove le pietose vicende de' personaggi sono bellamente intrecciate ai fatti delle guerre per la indipendenza italiana. Taluni critici, confrontando quest'ultimo romanzo del Carcano coll'*Angiola Maria,* non dubitarono di proclamarlo migliore non solo per l'orditura della tela e la varietà degli episodi, ma per quelle finitezze di stile e di lingua, che non si acquistano, se non dopo lungo studio. Ma se l'arte dello scrittore vi appare più agile e robusta, non c'è però nel *Gabrio e Camilla* quella cara ingenuità di linguaggio e quel profumo ineffabile di poesia, che spira dalle pagine dell'*Angiola Maria.* Non avea torto, io credo, Agenore Gelli, scrivendo quattro anni or sono: *Fra tante belle cose che ha scritte, anche dopo la traduzione dello Shakespeare, il Carcano resta nella memoria dei più come l'Autore dell'Angiola Maria* (1).

Di forma più modesta, ma di perfezione non minore, sono le molte novelle, di carattere intimo e domestico, che il Carcano scrisse dopo il 1835 e

---

(1) *Giulio Carcano.* Numero unico di commemorazione. Napoli, 30 agosto 1885.

che furono poi raccolte in 4 volumi della Biblioteca Carrara col titolo di *Novelle domestiche e campagnuole* e di *Racconti campagnuoli e popolari.* Alcune di queste novelle, come la *Vecchia della Mezzegra,* la *Nunziata,* l'*Ameda, Selmo e Fiorenza* sono cosette le più gentili ed affettuose, che, mentre ci toccano il cuore, ci fanno conoscere ed amare le virtù della povera gente e specie dei campagnuoli. Nella stessa Biblioteca furono pur raccolte in due volumi nel 1869, col titolo: *Memorie di Grandi,* le biografie di illustri italiani sì antichi che moderni, dettate in tempi diversi, e alle quali vuolsi aggiungere la breve, ma stupenda biografia di Alessandro Manzoni pubblicata nel 1873. Niuno meglio del Carcano era in grado di ritrarre la figura del Poeta, del quale egli godè la più intera confidenza, sì da poter conoscere o almeno indovinare i segreti di quel sovrano intelletto.

Quel gusto di artista e quella finezza di analisi psicologica, che si ammira nei romanzi e nelle novelle, rendono pure assai pregevoli gli scritti estetici e critici, che apparvero in parecchie riviste; e specialmente nella *Rivista Europea* e nel *Crepuscolo,* e le Memorie ch'ei veniva quasi ogni anno a leggere nel nostro Istituto. Fra queste Memorie, che raccolte ed ordinate formerebbero un prezioso volume, ve n'ha di assai valore e per acutezza di pensieri e per novità di raffronti; e specialmente le sue note

di estetica col titolo: *Arte e Ideale* (1) e le due Memorie: *Prime linee di una storia dell'estetica* (2), la quale, se fosse stata condotta a termine, sarebbe riuscita un lavoro di polso. In tutte le sue prose il Carcano è scrittore di classica eleganza, di rara finitezza di stile e di una mirabile perspicuità di pensiero. Quell'armonia del concetto colla forma, della fantasia colla ragione, della eleganza colla naturalezza, che è sì difficile a raggiungere anche dai provetti nell'arte, ci appare nel nostro Carcano, non già come un pregio conseguito per forza di studio, ma cosa affatto spontanea e naturale; tanta era in lui l'abitudine di scrivere come gli dettava il cuore, di cercare in sè le ispirazioni e di essere sincero non meno cogli altri che con sè stesso. Come il Manzoni e come tutti i grandi scrittori, il Carcano vedea nell'arte qualcosa di alto e divino a cui bisogna accostarsi con religiosa riverenza, e però era incontentabile ne' suoi lavori, sui quali non si stancava di adoperare per molti anni la lima, e non gli sembrava mai di aver raggiunta la sospirata perfezione.

Davvero che è difficile il dire, se il Carcano sia riuscito più originale, come prosatore, o come poeta.

---

(1) Rendiconti del R. Istituto Lombardo, 1872, Vol. 5, pag. 665 e seguenti.

(2) V. gli stessi Rendiconti, 1876, pag. 706 e seguenti; e 1877, pag. 58 e seguenti.

Ma fu certamente poeta di alte e virtuose ispirazioni, degno di essere pareggiato ai migliori di ogni tempo e di ogni nazione. Non a pompa d'ingegno, nè per mero diletto egli coltivò la poesia, ma per educare sè stesso e per quel bisogno, che sentono i migliori, di versare nell'animo altrui la piena dei nobili affetti, onde sono dominati. Sebbene appartenga alla scuola manzoniana, il Carcano ha tuttavia un'impronta caratteristica, anche là dove è più visibile l'imitazione del maestro. Egli è il poeta degli affetti più delicati e gentili e il cantore delle armonie domestiche e religiose. Una mestizia soave è la nota fondamentale de' suoi versi; ma è una mestizia, che non opprime il cuore, che non turba le gioje innocenti della vita, anzi par quasi che ce le renda più care per quelle misteriose armonie che legano la gioja al dolore e le memorie del passato alle visioni dell'avvenire. È una mestizia senza languori e senza fiacchi rimpianti, e sempre consolata da ineffabili speranze, come si rivela in questi versi inediti:

Non più degli anni audaci
La lusinga m'abbraccia e mi sorride.
Ma se fuggir le infide
Larve di giovinezza,
Crebbe nella più ascosa
Parte dell'alma una virtù più pura,
Nè per mutar d'etade
E per nembo di casi e di sventura
Mutar non può di tempre e non si spezza.
È la fè che alla mesta umana landa
Piove il casto suo lume
E snebbia alla mortale
Stagion cadente una promessa eterna
E all'immortal speranza impenna l'ale.

Parmi che nelle poesie del Carcano sia un riflesso più puro e più limpido della mente e del cuore del Manzoni, che non in quelle del Grossi e del Torti, che pur furono tra i discepoli più degni di quel Grande. Bello e fecondo studio sarebbe il ricercare le attinenze più o meno strette, che ciascuno di essi ha col sommo Poeta lombardo; e come essi abbiano saputo, pur imitando, spaziare in nuovi campi e lasciarvi un'orma propria e luminosa. Se il Torti, discepolo del Parini ed amico del Manzoni, ha saputo meglio armonizzare colla squisita eleganza del maestro quella luce di poesia cristiana, che sfolgoreggia negli *Inni Sacri;* se il Grossi, forse al Torti inferiore nella perfezione della forma, fu a tutti superiore (spesso anche al Manzoni) per quella vena inesauribile di affetto, per quell'armonia di verso e per quella delicatezza di pensieri, che a' suoi *Lombardi* e alla sua *Ildegonda* procacciarono tal plauso in Italia, qual niun altro poeta avea riscosso dopo il Tasso; il Carcano forse più d'ogni altro seppe interpretare ne' molteplici suoi aspetti il pensiero manzoniano e dallo studio delle letterature straniere associato a quello dei classici derivare novità di ispirazioni e leggiadria di imagini e singolare pieghevolezza di stile. Nei versi del Carcano, se non risplende l'originalità del Manzoni, sono mirabilmente contemperate le doti più amabili dei nostri poeti moderni: v'è la melanconia del Pindemonte, la soa-

vità del Grossi, l'eleganza del Torti, e la religiosità mansueta e serena del Manzoni, e come in quelli di Virgilio una costante verecondia di imagini, di pensieri e di affetti. E fra gli antichi dovea essere Virgilio il poeta prediletto del Carcano; quel Virgilio, ch' egli lesse e meditò per tutta la vita e al quale, quasi presago della sua prossima fine, mandò dal cuore l'ultimo saluto in quei versi: *Il commiato,* ch'egli dettò nel settembre 1882 per la festa centenaria del Poeta e ristampò in quel caro volumetto: *Elvezia,* uscito alla luce sol pochi mesi prima ch'egli scendesse nel sepolcro.

Le liriche del Carcano, pubblicate a distanza di tempo e per diverse occasioni, furono poi dall'Autore raccolte in due volumi Le Monnier, di cui il primo uscì nel 1861 e il secondo nel 1870. Chi volesse avere la raccolta di tutti i suoi carmi, dovrebbe a questi due volumi aggiungere le nuove liriche pubblicate dal 1870 al 1884, come un'*Epistola a Giuseppe Sacchi* (1879), i due Idilli: *I fanciulli di Valsugana* e *Dolinda di Montorfano* (1881), il volumetto *Elvezia* (1884), in cui son raccolti i versi editi ed inediti intorno alla Svizzera e al Verbano, e la *Primavera del 1879,* frammento di una storia di contado, pubblicato nel nuovo *Nipote del Vesta-Verde* del 1884.

Come il Carcano fra i discepoli del Manzoni è quegli, che più gli assomiglia per la tempra dell'ani-

mo, per la vastità della coltura e per la operosità di una lunga vita; così è forse il solo, che abbia al pari del maestro tentato tutti i generi di letteratura, dalla lirica alla storia e dalla tragedia al romanzo ed agli scritti di estetica e d'arte. Sebbene l'ingegno del Carcano fosse più specialmente temprato alla poesia lirica, tuttavia egli si provò, e con molto onore, anche nella drammatica, e pubblicò tre tragedie (oltre ad alcuni melodrammi), cioè: *Spartaco* nel 1857, l'*Ardoino* nel 1860 e *Valentina Visconti* nel 1870. La scelta dei soggetti basta a denotare, come il Carcano si fosse proposto di illustrare quei momenti della nostra storia, che riuscissero più fecondi di solenni insegnamenti alla nazione. In queste tragedie, in cui freme il caldo amor di patria di chi scrisse l'*Inno pei morti del 1848* e lo stupendo *Carme a Carlo Alberto,* il Carcano ha seguito i principî della scuola manzoniana, intrecciando sempre l'invenzione poetica alla verità storica. L'Ardoino, che ti ricorda il nobile carattere dell'Adelchi, è forse la migliore delle sue tragedie, sia per la bellezza delle scene e il magistero dello stile, sia per l'arte con cui ha saputo cogliere lo spirito dei tempi e indovinare il carattere de' personaggi. Ma la poesia del Carcano, come del Manzoni e del Pellico, era più soggettiva che oggettiva; e pur indovinando i caratteri storici, il poeta quasi inconsciamente veniva a prestare ai personaggi della tragedia i suoi affetti,

le sue speranze, la sua fede. Così la tragedia acquistava un'impronta piuttosto lirica che drammatica, e dovea piacere più alla meditata lettura, che alla rappresentazione teatrale. Che se il Carcano, pur non essendo un ingegno tragico, riuscì a darci tragedie per molti rispetti assai pregevoli, ciò si deve ascrivere al lungo e amoroso studio di Shakespeare, che lo rese domestico dei segreti della scena e lo addestrò in pari tempo a scrutare i segreti ancor più difficili del cuore umano.

Le tragedie del Carcano mi conducono a parlare del suo maggior lavoro poetico, che fu insieme il tormento e la delizia della sua vita; di quella versione di Shakespeare, che rimarrà tra i più splendidi giojelli della nostra letteratura. Avea appena 28 anni, quando tradusse e pubblicò alcune scene del *Re Lear*, che piacquero assai. Innamoratosi del sommo tragico inglese, ch' ei solea chiamare il suo *Autore* e che, come Virgilio a Dante, gli fu maestro e guida nell'arduo cammino dell'arte, egli concepì l'ardito pensiero di darne agli Italiani una versione poetica, che per fedeltà ed eleganza potesse gareggiare colle celebrate versioni del Monti, del Bellotti, del Pindemonti, del Maspero e del Maffei. Nè mancavano al nostro Carcano le doti per riuscire nella difficile impresa: perfetta cognizione della lingua inglese e padronanza della propria, magistero di verso, evidenza di stile e quella mirabile facilità, che hanno i veri

poeti di penetrare nei segreti del genio e di indovinare il pensiero, che si nasconde nei meandri di oscuro periodo. Quarantadue anni di studio, non interrotto che dalle vicende dell'esiglio e dalle svariate occupazioni, egli consacrò alla versione di Shakespeare; esempio di mirabile costanza in un'età, in cui all' ansia di lavoro febbrile succede non di rado la spossatezza di precoce vecchiaja. Ma come più s'avanzava nell'opera, gli si aprivano allo sguardo più vasti orizzonti e gli cresceano come per incanto le forze; sicchè dopo le tragedie imprese *un'altra arduissima lotta* (come gli scrivea, congratulandosi, il Maffei) *traducendo anche le commedie di Shakespeare*. Così il Carcano *dava all'Italia il teatro del più grande tragico moderno nella sua integrità* (1). Nè pago di una prima versione, tornava con instancabile pazienza ad una seconda, ad una terza, per emendarne i difetti, toglierne le oscurità e rendere con più vivezza, per quanto consentiva l'indole schizzinosa della nostra lingua, l'impronta caratteristica e fin gli ardimenti e le bizzarrie di uno fra i poeti più originali del mondo. Nell' anno 1843 il Carcano pubblicò in 5 volumi coi tipi del Pirola in Milano il *Teatro scelto di Sakespeare,* che fu accolto con plauso dai critici più valenti; poi ne fece nel 1857 una seconda edizione in 3 volumi della

---

(1) Da una lettera di A. Maffei.

Biblioteca Le Monnier; finchè nel 1875 ne cominciò una nuova e completa edizione in 12 volumi coi tipi eleganti dell'Hœpli in Milano, la quale non fu compiuta che nel 1882, due anni prima della sua morte. Di questo insigne lavoro potè degnamente compiacersi, così modesto com'era, il nostro Carcano; nè sarebbe stata in lui vanagloria il dire di sè: *Monumentum exegi ære perennius.* Il giudizio della stampa italiana, che con rara concordia plaudì a questo lavoro, ebbe poi la sanzione dei più illustri critici inglesi, e quella più autorevole di tutte, della Società Shakespeariana di Londra, la quale lo eleggeva, insieme ad altri benemeriti stranieri, a Vice Presidente onorario.

Nell'anno stesso (1841) in cui cominciò a tradurre alcune scene del *Re Lear,* pose mano il Carcano alle versioni poetiche della *Bibbia* e cominciò dalle *Lamentazioni di Geremia.* Di codesto poetico lavoro, a cui il Carcano attese in diversi tempi, non solo come ad un'utile ginnastica dell'ingegno, ma come ad un conforto dello spirito nei dolori della vita, apparvero parecchi saggi nel 1° volume delle sue Poesie pubblicate dal Le Monnier. Ma come nel tradurre i capolavori dello Shakespeare gli sorse il desiderio di far gustare agli Italiani anche le opere minori di quel Sommo, così volgarizzando alcuni episodi della Bibbia il Carcano concepì il disegno di volgere in versi italiani i Salmi e i Cantici più

famosi e le Parabole del Nuovo Testamento; e se gli fosse bastata la vita, ci avrebbe forse lasciata la versione più elegante e più fedele del Salterio Davidico. L'ultimo Salmo, ch' egli avea cominciato a tradurre nel 1883, fu il Salmo XIV; e i sei versi che ce ne rimangono furono dalla famiglia fatti incidere sul suo monumento a Lesa. Bello e delicato pensiero! In questi versi può dirsi fedelmente ritratta l'imagine del gentile e virtuoso poeta, al quale ben può applicarsi l'elogio del Salmista:

Chi nel tuo tabernacolo, o Signore,
  Abiterà? Chi sul tuo monte santo
Avrà requie? — Colui che nel suo core
  Parla il ver, senza inganno e senza vanto,
E passa immacolato e al suo vicino
  Oprando il giusto, mai non fece offesa.

Il Carcano avea lasciato scritto, che si sottoponessero al parere di Augusto Conti le sue versioni bibliche, il se, il come, il quando pubblicarle. Il Conti, cui la consonanza delle idee e degli affetti strinse al Carcano coi vincoli della più intima amicizia, accettò ben volontieri il pietoso incarico; e col titolo *Fiori Biblici* li pubblicò nel 1887 in un bel volumetto, con una prefazione, ove con sottile critica si discorre dei pregi mirabili di questa versione postuma, non che di tutte le opere del poeta. Il Conti non esitò a chiamarla *la più bella cosa di Giulio Carcano* e di asserire, che colle sue versioni bibliche avea compiuta *un'impresa difficilissima e quasi disperata.* Nè

la lode del Conti parrà soverchia a chi legga anche soltanto qualche parte del volumetto, e singolarmente la versione dei Salmi (che sono 27) e del Cantico dell'arco, o le ottave (fra le più belle della nostra letteratura), con cui ha tradotte le storie di Agar e di Rebecca, il libro di Ruth e di Tobia, i Treni di Geremia e la Parabola del Figliuol Prodigo. Versioni mirabili non meno per rara eleganza, che per fedeltà, con cui, senza offendere il gusto moderno, il Carcano ha saputo conservare, insieme alla semplicità sublime della Bibbia, il colorito orientale delle imagini e l'ardimento dei traslati e la nervosa concisione del pensiero, sì che ci pajono veramente cose originali. Il Carcano già avvezzo a lottare con quel « *gigante* » dello Shakespeare, riuscì a vincere in gran parte le ardue difficoltà, che presenta una versione poetica della Bibbia, in modo da lasciarsi addietro, quasi sempre, i traduttori che l'aveano preceduto, come il Leoni, il Biava, il Mauri e lo stesso Maffei.

Poco dopo le versioni bibliche, usciva in luce un'altra opera postuma, la quale ha molta importanza non solo per il biografo del Carcano, ma per chiunque voglia conoscere appieno la storia letteraria del nostro secolo. Son le lettere alla famiglia ed agli amici, scelte e ordinate dal professore Giovanni Rizzi, con una prefazione ove si discorre non pur delle opere, ma della vita domestica e civile del

Carcano, di cui egli ci ritrae la cara imagine con tal finezza di tocchi ed evidenza di colorito, che la veggiamo viva dinnanzi allo sguardo. Fra i molti, anzi troppi epistolari, che degli uomini più o meno celebri si vennero pubblicando a' nostri giorni e in tale abbondanza che omai ci viene a sazietà, questo del Carcano ha dei pregi, che ben di rado si riscontrano in tal genere di scritti. È un caro volumetto, che si legge con quel piacere, con cui si scorrono le pagine di un grazioso racconto, che ci consola lo spirito collo spettacolo delle più amabili virtù e che ci trasporta come in un aere più puro e più sereno. C'è nelle lettere del Carcano quella semplicità affettuosa, quella delicatezza di pensieri, quel candore di sentimenti che si ammira nell'*Angiola Maria,* e c'è di più quell' abbandono di un' anima gentile, che tutta si scopre nella intimità della famiglia e dell'amicizia, senza veli e senza reticenze, e che pur cercando un conforto nei dolori od un consiglio nelle dubbiezze, non ci attedia con vane querimonie, nè ostenta quella rigida fortezza, che ben sovente non è che un orpello della virtù. Codesto epistolario ha poi un pregio singolare e, oserei dire, un' impronta caratteristica. Mentre gli epistolari degli uomini illustri, pur rivelandoci qualche nuovo aspetto del loro ingegno o qualche notizia ignota dei lor tempi, ci mostrano spesso non poche miserie e debolezze, che rimasero sempre celate,

l'epistolario del Carcano, se non aggiunge molto alla sua fama letteraria, moltissimo aggiunge alla stima ed alla ammirazione, ch'egli si merita e come uomo e come letterato e come cittadino. Quella dignità di scrittore, che non sacrifica mai le sue convinzioni agli idoli popolari e che nelle cose d'arte scopre una questione di morale, dov'altri non vede che una disputa accademica; quell'amor di patria, che non si appaga di sterili voti, ma che si sottopone ai più gravi sagrifici, anche a quelli che forse non saranno mai conosciuti; quel sentimento religioso, che insegna il compatimento e il perdono; quell'amore della famiglia, che sa indovinare i più piccoli desideri e prevenirli con delicatezza; queste virtù, che a tutti eran note, qui ci si rivelano in una luce più chiara, più simpatica e, direi quasi, più poetica. Ma altre virtù non meno insigni, che la sua modestia nascondeva, in queste lettere alla famiglia e agli amici si manifestano in tutta la loro bellezza; e specialmente una costanza di propositi, una fermezza di carattere ed un'energia di volontà, di cui non si credea capace l'anima così mite e delicata del Carcano. Anzi codesta alleanza, sì rara a trovarsi, di fermezza e di mansuetudine, di magnanimi sdegni e di facile perdono costituisce une delle doti più singolari del Carcano e gli accresce stima e riverenza. V'ha ancora un altro riflesso. Fra le molte lettere, che il Rizzi ha pubblicate e le moltissime che sono

ancora inedite, non ve n'ha alcuna, di cui il Carcano, se fosse ancor vivo, potrebbe arrossire e lagnarsi, che siensi fatte di pubblica ragione. Come quell'antico savio, il quale bramava così trasparenti le pareti della sua casa, che tutti ci potessero guardar dentro, il nostro Carcano potea senza alcun timore permettere (fin dove le convenienze della famiglia o dell'amicizia non si opponessero) che altri rovistasse nelle sue carte. Oltre a questo *Epistolario* e alle *Versioni Bibliche* vi ha ancora altri lavori inediti sì in prosa che in verso, i quali in tempo forse non lontano saranno pubblicati in una edizione completa delle opere del Carcano, com'è vivo desiderio di quanti amano l'arte veramente educatrice e le patrie glorie. Le prose inedite sono in gran parte di critica e di storia letteraria, oltre ad una Relazione sulla prima delle *Cinque giornate di Milano,* che si conserva nel Museo cittadino del patrio Risorgimento. Fra i lavori poetici v'ha due tragedie storiche: *La morte di Saulle* e *Napo della Torre,* alcuni drammi lirici e la versione di due poemetti del Milton. Se poi si avessero a raccogliere gli articoli di storia, di critica e d'arte, sparsi in vari periodici e specialmente nella *Rivista Europea* e nel *Crepuscolò,* e le *Memorie* stampate nei rendiconti del nostro Istituto, si avrebbe materia a più di un volume.

Tanta e sì costante operosità letteraria è mirabile davvero; mirabile ancor più in un uomo, che fin

dalla giovinezza ebbe una salute assai delicata e che negli anni maturi, specialmente dopo il 1859, sostenne molti e importanti uffici nella vita pubblica. Egli sapeva mirabilmente intrecciare il culto degli studi e le cure domestiche alle più svariate occupazioni; e il mutar fatica gli parea riposo. A 23 anni cominciò la sua carriera, come alunno presso il Governo di Lombardia e vi rimase dal 1835 al 1844, in cui ottenne il posto di Vice Bibliotecario alla Braidense. Nel modesto ufficio, che non gli era discaro, perchè gli offriva il modo di attendere tranquillamente a' suoi studi, egli rimase fino al 1848. Allora il poeta, in cui l'amor della patria signoreggiava quello dell'arte, col virile coraggio di chi ha già pesati tutti i rischi di un' ardua impresa, entrò nella lotta per la cacciata degli Austriaci da Milano. All'alba del quinto giorno egli si presentò allo storico Palazzo Marino, ove, com'egli scrive (1), s'era installato *il giovane Governo di casa nostra,* per mettersi a' suoi servigi; e due giorni dopo, il 24 marzo, veniva eletto insieme con Achille Mauri ed Emilio Broglio *a coadjuvare il Segretario centrale nella spedizione dei decreti e nella preparazione degli affari*. Anche in questo ufficio, che parea così disforme dalla sue abitudini casalinghe, egli diè prova di rara perspicacia ed energia; ed era tanto il prestigio che

---

(1) *Epistolario di Giulio Carcano.* Pag. 30. Lettera del 30 aprile 1848 alla moglie.

godeva presso i suoi concittadini, che ebbe dal Governo Provvisorio la delicata missione di recarsi a Parigi, insieme al marchese Guerrieri Gonzaga per invocare l'ajuto francese. Il dolore di lasciare la nuova famiglia (1) e il presentimento, che la missione sarebbe fallita, non lo trattennero neppur un istante, ed egli partì per Parigi il 27 luglio. Là egli intese col cuore straziato e pei lutti della patria e per la lontananza dalla famiglia i rovesci dell'esercito sardo e l'ingresso degli Austriaci in Milano. Interdettogli il ritorno in patria, dovè il povero Carcano sperimentare la dura vita dell'esiglio e andò pellegrinando da Intra a Torino, da Locarno a Crevenna, finchè dopo due anni, placate le ire del vincitore, potè ritornare alla sua Milano (1850). Tornò allora ai suoi cari studi, alle sue casalinghe abitudini, e privato dal Governo straniero non solo dell'umile ufficio di Sotto-Bibliotecario, ma anche della sottile pensione, a cui pur avea diritto, si acconciò a dar lezioni private di letteratura e fu professore nell'Istituto Robiati. Nel 1859 egli potè finalmente con entusiasmo di poeta inneggiare alla patria sua, sottratta al dominio straniero, e rientrato nella vita pubblica ebbe da' suoi concittadini le più lusinghiere onoranze e

(1) Erano appena sei mesi, che il Carcano s'era sposato alla nobile Donna Giulia Fontana, da cui ebbe l'unica figlia Maria. Nell'una e nell'altra, degne di lui, trovò il Carcano la più dolce corrispondenza di affetti e le gioje più serene della vita.

dal Governo nazionale fu chiamato agli uffici più ragguardevoli. E il Carcano, in cui parea quasi ritornata la vigoria degli anni giovanili, si prestò volonteroso a servire al suo paese, forse più che non gli consentisse la gracile salute. Fu dapprima Segretario dell'Accademia di belle arti e Professore di estetica, indi Provveditore agli studi in Milano (dal 1860 al 1866), poi Membro straordinario, indi ordinario del Consiglio superiore di pubblica istruzione (fino al 1866), Presidente della Giunta delle belle arti (1868), Consultore del Museo archeologico e Consigliere del suo comune dal 1869 fino alla sua morte; a dir breve, non sorsero nell'ultimo ventennio commissioni di studi e di belle arti, in cui non entrasse e prendesse attiva parte il nostro Carcano. Il Governo nazionale e la sua natia Milano andarono a gara nell'onorare l'illustre poeta e l'intemerato cittadino; e mentre il Decreto Reale del 15 maggio 1876 lo nominava Senatore del Regno, l'Istituto Lombardo lo eleggeva via via alle cariche più ambite. Segretario per tre bienni, due volte Vice-Presidente, fu il Carcano Presidente nel 1866-67 e nel 1882-83 di questo illustre Consesso, di cui tornava ad essere Segretario nel 1884.

Negli ultimi anni della vita, quando il vigore del corpo (non della mente, che fu sempre pronta e vivace) cominciava a declinare, il Carcano sentì rinascere nel cuore il più antico e il più caro de' suoi

desiderî: quello di cercarsi *un asilo tranquillo e solitario, consolato dal sorriso del cielo e da quello dell'amore, dalle bellezze di natura e dalla pace degli studi* (1). Quel caro sogno potè finalmente avverarsi; ed egli acquistò una modesta villetta a Lesa sul Lago Maggiore, ove traea nella stagione autunnale a ritemprare le stanche sue forze e a rallegrare lo spirito allo spettacolo di quei monti e di quel lago, che tanto piacquero al suo Manzoni. Da quella sua villetta, che fu, come ben disse il Rizzi, *il sospiro ed il premio della sua vita,* egli contemplava con un senso di mesta dolcezza la non lontana palazzina, ove l'Autore dei *Promessi Sposi* avea passata la miglior parte de' suoi giorni. Là il Carcano condusse a fine la nuova edizione di *Shakespeare;* là scrisse gli ultimi suoi versi, in cui ci par quasi di sentire: *una pace — Stanca, foriera della tomba. Del suo riposato ostello* parlava spesso con ineffabile compiacenza e ne scriveva al Zanella e agli amici; e in un dolcissimo *Sonetto alla Moglie* ne celebrava la rusticana bellezza.

Vedi, ove lento al sol della mattina
  S'incurva il primo fianco del Verbano,
  L'umil casetta nostra, in sulla china
  Siede quieta e guarda il ciel lontano.
Qui l'anima riposa e pellegrina
  Nell'aere infinito, il plauso insano
  Oblìa del mondo e a Dio più s'avvicina;
  Il cor qui sente che non batte invano.

---

(1) Dalla novella: *La vecchia della Mezzegra,* scritta nel 1842 e ripubblicata nelle *Novelle Campagnuole* nel 1871.

Ma di quel dolce riposo, che avea da tant'anni sospirato, come una benedizione del cielo, egli non dovea godere per lungo tempo. Già negli ultimi mesi del 1883 la salute del povero Carcano declinava rapidamente e si era sviluppato il germe di una malattia, che l'arte medica è impotente ad arrestare. Gli amici suoi, per quanto cercassero di dissimulare a sè stessi la realtà e di allontanare il funesto presagio, non poteano non avvertire i segni dell'insidioso malore, che lo condusse alla tomba. Non saprei dire, se il Carcano fosse presago della prossima sua fine. Ad ogni modo egli seppe padroneggiare sè stesso; e sia per virtù di rassegnazione, sia per non contristare la consorte e la figlia amatissime, o per l'uno e l'altro motivo insieme, egli parlava de' suoi mali come chi non li crede invincibili e spera, se non in una piena guarigione, almeno in un prolungamento della vita. C'era, è vero, negli ultimi mesi sulla fronte del Carcano un'aria di mestizia pensosa; non era più così vivace lo sguardo, così facile il sorriso, così arguta la parola; ma non c'era neppure un segno di morale prostrazione o di profondo sconforto. La tranquillità dello spirito, la lucidezza della mente, l'abitudine dei pensieri sereni, la fiducia nella Provvidenza accompagnarono sempre il Carcano fino al tramonto dell'operosa sua vita.

Nell'inverno del 1883 le sue doglie si rincrudirono

così, che a stento e di rado potè uscire dalla sua casa a godersi un raggio di sole e rivedere le persone e i luoghi a lui più cari. Nelle poche lettere, che scrivea agli amici, spira un' insolita mestizia e un dolce lamento di non poter più attendere a' suoi studi, ma in quel suo lamento quanta rassegnazione! « Gli anni camminano con rapido passo (scrivea il « 4 novembre al padre Morizzo); le forze vanno « mancando; eppure il pensiero si innalza sempre, « e si appunta là in quello eterno Vero, che tutto « abbraccia e in cui tutto ha da finire » (1). Quattro mesi dopo, inviando all' amico Ettore Novelli (il 6 marzo 1884) una copia del volumetto *Elvezia,* scrivea ormai presago della sua fine queste parole: « Ti « mando un povero libretto mio di versi, che ti « parla di que' luoghi, che già tu conosci. Adesso « non posso più lavorare, e tu dei far buona cera « a questi, che sono le reliquie de' miei ultimi anni, « una specie di saluto alla poesia » (2). E fu pur troppo l'ultimo saluto e come il canto del cigno che sta per morire. Nella state di quell' anno tornò il poeta alla sua diletta Lesa e di là si portava per alcune settimane colla moglie e colla figlia a Vocogno in Val Vigezzo, ove, *in quella solitudine così in pace, in quell'oasi verdeggiante di ombre e di*

---

(1) *Lettere di G. Carcano,* pag. 331. Milano 1887.
(2) Idem, pag. 335.

luce (1) sperava un efficace ristoro a' suoi patimenti. Ma fu un breve sollievo. « Se da un lato (così egli « mi scrivea di là l'11 agosto) l'aria pura e viva di « questa bella e verdeggiante convalle ha migliorata « la mia stanca salute, dall'altro non vi trovai an- « cora quel ritorno delle forze e quella vigoria ch'io « ne aspettavo. Ma io penso, che gli anni miei non « son pochi e che bisogna anzi tutto rassegnarsi al « volere di Lui che ce li ha concessi. » Chi mi avrebbe detto, che questa sarebbe stata l'ultima sua lettera e 20 giorni dopo egli non sarebbe più? Verso il 22 fe' ritorno al suo lago, alla sua casetta; e in 7 giorni la malattia si riaccese con sì fiera violenza, ch'egli soccombette il 30 agosto. Morì calmo e rassegnato, coi conforti di quella religione, che egli sentiva così profondamente nell'animo e che l'avea sempre consolato di speranze immortali.

Giulio Carcano non è più! Là nel solingo camposanto di Lesa, al cospetto del suo lago e de' suoi monti, in mezzo ai tumuli di poveri campagnoli, riposa la stanca salma del Poeta. Ma la parte migliore di lui vive tuttavia, e vivrà, in quelle pagine dell'*Angiola Maria,* in quelle *Armonie domestiche,* che saranno sempre ispiratrici de' più nobili e virtuosi sentimenti. In quelle pagine, in cui si specchia non solo la mente di un poeta gentile, ma una

(1) Idem, pag. 340.

delle anime più candide ed elette, ch'io abbia mai conosciuto, la generazione che sorge e le future potranno educarsi a quell'arte casta e serena, che dall'Alighieri al Manzoni fu sempre l'ideale de' più grandi intelletti e alla quale si debbono i capilavori della letteratura e i più insigni monumenti della patria nostra.

Giulio Carcano non è più! Ma quanta eredità di affetti non ha lasciato ai parenti, agli amici, ai suoi concittadini! E quanta luce di virtuosi esempi! Chi ebbe la ventura di goderne l'ambita amicizia e potè meglio apprezzarne le rare virtù, lo ricorderà con perenne desiderio; e l'imagine di lui gli tornerà spesso dinnanzi alla mente, come una di quelle visioni consolatrici, che ci sembrano prenunziare un mondo migliore. Quella figura nobile e dignitosa; quella fronte ampia e serena; quello sguardo benevolo e penetrante, che or si illuminava di subita luce ed or si velava di una dolce mestizia; quella parola libera e schietta, e insieme così riguardosa, che nell'intimità dell'amicizia acquistava un insolito calore; quell'aria di bontà e di mitezza, che si manifestava nel sorriso, negli atti, nell'aspetto; ci ispiravano ad un tempo simpatia e riverenza, come ad uomo, in cui la superiorità dell'ingegno è resa amabile da una rara bontà. Ma più che le esteriori parvenze, che pur sono non di rado la rivelazione della bellezza interiore, sarà dolce agli amici il ri-

pensarne la vita, le dottrine, le opere. Una vita sempre operosa, senza macchia e senza rimprovero; un'armonia così piena della fede colla ragione, della fantasia col giudizio, della mente col cuore; un culto così amoroso dell'arte, della famiglia, della patria; una costante elevatezza di pensieri e di aspirazioni; e queste virtù abbellite da una modestia sincera e quasi inconsapevole di sè stessa. Ma poichè sento di non poter degnamente ritrarre la figura del nostro Poeta, voglio almeno, come a suggello del mio dire, ripetervi le parole, che il Bonghi dettava, tre anni or sono, e che mi parvero, quanto più le veniva meditando, sempre più vere e più belle. Io non so, se si possa con più delicata maestria lumeggiare *la cara e buona imagine* del nostro Carcano.
« Egli visse, come tant' altri ingegni, grandi e so-
« prattutto buoni, dei tempi suoi, in una sperata
« armonia di ogni cosa; e non ne disperò mai.
« Coll'ala pura dell'anima toccava terra appena; e
« la raggentiliva col suo sorriso. Era tanta e così
« dolce l'idealità d'ogni suo sentimento e parola!
« Non seppe odio che fosse; e niente amò, che non
« fosse degno di amore. L'ingegno non gli parve
« scusa a nessuna esorbitanza di pensiero, di atto;
« gli parve e gli fu ragione di virtù modesta e co-
« stante, nel seno della famiglia, davanti a Dio, alla
« patria! Io non ricordo di lui senza un desiderio
« di esser come lui. L'ideale ch'egli vedeva coll'oc-

« chio dello spirito, egli effettuò, per quanto potette,
« in sè stesso; e sarebbe fortuna grande di questa
« patria nostra, s'egli rimanesse l'ideale della gio-
« ventù che sorge » (1).

---

(1) V. il citato numero unico di Commemorazione pubblicato a Napoli il 30 agosto 1885.

PARTE SECONDA

EDUCATORI DEL POPOLO

GIOVANNI ANGEI O FRANCESCHI

Quando vediamo scendere nella tomba, anche dopo una lunga esistenza, alcuno di quegli uomini, che l'ingegno e le forze tutte consacrarono al bene della patria, ci stringe l'animo un dolore non men vivo e profondo di quello che sentiamo per chi ci è rapito nel fior degli anni e delle speranze. Ci par quasi, che questi uomini, che passano beneficando sulla terra, non dovrebbero andar soggetti alla dura necessità del morire; e sebbene per la grave età o per malattia impotenti, ci pajono tuttavia necessari; i loro esempî e i lor consigli diventano di giorno in giorno più preziosi e la lor presenza ci rinfranca nelle battaglie della vita e ci comunica l'entusiasmo del bene. Uno di questi vecchi onorandi ci fu tolto, dieci anni or sono, nella grave età di 80 anni, il cav. Giovanni Angelo Franceschi. Se chi ebbe con lui lunga e affettuosa domestichezza e ne potè apprezzare l'eletto ingegno e l'animo nobilissimo, de-

plora la perdita di un ottimo e provato amico, gli Italiani tutti e specialmente la sua Firenze debbono rimpiangere uno de' più operosi e benemeriti educatori della nazione. Il nome di G. A. Franceschi vivrà associato ai nomi di Lambruschini e di Thouar, di Tommaseo e di Mayer, di Ridolfi e di Torrigiani e di altri illustri, che per lungo corso di anni propagarono in Toscana i nuovi principî di una sapiente pedagogia ed iniziarono in ogni ordine di istituzioni educative quelle benefiche riforme, da cui soltanto potea venire il rinnovamento morale e civile sospirato dal Gioberti. Persuaso che in certi tempi, come scrive Cesare Balbo, è più bello il fare che lo scrivere, il nostro Franceschi fu dei primi ad accingersi, giovanissimo ancora, alla grand'opera di educare e rigenerare col lavoro e coll'istruzione le classi popolane. Quando per impulso dell'illustre Accademia dei Georgofili si istituì nel 1833 la fiorentina associazione per gli asili dell'infanzia, il Franceschi ne fu eletto Segretario e ne divenne ben tosto l'anima e la vita, specialmente dopo la morte del principale istitutore, il conte Pietro Guicciardini, di cui, se non il lustro del casato, parve ereditare la nobiltà dei sentimenti e le virtù cittadine. All'arduo e faticoso ufficio egli consacrò tutto sè stesso; e non solo le forze dell'animo, ma anche una parte del suo patrimonio, con cui, più che ai comodi della vita, provvide ai bisogni del povero. Il Franceschi non era di

quelli che facilmente si appagano del bene ottenuto, ma che sempre mirando ad un ideale più sublime s'affaticano senza posa per conseguire quell'ottimo, di cui hanno nella mente e più nel cuore un'immagine luminosa. Ben presto egli s'avvide, che l'istituzione degli asili, come si veniva attuando in Toscana, non rispondeva che in piccola parte ai bisogni del popolo ed alle aspirazioni dell'animo suo. Perocchè la troppo breve durata del periodo educativo e la mancanza d'ogni armonia fra l'opera della scuola, della famiglia e dell'officina toglieva in gran parte il valore e scemava d'assai i benefici della nuova istituzione. Allora il Franceschi cominciò a vagheggiare un disegno, che fu poi il pensiero dominante della lunga sua vita, e fu ad un tempo la consolazione e il tormento di un'anima non meno ardente del bene che impaziente di effettuarlo e sdegnosa degli ostacoli che vi si opponevano. Egli acquistò in breve la ferma convinzione, che per educare e rigenerare le plebi non solo materialmente, ma più ancora moralmente, bisognava coordinare la scuola, la famiglia e l'officina, per modo che l'una non distruggesse i buoni effetti dell'altre, e tutte cospirassero al medesimo intento. A ciò si richiedeva il concorso di tutto e di tutti, del Governo e dei Comuni, degli Istituti di beneficenza e dei privati cittadini; e dovea essere il concorso di opere e di consigli, di mezzi morali e di materiali, insomma di

tutte le forze vive della nazione. Era, direi quasi, una *lega del ben pubblico,* che il Franceschi bandiva per il rinnovamento della sua nazione, e a questa lega diè il nome di *Patronato civile.* Nobile e virtuoso disegno, al quale egli intendeva far cospirare la scienza e l'arte educativa, lo Stato e la famiglia, la religione e la filosofia; ma che appunto per la sua vastità e per le strette attinenze con ogni parte degli ordinamenti sociali non potea essere attuato, nè con quella facilità e prontezza, nè con quell'universalità che voleva il Franceschi. Il Patronato potea sembrare, e sembrò in fatti a molti, come un monopolio della pubblica e privata carità, come una regola dispotica, con cui si pretendesse disciplinare fin i diversi modi di far il bene; e fra tutti i monopolî quello che riesce più grave, perchè ci tocca nella parte più nobile e delicata del cuore è, e sarà sempre, il monopolio della carità. Però il Franceschi riuscì ad attuare in alcune parti il disegno; e come il Casanova a Napoli seppe nel suo Istituto armonizzare sapientemente l'opera della scuola, della famiglia e dell' officina, così il Franceschi a Firenze e nelle Maremme potè con eguali intendimenti ottenere, sebbene per breve tempo, non minori effetti. E che l'opera del Franceschi abbia contribuito a rialzare il sentimento morale del popolo, bastò a provarlo questo solo fatto, che dal 1838 al 1844 ben 626 genitori si indussero a ritirare i lor

figli dalle case degli Esposti. Nel 1838 mandato dal Principe nelle Maremme toscane per diffondere le nuove istituzioni di carità educatrice, il Franceschi potè con più larghi mezzi attuare i suoi disegni, e dopo di aver studiato le condizioni sanitarie e morali del paese, aperse asili in Grosseto, Massa, Campiglia, Piombino, Roccastrada, Orbetello, Scansano e Pitigliano, e creò speciali associazioni sì nella città che nella campagna. Coll' associare in un comune intento le forze del Governo e dei Municipî e delle stesse popolazioni, che risposero pronte e volonterose all'invito, il Franceschi potè, com'egli stesso ci narra, far procedere di pari passo il miglioramento morale, economico e igienico del paese; sicchè, mentre venivano risanate le abitazioni, provviste di suppellettili le fattorie e aiutate le industrie più necessarie, sorgevano nuove scuole e si miglioravano le antiche, si formava un corpo insegnante fra le donne paesane, e si promovea lo sviluppo fisico e morale dei bambini, per modo che la mortalità in pochi anni discese dal 25 all'1 1/2 per cento. Mentre l'animo del Franceschi si rallegrava di sì felici risultamenti e altri più splendidi si riprometteva, ecco per i politici rivolgimenti del 1848 e per la reazione che vi tenne dietro venir troncata bruscamente quell'opera di rigenerazione e andarne in breve disperse le traccie e fin quasi la memoria. Il povero Franceschi ne rimase costernato, avvilito; e vedendo la guerra astiosa

e implacabile che veniva fatta all'opera sua, fin da quelli, da cui avea avuto i primi incoraggiamenti, credette di non poterla attribuire ad altra cagione, se non al timore invalso nei governanti « *che le moltitudini mercè una savia educazione apprendessero esservi, dopo Dio e la famiglia, una patria da amare e da servire.* » Dopo dieci anni di fatiche e di studî, di timori e di speranze, il Franceschi tornava sconsolato alle domestiche mura; ma non disperò dell'avvenire, e aspettando giorni migliori si strinse in più intima amicizia coi magnanimi pochi, che coll'opera e cogli scritti intendevano alla popolana educazione. L'opera del Patronato, tronca nel mezzo e non continuata più tardi se non di contrabbando e con troppo angusti mezzi, e perciò sterile e inefficace, fu quindi giudicata un'utopia di mente inferma; e il Franceschi non ottenne allora da parecchi, se non il pietoso compatimento che si dà ai visionarî e ai così detti poveri di spirito. Ma i più valenti scrittori di cose pedagogiche, pur non dissimulando le gravi difficoltà dell'impresa, resero più tardi un meritato omaggio al Franceschi, e confessarono che il concetto di un Patronato civile delle moltitudini è un concetto nobile e fecondo, forse destinato a risorgere in altri tempi e in circostanze migliori. « Questo concetto, » così scriveva il Celesia nella Storia della pedagogia italiana « che il Fran-
« ceschi affidava in un libro, quasi morale eredità

« alle nuove generazioni, caduto in Italia, ov'ebbe
« origine, oggidì rivive più che mai rigoglioso in
« Inghilterra ed in Prussia; ed io nutro salda fidu-
« cia, che cessata questa agonia di febbrili guada-
« gni, che l'età nostra affatica, rinascerà negli Ita-
« liani il sentimento di migliorare le condizioni del
« povero; talchè il nome del Franceschi e con esso
« il disegno del Patronato civile, bello di rinnovata
« luce, passerà all'avvenire. »

Colla più schietta esultanza salutò il Franceschi nel 1859 l'alba del risorgimento italiano; e quando vide tutti i popoli della penisola raccogliersi concordi sotto i Principi di Savoja, sentì come ringiovanirsi; e, scordando gli immeritati affanni, aprì l'animo alle più care speranze. Confidava il Franceschi, che il primo frutto della libertà e dell'indipendenza sarebbe stato un sapiente rinnovamento degli istituti educativi, ed un progresso materiale e morale delle plebi italiane. Ma i tempi erano mutati e con essi le idee e le aspirazioni della maggioranza; e l'aura, che spirava dall'alto come dal basso, non era punto propizia alle teorie propugnate dal Franceschi. Vedeva egli moltiplicarsi da per tutto le scuole ed i maestri e scemare il numero degli analfabeti, ma non scemare per ciò i delitti, i quali cresceano anzi di numero e di ferocia, quanto più si dirozzavano gli intelletti e si diffondeva la coltura. Le tristi condizioni della società in Italia, anzi in Europa, pareano al

Franceschi una prova evidente, che i nuovi metodi erano fallaci e imperfetti, e che non si sarebbe mai rigenerata la società, se non associando la istruzione alla educazione, e alla cognizione dei diritti la scienza ben più necessaria dei proprî doveri. Tuttavolta il Franceschi non si abbandonò a quella sfiducia profonda, che tarpa le ali dell'ingegno e spegne l'affetto, e pur sempre lieto di giovare al popolo, s'adoprò fin agli ultimi suoi giorni, coll'opera, coi consigli e cogli scritti, a promuovere le scuole, gli asili e i varî istituti di carità educatrice. Al Congresso Pedagogico di Firenze egli prese una parte attivissima, e propugnò con quella semplice eloquenza, che viene dall'abbondanza del cuore, le sue teorie e il suo disegno di Patronato, e le svolse più largamente in un volume allor pubblicato ch'egli solea chiamare il suo testamento (1).

Gli ultimi anni del Franceschi passarono in una mesta solitudine, fra le strettezze domestiche e i mille acciacchi della vecchiaia. Il modesto patrimonio, che gli sarebbe bastato per una vita tranquilla ed agiata, il Franceschi avea a poco a poco adoperato in opere di carità, e le fatiche di molti anni, specialmente nella Maremma, non gli aveano fruttato alcun vantaggio nè conferito alcun diritto a pensione. Dopo il 1859, sollecitato dagli amici, chiese

(1) Della educazione popolana e del patronato civile delle moltitudini — Statuti, manuali e istruzioni di Giovanni Angelo Franceschi. Firenze, Federico Bencini, 1864.

e ottenne il Franceschi un posticciuolo di applicato e poi di Vice-segretario al Ministero delle Finanze; e lui già vecchio e infermiccio dovette campare col sottile stipendio di due mila lire. Eppure non si lamentò mai, nè invidiò la sorte di apostoli più fortunati; e pensoso più d'altrui che di sè stesso, dimenticava le sue crescenti strettezze per venire in soccorso ai più sventurati di lui. Negli ultimi anni accolse nella sua casa, con quella squisita delicatezza che cresce il valore del beneficio, una povera orfanella, e l'avviò agli studî e l'amò con affetto veramente paterno. E a lui ch'era stato padre di tanti orfani e di tanti poveri rese l'amata orfanella le cure più amorose e più delicate, e più specialmente quando la crescente cecità gli veniva togliendo il conforto dei libri e della corrispondenza epistolare. Così la Provvidenza volle, con questo ricambio di affetti e di cure, consolare gli ultimi giorni del povero vecchio, il quale colla serenità del filosofo cristiano moriva il 7 aprile 1880, confortato da quella fede, che avea sempre professato con nobile franchezza.

Il Franceschi morì povero e quasi dimenticato; chè i molti amici, fra cui parecchi illustri, che gli furono compagni nell'opera educatrice, lo aveano in gran parte preceduto nel sepolcro. Ma i pochi che rimangono, e che lo conobbero per un giro non breve di anni, non dimenticheranno sì facilmente il Franceschi. Chè anzi l'immagine sua, santificata

dalla morte, ci si ricompone or più bella e più amabile nel nostro pensiero che la contempla con un senso di ineffabile tenerezza. Avea il Franceschi mente lucida e pronta, sagace criterio, imaginazione viva, ed una parola facile, ornata, affettuosa; ma più che le doti naturali dell'ingegno, lo rendeano caro a tutti le virtù squisite dell'animo. Era uno di quegli uomini patriarcali (e vorrei dire ambrosiani) di cui si va a poco a poco perdendo lo stampo; di quegli uomini che conservano fino alla vecchiaia il vigore degli affetti e la saldezza di profonde convinzioni. Anche il suo aspetto avea un non so che di benevolo e di sereno che annunzia il candore dell'anima; e la dignità del portamento, la grazia affettuosa dei modi e una certa franchezza popolana gli conciliavano insieme simpatia e riverenza.

Povero vecchio! Se la tua vita fu travagliata e negli ultimi anni infelice, e se più volte hai dovuto sperimentare l'ingiustizia degli uomini e la vanità delle più lusinghiere speranze, or se' giunto al porto sospirato e godi il premio promesso a chi vive beneficando e perdonando. La tua memoria non si cancellerà così presto dall'animo di coloro che hanno potuto conoscere la bontà del tuo cuore e l'integrità del tuo carattere; e l'Italia riconoscente scriverà il tuo nome accanto a quello de' più benemeriti educatori e de' più virtuosi suoi figli.

IL PADRE LODOVICO DA CASORIA

Il Padre Lodovico da Casoria è senza dubbio uno degli uomini più singolari e veramente straordinarî del secolo XIX. Io credo che niun altro gli si possa agguagliare sì per la prodigiosa operosità, che per le multiformi opere di beneficenza o iniziate o compiute, se non il compianto Don Bosco, a cui il Padre Lodovico somiglia per molti rispetti. Questi due uomini, che, nati verso lo stesso tempo (1), si spensero a poca distanza di anni, hanno offerto ad una età scettica e gaudente il tipo amabile insieme e severo di quegli apostoli di carità, che la Provvidenza su-

(1) Don Giovanni Bosco, nato in Castelnuovo d'Asti il 15 agosto 1815, moriva in Torino il 31 gennajo 1888; e il Padre Lodovico, nato in Casoria addì 11 marzo 1814, moriva in Napoli il 30 marzo 1885.

scitò nei primi secoli cristiani o fra le tenebre del medio evo, e in cui parve ai contemporanei ravvisare un che di meraviglioso e quasi di divino. Se la tempra dell'ingegno e la coltura della mente differivano assai fra di loro; se nell'uno si specchiava l'indole vivace dei meridionali e nell'altro il carattere calmo e severo dei subalpini, e se la società fra cui vissero esercitò sul loro animo una diversa efficacia, Don Bosco e il Padre Lodovico han tuttavia la più grande somiglianza e per la carità divina ond'erano animati e per l'istancabile attività, con cui riuscirono, colle lor forze e per propria iniziativa, a fondare tante opere, quante con più larghi mezzi non riuscirono a compiere Governi e Comunità religiose. L'educazione dei fanciulli, o discoli o abbandonati, fu per entrambi l'opera più cara, alla quale si vennero poi consociando con mirabile armonia le più svariate opere di beneficenza, dalla cura degli infermi ai ricoveri per le fanciulle, dagli ospizî per gli scrofolosi agli asili pei vecchi. L'uno e l'altro, come accesi da un fuoco inestinguibile d'amore, abbracciarono nel loro animo generoso tutti i sofferenti, non pure del lor paese natìo, ma del mondo intero; e come il Padre Lodovico concepì il disegno di convertire l'Africa coll'Africa ed aperse ad altri più fortunati la via delle missioni d'Oriente, così Don Bosco si propose di portare la luce della fede fra le selvaggie tribù della Patagonia, che fin

allora erano rimaste quasi al tutto dimenticate. Ben a ragione e l'uno e l'altro ottennero presso i contemporanei tale una popolarità, che ha quasi del prodigio, se si pon mente alle condizioni del tempo nostro, in cui i miracoli, che la carità cristiana compie nel silenzio, o soffrono contraddizioni, o si guardano con sospettosa diffidenza.

Da Vincenzo Palmentieri, onesto ed agiato vinajo, e da Candida Zenga, nacque l'undici marzo 1814 nella piccola terra di Casoria il nostro Lodovico, a cui fu imposto il nome di Arcangelo. Fu il terzo dei cinque figli, che rallegrarono quella pia e virtuosa famiglia. Bello della persona e perspicace d'ingegno, e fin da' primi anni inclinato alla pietà, il giovinetto andò a scuola presso un buon secolare, e profittò negli studii non meno che nelle virtù più convenienti all'età sua. Volendo il padre addestrarlo ad un mestiere, lo mandò dodicenne a Napoli, ove rimase tre anni ad apprendere l'arte del falegname. Morta la madre, egli ottenne di restare in Casoria e di riprendere gli studî, tanto desiderati; nè più bastandogli il maestro del luogo, andò pedestre ogni giorno alla scuola dei frati Francescani in Afragola, terra vicina. La matrigna, che era venuta in casa, prese ad amare di tenero affetto il nostro Arcangelo e gli ottenne dal padre di vestir l'abito ecclesiastico (ottobre 1829); ed anzi promise di costituirgli il necessario patrimonio. Ma per essersi poi bisticciata

col marito, ritirò, per fargli dispetto, la data promessa. L'inaspettato rifiuto, che parea chiudergli per sempre la via al sacerdozio, fu causa di ineffabile ambascia al povero Arcangelo; e fu pur cagione, che di lì a poco lasciasse per sempre la paterna casa di Casoria, che dovea più tardi trasmutarsi, come in un santuario ed in un luogo di pellegrinaggio. « La casa dove visse fanciullo e fu educato il P. Lo-« dovico, donata a lui dal fratello, ora non ci ricorda « più il povero figlio d'un vinajo, ma ci ricorda il « povero del Signore, santificato dall'amore di Lui. « Tre stanze terrene, mutate per opera del Padre « Lodovico in una Cappellina sacra a Maria Imma-« colata, ci sono presagio di quella religiosa vene-« razione, che tutti abbiamo in cuore per lui, e che, « se sarà nel volere di Dio e della Santa Chiesa, « gli renderemo forse un dì sugli altari. Le altre « stanze di sopra, i frati Bigi che ci dimorano e i « poveri fanciulli che ci vanno a scuola, parlano « eloquentemente al popolo di Casoria e gli ram-« mentano, quanto fosse stato veramente grande quel « loro cittadino, che volle essere grande soltanto per « virtù di santo e focosissimo amore » (1).

(1) La Vita del Padre Lodovico da Casoria, scritta dal Cardinale Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua. Napoli, tip. degli Accattoncelli 1857. Da quest'opera dell'illustre Capecelatro, che è una delle cose sue più care e più affettuose e può dirsi un vero gioiello letterario, ho tolto le notizie biografiche e storiche, che ho compendiato nel mio lavoro.

La Provvidenza non tardò a venir in soccorso al desolato giovinetto. Un ricco gentiluomo, Andrea de Rosa, che avea l'ufficio di Sindaco Apostolico dei Minori Riformati in Afragola, si interpose caldamente presso i Riformati di Napoli, perchè venisse il nostro Arcangelo accolto nella lor famiglia religiosa. Pei buoni uffici del signor De Rosa, egli fu ammesso all'esame e, superatolo felicemente, fu accolto assai di buon grado tra i Minori Riformati. Il 17 giugno 1832 vestì la povera tonaca di Francesco d'Assisi e prese il nome di Lodovico. Fè il suo noviziato a Lauro e compì gli studî in varî conventi. Per l'ingegno pronto e il buon volere egli progredì assai in lettere e scienze, sicchè fu nominato Lettore di filosofia; e prediligendo gli studî di fisica e di matematica, frequentò per alcun tempo nell'Università di Napoli le lezioni degli illustri Professori Palmieri e Guarino. Nel 1834, compiti i vent'anni, fece la solenne professione religiosa e quattro anni dopo fu elevato al sacerdozio (1838).

Ne' primi nove anni del sacerdozio il Padre Lodovico, in cui la più umile obbedienza si accoppiava ad una ingenua semplicità, condusse una vita buona, ma punto perfetta, nè fuori delle vie ordinarie. Ma dopo alcun tempo di lotte interiori, di quelle angosciose lotte che purificano l'anima e di cui Dio solo conosce i segreti, egli risolse di consacrarsi tutto alla perfezione; e dopo aver ondeggiato, se ridursi

all'eremo o darsi alla vita attiva, si appigliò a questa per obbedienza, nè più altro si prefisse, che di specchiare in sè stesso l'angelica vita del Poverello d'Assisi. Il particolare amore, ch'egli sentiva per gli infermi, lo spinse alla prima opera di carità, che fu quella di provvedere di una farmacia i suoi confratelli del Convento di S. Pietro in Aram. Della sua stanza, che divise in tre parti (conservando la più piccola per sè) l'una destinò a laboratorio di medicine e l'altra ad uso di piccola farmacia. Quantunque egli sentisse una ripugnanza fortissima al mendicare, pure egli la vinse generosamente e andò questuando per le vie di Napoli per raccogliere quanto gli occorreva pei farmachi e per il suo piccolo laboratorio.

Per quest'opera di carità, con cui si iniziò l'apostolato del Padre Lodovico e per molt'altre che non tardarono a sorgere, egli trovò ajuto e larghi sussidî in denaro nel Terz'Ordine Francescano, da lui propagato in Napoli e nelle provincie e ch'egli amò con affetto di predilezione fino al termine della vita. Egli fu costituito Promotore pel Terzo Ordine Francescano con facoltà di inscrivervi quanti mai ne credesse degni. In meno di tre anni giunse ad avere in Napoli duecento e più Terziarî e quasi altrettante Terziarie, fra cui due principesse Russe. Per tal modo il Padre Lodovico venne a conoscere non poche famiglie Napoletane, ricche non meno di pietà che di censo, e da cui ebbe in ogni tempo cospicue

elemosine per opere di beneficenza. Fra queste famiglie voglionsi ricordare le due dei Parisi e dei Pellegrini; questa che diventò come il centro di tutte le opere del Padre Lodovico; quella che contribuì ad accendere in lui l'amore alla musica sacra, che gli parve mirabilmente efficace a coltivare negli animi il sentimento religioso. Il capo della famiglia Parisi era Gennaro, valente Maestro e compositore di musica sacra, della quale il Padre Lodovico cominciò a prendere tanto diletto da sentirsi, come rapito fuor de' sensi e trasmutato in un uomo tutto celeste. Quanto egli sentisse la musica sacra, si raccoglie da una sua lettera al Padre Giuseppe da Napoli, dalla quale tolgo questo passo, che nella sua semplicità è pieno di altissima poesia: « Nel dì 17 « ottobre, sonando l'organo il Padre Michelangelo « da Marigliano, fui tocco nel centro dell'anima da « non poter trovar pace d'amore; in guisa che si « accese in me una fornace d'amore talmente nuova « e crescente, che dovetti fuggire per calmare gli « ardori veementi della povera mia anima, dopo di « essermi sostenuto spiritualmente. Imperocchè il « concetto musicale non mi toccò la parte sensibile, « come mi è avvenuto quasi sempre nel sentir mu- « sica; ma nel purissimo mio spirito. In modo che « il povero mio cuore si vedeva crocifisso talmente, « che si avrebbe voluto squarciare con quello stesso « amore che sentiva. Questo stato mi rimase uno

« sconcerto fisico nella sede del cuore e uno spirito
« arido e secco, ma quieto. »

L'istituzione della farmacia di S. Pietro ad Aram non potea appagare quel vivissimo amore per gli infermi, che ardea nell'animo del Padre Lodovico. In breve avendo dai Superiori ottenuto un ampio corridojo nel convento, e dappresso quattro stanze spaziose e vuote, vi fondò la sospirata infermeria pei frati della provincia Napoletana, e vi unì un oratorio pei Terziarî, a cui affidò la cura dei malati. Per estendere l'infermeria anche ai sacerdoti poveri, il Padre Lodovico divisò di comperare una casa con giardino in qualche luogo alto della città; e subito si mise a cercarla, quantunque senza denaro. Avendo visto una bella casa, alle falde di Capodimonte, rallegrata da un'aria purissima e da un ampio terreno e adombrata da una palma annosa, che gli ricordava il palmizio di S. Francesco, se ne invaghì per modo, che riuscì a vincere ogni difficoltà e ad avere il prezzo di 7,000 ducati (circa 29,000 lire), che fu in parte pagato, e in parte anticipato dalla piissima famiglia Pellegrini. Questa casa, a cui il Padre Lodovico volle dare il nome di *Casa della Palma Serafica*, divenne in breve la sua dimora prediletta e come il centro, onde partivano i raggi benefici di una carità mirabilmente operosa. Avendo poco dopo raccolte cinquantamila lire, le spese alla diletta sua Palma, che ebbe in breve la sua infermeria, la sua

farmacia e anche il suo piccolo convento pei Minori Riformati di stretta osservanza. In questo nuovo Convento, ove rifiorì l'ordine dei Minori, può ancor vedersi la celletta (la più misera ed angusta di tutte), ove per vent'anni pregò e pianse l'umile fraticello di Casoria.

Un'altra opera, non men bella e meravigliosa, sorse in breve in quella casa veramente benedetta della Palma; e fu l'opera famosa dei Moretti. Come sorgesse, ce lo narra con cara semplicità lo stesso Padre Lodovico in un brandeilo di carta, che si conserva tuttora e dove è scritto: origine dei fanciulli mori. « La mia mente cercava Dio e non potendo afferrare « Lui, cercava di trovare le creature di Dio. Fon« data l'infermeria dei frati dell'Ordine e dei poveri « preti della Palma (nome preso da una palma anti« chissima che stava in questo luogo) io non ripo« sava, cercando sempre di fare per trovar Dio e « avvicinarmi a Dio per mezzo delle creature. Un « giorno, camminando per la via Toledo, m'incontrai « con due piccoli moretti, che menava seco un sa« cerdote. Di botto mi venne il pensiero dell'Africa, « tanto amata da S. Francesco d'Assisi. Mi avvicinai « al sacerdote e gli domandai di pigliarmeli per « educarli e istruirli; me li condussi alla Palma. « Ecco l'origine dei Moretti. Questi moretti erano « stati condotti in Napoli da un prete Genovese, « chiamato Padre Olivieri, il quale comprava moretti

« e morette in Cairo d'Egitto; e li menava in Italia
« e in Francia; i moretti li collocava nei conventi
« e seminarî e le morette nei monasteri delle mo-
« nache e negli istituti femminili. » Lo studio amoroso, che cominciò a fare sui due moretti Rab e Morgian, fè sorgere nel Padre Lodovico il santo pensiero di convertire l'Africa a Cristo; quell'Africa, che S. Francesco aveva tanto amata e che il martirio di dodici frati suoi compagni gli rendea ancor più degna di amore. E il modo, che gli balenò subito nella mente, ei lo scolpì con una sentenza, che è divenuta ormai famosa: *L'Africa deve convertir l'Africa.* Questo concetto del Padre Lodovico ce lo spiega assai chiaramente il Capecelatro. « Incomin-
« ciare dal far venire in Europa alcuni Africani, ri-
« durli alla fede e alla civiltà cristiana e poi man-
« darli essi stessi a propagare la fede e la civiltà
« tra i loro fratelli. Alcuni vi tornerebbero sacerdoti
« e banditori della buona novella evangelica; altri
« diffonderebbero con la bontà della propria vita la
« mitezza dei costumi, la coltura intellettuale e per-
« fino con le arti e i mestieri, la luce della fede e
« della civiltà cristiana. Or poichè gli Africani non
« rifuggono (orribile a dire) dal vendere i figli e le
« figlie per denaro; noi, redenti da Cristo, perchè
« non li compreremo per donarli a Cristo, il quale
« con tanto amore li creò e redense! Fatti cristiani
« essi e tornati nelle loro regioni, è mai possibile

« che non riescano là apportatori di luce e in un « modo o in un altro evangelizzatori di quel Signore « che amano? (1) » Infervorato da questi pensieri, che sempre gli stavano nel cuore, il Padre Lodovico cominciò a fondare alla Palma un educatorio e una scuola pei moretti, e si sforzò di mettersi in intime relazioni col piissimo sacerdote Olivieri, che, al par di lui e prima di lui, s'era consacrato alla grand'opera di convertire l'Africa. In breve al collegio della Palma il Padre Lodovico avea raccolto nell'agosto 1856 nove moretti; ma ciò gli parea ancor poco, onde egli prese animo a chiedere al re Ferdinando, che per amor di Dio riscattasse un certo numero di negri dall'Africa e ne facesse dono al Collegio.

Il re, che lo avea in molta stima, assentì tosto; e ordinò al suo Console in Egitto, che comperasse i dodici moretti, i quali per mezzo di un Francescano sarebbero stati consegnati al Padre Lodovico. Avuta la notizia, questi decise di andarli a prendere lui stesso; e imbarcatosi per l'Egitto, scese ad Alessandria, ove fu dal Console accolto con onori quasi regali, ed ottenne dodici moretti, ai quali vollero spontaneamente aggiungersi due Egiziani. Dopo aver fatto un pellegrinaggio in Terra Santa, tornò il Padre Lodovico a Napoli, e subito s'adoprò per acquistare una nuova casa per il Collegio. Parendogli a

(1) Capecelatro. Op. cit. pag. 85 e 86.

tal uopo opportuna una casa attigua alla Palma (alla quale doveva poi unirsi) dopo non poche difficoltà la ottenne e ne pagò il prezzo il re Ferdinando. Allora il nostro Padre non d'altro si occupò, che nell'ordinare il nuovo Collegio; e dal Ministro Generale dell' Ordine e dal Governo del Re ottenne l'approvazione di un Regolamento, il quale fu ispirato e discusso da lui e rivela il lungo studio ch'ei fece sui primi due moretti. Del provvido e sapiente Regolamento, che rannoda l'opera del Padre Lodovico all' opera del Minorita Corrado d'Ascoli del XIII secolo, voglio riportare almeno il 1.° paragrafo, in cui è chiaramente esposto lo scopo dell' istituzione: « Il Collegio unito al Convento dei frati Mi-« nori della Palma in Napoli, ha per iscopo di ri-« scattare dalla schiavitù e miseria in cui giacciono, « e quindi di educare ed istruire nella fede, nella « scienza cattolica e nelle arti civili di ogni sorta, « i giovani mori che si raccoglieranno in Africa; e « ciò con questo fine, che bene educati, istruiti ed « informati dello spirito cattolico, adulti, ritornino « ai loro paesi per propagarvi ciascuno secondo la « sua professione, la fede di Gesù Cristo e la carità « cristiana. »

Di questo Collegio, ove, insieme agli ammaestramenti del Vangelo, i moretti ricevono un'educazione letteraria ed artistica, che li addestra alle più svariate professioni, quell' insigne educatore che fu il

Marchese Alfonso di Casanova così scriveva a Gino Capponi: « L'ultima volta che fui al Collegio dei « moretti, essi erano allo studio. Si insegna loro « l'arabo, l'italiano, il latino. L'italiano nei Fioretti « di S. Francesco e nelle prose del Bartoli; i due « libri di Pietro Giordani. E il Bartoli lo traducono « in latino con un sapore che mostra gli esercizî, « che, dopo la crestomazia del Gaume, fanno in « Virgilio ed in Cesare. Oltre a questo, ognuno di « loro si avvierà ad un mestiere, e impara a sonare « un istromento; flauto, violino, violoncello; poichè « il Frate intende e ama la musica. E quel cieco « nato! lo trovai al piano-forte; suona le intere « giornate, non a aria, ma chiamando ritorni e svol- « gimenti di note a rigore d'arte. È l'Abissino, il « Cafro che già fanno scuola ai più piccoli. » Il Collegio dei moretti in un'anima così compassionevole ai mali, come quella del Padre Lodovico, fe' sorgere il pensiero di venire in aiuto alle povere fanciulle dal color nero, che in Africa sono oggetto di un infame e turpe mercato, e son forse, più dei fanciulli, per ogni rispetto infelici. Avutone il permesso dal Generale dell' Ordine e dall'Arcivescovo di Napoli, il Padre prese a prigione una casa ben adatta ai Pirozzoli; e largamente soccorso dalla carità dei Napoletani, vi aperse il collegio delle Morette, ch'egli volle affidare alle materne cure delle Stimatine e della lor fondatrice, la venerabile Anna La-

pini. Il Collegio fu inaugurato il 10 maggio 1859 e vi trovarono ricovero dodici morette, giunte allora dall'Africa e che furono tenute a battesimo da pietose dame appartenenti alla più alta aristocrazia napoletana.

Come, al dir di Dante, *pensier rampolla sovra pensiero,* così nella mente del Padre Lodovico l'idea di un'opera di carità ne facea subito germogliare un'altra, che con quella avesse qualche attinenza. Dalle povere fanciulle nere il Padre Lodovico volse pietosamente lo sguardo a certe fanciulle bianche e poverelle, che, orfane dei parenti o abbandonate, andavano accattando per le vie di Napoli, e cominciò a raccoglierne due, e le pose in compagnia delle morette, come lor sorelline. Così nacque in lui il pensiero di un convitto delle Accattoncelle; nè volse gran tempo, che potè essere effettuato. Già la defunta regina di Napoli, Maria Cristina di Savoja, avea cominciato ad edificare, al Tondo di Capodimonte, due Ospizî e una Chiesetta per le Orfanelle. Se non che que' due Ospizî, incompiuti per la morte della santa Regina, rimasero disabitati, finchè il figlio di lei, Francesco II, venuto al governo e conosciuto il desiderio del Padre Lodovico, glieli donò il 20 giugno 1860. Il Padre accettò con gran gioia il dono regale e concepì subito il disegno di adoperare uno dei due ospizî per le orfane e l'altro per gli orfani. Primo a sorgere fu l'ospizio delle Accattoncelle, che

potea dirsi iniziato fin da quando le due fanciulle furono affidate alle Stimatine, che già avean le morette.

Nello stesso anno 1860, insieme all'opera delle Accattoncelle, sorgeva un'altra delle più benefiche e feconde istituzioni del Padre Lodovico; e fu la nuova Congregazione religiosa, detta dei Frati Bigi, che può dirsi un nuovo e fiorito ramoscello di quell'albero rigoglioso che è l'Ordine dei Minori. Da qual concetto fosse governato il P. Lodovico nell'istituzione dei Frati Bigi, non saprei meglio spiegare, se non riportando quel passo, in cui ne discorre il Capecelatro. Si risovvenne il Padre Lodovico, che, anche « vivendo S. Francesco, si fecero delle con-« gregazioni di Terziarî, nelle quali si viveva in co-« mune coi voti di povertà, castità e obbedienza; « di che, oltre il terz'Ordine secolare, ci fu un « terz'Ordine regolare, d'ambo i sessi, confermato « con Bolla del 1521 da Papa Leone X, il quale « compendiò le regole, e le ridusse ad osservanza « di stato religioso. Allora ebbe in animo di risu-« scitare questo terz'ordine regolare, ma non al tutto « nel medesimo modo. Volle raccogliere intorno a « sè una famiglia del terz'Ordine, umile, santa, ope-« rosa, e che formasse una Congregazione reli-« giosa, particolarmente di laici, addetta ad ogni « opera di carità. Cotesta famiglia vivente in co-« mune, ei la vuol povera, casta, ubbidiente, senza

« però voti di sorta nè solenni nè semplici. Per la « mancanza di ogni voto la Congregazione religiosa, « fondata dal Padre Lodovico, assomiglia a quella « di S. Filippo, e in certo modo la riproduce, inne« stata all'albero francescano; ma si dilunga dalla « filippina per due rispetti. Il primo è che S. Fi« lippo, intendendo principalmente alla carità spi« rituale, istituì una congregazione di sacerdoti; e il « Padre Lodovico, volgendo principalmente l'animo « alla carità corporale, istituì una Congregazione, « in cui i più fossero frati non sacerdoti. L'altra « differenza è, che il vincolo della famiglia filippina « è solo, sempre e tutto, la carità del Signore; « mentre che la nuova famiglia francescana inne« standosi al gran Poverello, ha per vincolo inte« riore la carità, unita con una grandissima po« vertà (1). » Al nuovo Ordine il Padre Lodovico dette l'abito bigio (onde il nome di Frati Bigi), sia perchè, come credesi, fu bigio il colore della prima tonaca di S. Francesco, sia perchè questi vestì i due primi terziarî di una veste semplice e modesta *di color bigio*, con una corda a più nodi in cintola (2).

L'ordine dei Bigi fu approvato non solo dal Generale dei Minoriti, ma dallo stesso Pontefice, il quale benedisse la santa istituzione e volle arric-

---

(1) Capecelatro. Op. cit. pag. 127.
(2) Chavin. *Vita di S. Francesco.* Capo X.

chirla di indulgenze e privilegi spirituali. Esso non tardò a crescere e a prosperare, si che in meno di due anni contava 27 figliuoli, dei quali parecchi, per concessione di re Francesco II, ottennero di entrare, come infermieri fissi, all'Ospedale degli Incurabili in Napoli, indi a quello di S. Francesco di Paola in Caserta, ove, essendo poi scoppiata la guerra, assisterono i feriti dell'esercito borbonico e i Garibaldini.

Allorchè aperse, al Tondo di Capodimonte, l'ospizio per le povere orfane, il Padre Lodovico, come già fu detto, avea disegnato di fondarvi accanto un ricovero per gli orfani e derelitti. Il pietoso disegno, vagheggiato con grande amore, ebbe in breve il suo compimento. Fin dal 1860 il Padre Lodovico solea tutte le domeniche imbandire alla Palma una mensa di carità ai molti poverelli che vi accorrevano; ma avendo dovuto smettere poco dopo quell'opera di carità, pensò, che un'altra carità, assai maggiore e più necessaria, avrebbe potuto fare ai poveri fanciulli, orfani ed abbandonati, che in numero di forse 50.000, sucidi e macilenti, vagavano allora per le vie di Napoli. Quest'opera veramente santa, venuta su con quattro o cinque bambini raccolti per le vie, divenne a poco a poco un'opera completa di educazione e di istruzione popolare, e raggiunse uno sviluppo che tiene veramente del prodigioso. Di quest'opera, forse unica nel suo genere, può formarsi un chiaro concetto chi legga una lettera del Casanova, in cui

questi riferisce una conversazione avuta col Padre Lodovico intorno a quest'argomento. « Cominciamo, « dice il Padre Lodovico, con un bacile d'acqua; « che i fanciulli si lavino e piglino aria d'uomini; « poi diamogli vestito e pane per oggi, e mestiere « per domani; e saper leggere e scrivere; e, sopra- « tutto diamogli l'amor di Dio, l'amor di famiglia, « di patria, di prossimi. Ma sono tanti; Chi mi ha « da aiutare! - I ricchi, che n'avranno pure le en- « trate; l'industria e i commerci, ai quali daremo « giornalieri, bravi e buoni, e arti fiorenti; il Co- « mune più degli altri, che è la somma di tutti. E « anco il Governo mi ha da aiutare, che ora ci ri- « mette carabinieri, carceri e riputazione: salito il « volgo, salito il Governo... In meno di due anni, « dal 62 al 64, ecco scuole, convitti, case di lavoro; « e già levati dal fango *un migliajo* dei cinquanta- « mila. E crescono ogni giorno; e se al Padre Lo- « dovico basta tempo e denaro, è uomo da tener « la parola di levarceli tutti. Trecento che non ave- « vano nè padre, nè madre li ha posti in convitti; « i maschi in S. Pietro ad Aram, alla Palma e in « due casamenti di eredità di famiglia a Casoria; « le femmine (altre cento) a Villa Pisani e ai Piroz- « zoli. Gli altri seicento a scuole; i maschi a S. Pietro « e a Casoria; le femmine a Casoria e al Tondo di « Capodimonte; che vengono la mattina, tornano ai « parenti la sera, e più anco vestiti e molti anco

« nutriti. A dodici anni passano dai convitti e dalle
« scuole alle case del lavoro; gli orfani dentro, i
« non orfani a giornate. E sono già due le case, una
« per le femmine ai Pirozzoli, una pei maschi al
« Tondo di Capodimonte. Qua vedi, una appresso
« all'altra, botteghe di legnaiuoli, ebanisti, magnani,
« calzolai, fabbricanti di pianoforti, tipografi, rilega-
« tori di libri; e dietro ci sta spuntando l'arte della
« lana... A confine ha un'officina di macchine; e qui
« pure la musica. »

L'opera degli Accattoncelli fu per Napoli una vera Provvidenza, ed ebbe il plauso e la simpatia della cittadinanza, senza distinzione di partiti. I più insigni educatori dovettero riconoscere, che il Padre Lodovico, più per ispirazione di carità che per lunghi studî, avea saputo risolvere uno de' più ardui problemi pedagogici; armonizzare l'educazione religiosa e morale con la coltura intellettuale, e all'una e all'altra aggiungere l'insegnamento dei diversi mestieri, sì che i figli del popolo trovino modo di vivere onestamente e possano formarsi poi dintorno una virtuosa famiglia. Non solo i privati vennero in soccorso al Padre Lodovico per alimentare ogni dì cinquecento fanciulli e per istruirne un migliaio, ma anche i Consiglieri del Comune, i quali per le vive istanze di Paolo Emilio Imbriani, che non era di certo il più tenero amico dei frati, stanziarono un assegno mensile di lire 638 e che poi si accrebbe a

ben 2550 lire. Ma non tardò ad accendersi fiera guerra contro l'opera del benefico Frate; e mentre gli amici del caduto governo lo mettevano in voce di liberale, quelli che si diceano liberali o che erano miscredenti, spacciavano che l'educazione fosse borbonica e avversa al nuovo ordine di cose. Sebbene al Padre Lodovico non mancassero strenui difensori, e fra questi Paolo Emilio Imbriani e Alfonso Casanova, che pur accordandosi nell'amore dei poveri erano così differenti di opinioni, tuttavia prevalse nel Comune il partito avverso; e d'un tratto fu soppresso il sussidio annuale. Ma l'opera, a cui venivano a mancare più di trentamila lire all'anno, non solo non morì, come forse speravano i suoi nemici, ma parve quasi crescere più rigogliosa per le cospicue limosine dei Napoletani. Quand'ebbe notizia del sussidio tolto, il Padre Lodovico esclamò: « Ebbene, « neppure un solo dei fanciulli nostri sarà mandato « via. Ciò che ci ha tolto il Comune, ce lo darà « Iddio ricchissimo in bontà e Padre dei poverelli. » Nè la sua speranza fu vana; poichè d'allora in poi la Provvidenza protesse in modo visibile e quasi prodigioso la pia Opera degli Accattoncelli. La quale dopo aver fondato case figliali in parecchi quartieri di Napoli e nei sobborghi, come a S. Giovanni Maggiore e a S. Pasquale di Chiaja, si diffuse a poco a poco anche nelle provincie, ove sorsero ospizî per fanciulli e fanciulle, non che per infermi, come in

Afragola, in Casoria, in Nola, nel Piano di Sorrento, in Eboli, in Monte Corvino, in Piperno e in Santa Maria di Capua. E l'Opera benedetta prospera tuttavia, vincendo la guerra or palese ed or nascosta de' suoi nemici; e continua a mantenere sempre viva e in venerazione la memoria del poverello di Casoria.

L'Opera degli Accattoncelli, il Collegio dei Moretti e l' istituzione de' Bigi furono le tre più grandi opere del Padre Lodovico, dalle quali, come rivi copiosi da fonte perenne, derivarono le opere minori, che ne erano come l' esplicazione o il compimento. Può dirsi che nella vita del P. Lodovico non trascorse alcun anno, che non fosse illustrato da nuove opere di carità, o dalla diffusione delle antiche in altre città o contrade d' Italia. Se l' angustia dei confini che mi sono prefisso, non mi concede di descrivere le opere minori del Padre Lodovico, voglio tuttavia far un cenno delle più importanti sì per l'indole loro, e sì per i benefici effetti che ne derivarono. Parmi che le più degne di speciale menzione sieno il Collegio dei bianchi Europei per l'Africa, il Collegio della Carità in Napoli, il nuovo ordine delle Elisabettine, l'opera del Deserto presso Sorrento, l' Istituto dei Sordo-muti e dei Ciechi in Assisi e l'Ospizio di Posillipo pei vecchi marinai e pei bambini scrofolosi.

Il santo pensiero di convertire l'Africa per mezzo degli Africani, ond' era sorta l' opera dei Moretti,

indusse il Padre Lodovico a studiare ogni modo, per cui quell' opera riuscisse veramente proficua e durevole. Per ciò egli si propose d'innestarla a tutto l'ordine Francescano, e fin dal 1860 ottenne dalla Santa Sede, che si stabilisse in Napoli un noviziato pei moretti, i quali dovevano obbligarsi con giuramento di ritornare in Africa, sia da sacerdoti, sia da secolari, per diffondervi la fede di Cristo. Poi fatto persuaso dagli uomini più esperti delle cose d'Africa, che non si potea far troppo a fidanza cogli Africani, sia per l'instabilità del loro animo, sia per l'indole sensuale, accolse il disegno di fondare, oltre a quello dei moretti, un Collegio di bianchi Europei, che dovea perfezionare il primo e rendere più facile il modo di convertire l'Africa e di affratellare le due stirpi coi vincoli del Cristianesimo. Il gemino Collegio fu in breve costituito e andò mirabilmente prosperando. Parve allora al Padre Lodovico, che si potesse iniziare l'opera delle Missioni in Africa, per cui già si aveano ventiquattro alunni africani. Non avendo potuto ottenere dalla Società Mariana di Vienna, che cedesse ai moretti la stazione dello Scellal, accettò il partito di associare i Fratelli Bigi ai Francescani, che avevano presa sopra di sè tutta la missione Africana. Il 14 ottobre 1861 partì la prima spedizione, la quale contava ventisette Francescani e cinque Bigi. Poco dopo altri Bigi furono richiesti per la Missione, la quale promettea i frutti più con-

solanti. Tuttavia il santo desiderio, che i moretti si provassero ad evangelizzare i loro fratelli ed avessero una Missione a sè, non era ancora soddisfatto; onde il Padre Lodovico tanto s'adoprò, finchè ottenne dalla Propaganda, che lo Scellal, con l'ospizio unito, fosse assegnato ai mori missionari, e con esso tutta l'Africa centrale. Ma essendosi posta la condizione che lo stesso Padre Lodovico vi andasse, anche per breve tempo, co' suoi mori a prenderne possesso e ad ordinare le cose come gli paresse meglio, egli l'accettò con gioia indicibile e come una grazia del Cielo. Il 10 ottobre 1865 partirono da Napoli il Padre Lodovico, il Padre Bonaventura (che gli successe di poi, come Superiore dei Bigi), e due laici; e senza recar nulla, nè denaro, nè biancheria, abbandonandosi alla Provvidenza e alla carità dei fedeli, percorsero quasi tutta l'Italia per raccogliere quanto occorrea per la missione; indi risalirono fino a Vienna per intendersi colla Società Mariana, e da Vienna scesi a Trieste presero imbarco per Alessandria, e dal Cairo risalirono il Nilo fino ad Assuan e di là allo Scellal. Il viaggio non fu senza gravi pericoli, e poco mancò che per furioso uragano non naufragasse il Lloyd Imperiale, sul quale si erano imbarcati per Alessandria i nostri missionarî. Quando gli parve, che la Missione dello Scellal fosse costituita con un bel gruppo di missionarî, composto di neri e di bianchi, il Padre Lodovico decise di ritornare

a Napoli in mezzo a' suoi accattoncelli e a' suoi moretti, che ancor aveano bisogno dell' opera sua. Se non che la Missione dello Scellal, che s' era fondata con sì magnanimi sforzi, non potè reggersi a lungo per mancanza di mezzi e per la suprema difficoltà di provvederla di viveri; sicchè il Padre Bonaventura sfiduciato si indusse a chiudere l'Ospizio e tornò co' suoi in Europa nel 1866. Il Padre Lodovico, giudicando follia il ritentare l' impresa, con infinito cordoglio restituì la missione africana alla Propaganda da cui l' avea ricevuta. Se l' ardua impresa non ebbe felice successo, non fu senza gloria l' averla tentata; nè vuolsi per ciò inferire, che essa non fosse attuabile. All' opera del Padre Lodovico rese ampia lode il venerato Apostolo dell' Africa, il Cardinale Massaja, il quale in una sua lettera (del 6 ottobre 1866) gli scriveva fra le altre cose. « Dai confini dell' Africa « orientale oso presentarmi a Lei, che conosco di « uno spirito tutto apostolico, amico delle missioni « di questi paesi, pei quali lavoro educando figli.... « Lei e tutti coloro, che hanno concorso con Lei a « codesto stabilimento cosmopolitico ed evangelico « (cioè dei moretti) hanno prevenuto le operazioni « della stessa Chiesa di Cristo per la diffusione del « Vangelo in questi paesi. Chi darà loro la paga « sarà Iddio; quegli da cui l'aspetto anch' io per le « mie deboli fatiche. Ma intanto per parte mia « non lascerò di dichiararmi molto debitore alla

« Paternità Vostra, se avrà la compiacenza di spedirmi
« tutti i ragazzi che avrà già educati, di nazione
« Galla, Sidama e Waratta di questo Vicariato. »

Quantunque il Padre Lodovico si fosse consacrato al sollievo dei poveri e specialmente degli infermi, degli orfani e dei vecchi, tuttavia non dimenticava nell'inesauribile sua carità i giovani delle classi agiate, nei quali è sovente una povertà d'intelletto non men lagrimevole della povertà fisica. Gli pareva, e non a torto, che vera e fiorita carità fosse pur quella di procacciare ai nobili e ai borghesi, insieme alla coltura scientifica e letteraria, quella sana educazione, che invigorisca il sentimento religioso, e svolga i germi delle più nobili virtù. Guidato da questo pensiero, in cui lo confermarono alcuni dottissimi sacerdoti, il Padre Lodovico deliberò di fondare in Napoli una grande scuola per le classi agiate, ordinandone il profitto pecuniario a prò de' suoi Accattoncelli. Non badando alla povertà de' mezzi, prese a pigione un vastissimo appartamento in Piazza S. Domenico Maggiore e pubblicò il programma del nuovo Istituto, a cui dette il nome *La Carità*. In questo nome era mirabilmente compendiato il pensiero a lui prediletto, che la scienza umana non è scienza vera e feconda, se dall'intelletto non penetra nel cuore e non vi accende il fuoco della carità operante. L'effetto superò la comune aspettativa; e la scuola coll'annesso convitto prosperò in modo,

che, due anni dopo, si stimò necessario, per accogliere maggior numero di giovani, di comperare il grande e antico palazzo dei Duchi d'Andria in piazza S. Marcellino. La compera fu di un trecento mila lire; e il denaro, come al solito, non mancò al Padre Lodovico. Questo Collegio non potea sorgere in tempo più opportuno (1866); poichè, mentre per la soppressione degli Ordini religiosi venivano a chiudersi i migliori Convitti di Napoli, la gioventù Napoletana vi trovò eccellenti educatori, che alieni da ogni partito sapeano mirabilmente armonizzare il culto della scienza e dell'arte co' principî della morale cattolica. Il Collegio della carità dura tuttavia in Napoli, quantunque altri, anche tenuti da Religiosi, sorgessero dippoi; e come fu una vera benedizione pei giovani, così giovò assaissimo all'incremento de' buoni studî, specialmente letterarî. Poichè nelle sale del Collegio usavano raccogliersi, intorno al Padre Lodovico, non pochi scienziati e letterati, amici suoi; e là in que' geniali convegni si discutevano i disegni, che il Padre od altri venivano formando, sempre allo scopo di diffondere il sapere cristiano. Fra i disegni, che non sempre si misero ad effetto, va assai lodato il disegno di far tradurre italianamente, e con ogni maggior perfezione, da una società di letterati i più bei libri dei Santi Padri. L'impresa, sebbene non avesse effetto, era però cominciata con ottimi auspicî; ossia

con un' elegante versione, che il Persico avea fatta dell' Introduzione allo stupendo trattato *De Trinitate* di S. Agostino, e che lesse in una delle solite riunioni al Collegio.

Tanto nelle Missioni Africane, quanto nelle svariate opere di carità, il Padre Lodovico avea trovato i più abili ed operosi collaboratori ne' Frati Bigi, nè senza il lor braccio avrebbe potuto compiere tante imprese. Per ciò gli parve ottimo consiglio, che accanto a' suoi Bigi sorgesse anche un ordine religioso di donne, le quali lo avessero ad aiutare e anche a guidare in tutte quelle opere di carità, in cui il ministero della donna può dirsi, non che utile, supremamente necessario. Così, seguendo le orme del Poverello d'Assisi, ch'egli amava di tanto amore e si studiava di ricopiare in sè stesso, il Padre Lodovico riuscì ad istituire tre Ordini non al tutto nuovi, ma derivanti da quelli del Santo; e come al primo ordine Francescano corrispondono i Bigi, e al Terzo Ordine i Terziarî da lui rinnovati mercè la comunanza della vita e il vincolo di opere caritatevoli, così alle Clarisse corrisponde il nuovo ordine delle Suore Elisabettine. Da due istitutrici che, lasciato il convitto si erano date alla vita interiore, e a cui vennero associandosi altre pie donzelle, ebbe origine il nuovo Istituto, il quale affidatosi interamente alla direzione del Padre Lodovico, ebbe da lui le prime regole e il nome di Elisabettine. Il nome

stesso della santa Regina, in cui fu sì viva e sì prodigiosa la carità agli ammalati e ai poverelli, mostrava chiaramente l'indole del nuovo Istituto, se anche non fosse scolpita in una bellissima lettera, che il Padre Lodovico indirizzò alle Elisabettine e che si chiudeva con queste parole: « La povertà « altissima del serafico Padre e la carità regina della « serafica Madre sono le norme e le regole generali « dell'istituto delle Elisabettine. » Nella Festa del Natale del 1866, può dirsi che incominciasse la vita regolare di questo Istituto, il quale ebbe un ospizio di orfanelle, scuole di povere e poi anche una scuola di nobili fanciulle. Le Elisabettine stavano in una casa al Tondo di Capodimonte. Mentre cresceva l'opera delle Elisabettine, anche i Bigi andavano continuamente allargando il campo del loro apostolato. Cresciuti di numero e sparsi non solo in Napoli, ma anche nelle provincie dell'antico Regno, i Bigi intrapresero nuove opere di carità, e fra le altre apersero in Molfetta uno stabilimento di sordomuti, un convitto con scuole d'arti e mestieri in Nola, un altro in Afragola, un orfanotrofio in Terracina. Tennero anche per dieci anni e con molta lode l'istituto dei Sordo-Muti in Napoli, che dal suo fondatore, il pio sacerdote Luigi Ajello, era stato ceduto al Padre Lodovico; finchè il Superiore dell'Opera, smesso l'abito, indusse i compagni (non essendo i Bigi vincolati ad alcun voto nè solenne nè semplice) ad imitarne l'esempio.

Altre tre opere del Padre Lodovico voglionsi ricordare, anche con brevi cenni, sì per gli infiniti beneficî che ne derivarono, e sì per la loro singolarità, non avendo forse riscontro in altra istituzione de' tempi nostri: l'opera che fu detta del *Deserto* presso Sorrento, l'istituto dei sordo-muti e dei ciechi in Assisi, e il grande ospizio di Posillipo. Della prima opera l'origine potrebbe dirsi casuale, se pure ciò che a noi sembra fortuito non sia per lo più ordinato ai mirabili disegni della Provvidenza. Sulla vetta del Monte delle Sirene, che sorge all'estremità della penisola Sorrentina e colla punta della Campanella s'avanza verso l'isola di Capri, è un vasto ripiano, onde si gode un'ampia e incantevole veduta, da un lato sul golfo di Napoli e di Sorrento e dall'altro su quelli di Salerno e di Pesto. Quel piano lo chiamano il *Deserto,* ed è assai visitato dai forestieri e da quanti amano i sublimi spettacoli della natura. Alfonso Casanova, visto quel luogo così poetico e così bello, se ne innamorò e lo propose per qualche opera di carità al Padre Lodovico. Questi, andato a vederlo, ne rimase meravigliato e subito si adoprò per acquistarlo, almeno in gran parte. Per ben sei mesi egli avviò pratiche, ma sempre inutilmente; finchè per una serie di circostanze veramente provvidenziali potè acquistare il vecchio e cadente eremo che vi sorgea, ed avere a censo il terreno circostante per ridurlo a coltiva-

zione. Là egli fondò un ospizio, anzi una colonia agricola per gli orfanelli, i quali col lavoro contribuivano in gran parte al proprio mantenimento, sebbene non facesse difetto il sussidio di questo o quel Comune e la carità dei Sorrentini. Il terreno, dapprima deserto o mal coltivato, si mutò in vigneto e in orto, e vi si fecero anche, con felice esito, tentativi di pastorizia. Ai fanciulli agricoltori, che, oltre all'arte del coltivare, vi apprendeano eziandio il leggere e lo scrivere, vennero poi ad aggiungersi lassù alcuni poveri vecchi, i più marinaj, raccolti per carità in quella casa. Il Deserto diventò uno de' luoghi prediletti del Padre Lodovico, ove solea di frequente recarsi o per raccogliersi in Dio, o per attingere nuove forze e nuovo coraggio al faticoso apostolato.

Una delle opere più belle e più poetiche fu senza dubbio quella del Collegio di Assisi, la quale ci dimostra in modo luminoso, come fosse ingegnosa e, non di rado, santamente audace la carità del Padre Lodovico. Da Firenze, ove avea fondato un Convitto di orfanelli, che poi ebbe sede in una magnifica villa al *Riposo dei vecchi*, egli erasi nel maggio 1870 recato ad Assisi, che fra tutte le città d'Italia amava di singolare affetto, come quella che ad ogni passo gli ricordava il suo caro S. Francesco. Là cominciò a pungerlo un vivissimo desiderio di fondare qualche opera di carità ad onore

del Poverello di Cristo; e dopo lunghe preghiere, come colpito da celeste ispirazione, abbracciò il pensiero di raccogliere in un ospizio i bambini sordo-muti e i bambini ciechi, che gli pareano i più miserabili di tutti, e perciò i più degni di amore. E subito si accinse all'impresa nella certezza, che la Provvidenza, come già altre volte, gli avrebbe fatto trovare i necessarî aiuti. Come l'ospizio di Firenze era cominciato con due orfanelli, quello d'Assisi fu aperto il 17 settembre 1871 con tre sordo-muti e due ciechi; e dei primi cinque, volle averne quattro dal Cardinale di Perugia, che ora è il Papa Leone XIII, il quale ammirando il sublime ardimento del Frate, gli disse: « O uomo pieno di fede, io ti « manderò i fanciulli che vuoi; e la Provvidenza « certo ti aiuterà. » Ma il Padre Lodovico non fu pago di donare ai ciechi e ai sordo-muti i beneficî dell'istruzione e per essa la luce dell'intelletto e l'uso della parola; ma si propose di mettere fra loro in comunicazione i sordo-muti e i ciechi e di far sì, che almeno coi pensieri e cogli affetti potessero vivere insieme e prestarsi fratellevole soccorso. La prova, quantunque difficile assai e, a giudizio di alcuni, quasi disperata, egli volle tentarla, coll'aiuto del valoroso Professore Bruno Amantea; e gli riuscì in gran parte, come fu dimostrato nel pubblico saggio, che gli alunni diedero nell'ottobre 1874, alla presenza del Prefetto dell'Umbria e de' Magistrati e di

una eletta schiera di signori. Dopo i felici esperimenti, che de' loro particolari studî diedero i sordo-muti e i ciechi, si venne alla parte più mirabile che sorprese assai l'uditorio, ossia alla comunicazione fra le due classi di sventurati. « Un piccolo « cieco (così ne scrivea il Corriere dell'Umbria) (1) « parlò a un sordo-muto facendogli bene rilevare « gli organi della favella: il sordo-muto rispose a « viva voce (con suono poco grato, perchè emesso « da un sordo, però molto chiaro e con esatta pro- « nunzia di vocali e di consonanti). » Un altro cieco « scrisse sulla lavagna e un altro sordo-muto rispose « alla domanda di lui, scrivendo la risposta a modo « dei ciechi, che poi dal cieco fu letta: e così gli « uni e gli altri sono abilitati a comunicare le pro- « prie idee, tanto con la parola parlata, quanto con « la parola scritta; e così l' educazione di questi « infelici è portata a tal perfezione, che non v'ha « persona, con cui sì i ciechi che i sordo-muti non « possano avere comunicazione. Durante il saggio, « i ciechi suonarono fanfarette, marcie ed anche « qualche aria sul pianoforte coll'accordo di corno « e della cornetta. Il trattenimento fu chiuso dal « ringraziamento che fece all'uditorio un sordo-muto « parlando; ringraziamento che durò pure presso a « poco cinque minuti. » L'opera d'Assisi, che sul

---

(1) Numero 178 del 29 ottobre 1874.

principio fu mantenuta dall' Ospizio di Napoli e stette in una casetta presa a pigione, crebbe in breve e prosperò mercè gli aiuti che vennero dalle varie città dell'Umbria; sicchè il Padre Lodovico potè comperare al prezzo di lire venticinquemila un bello e ampio palazzo di tre piani e collocarvi il Collegio, che sorge a poca distanza dal sepolcro del Poverello d'Assisi.

Or mi resta a parlare dell' Ospizio di Posillipo, che può davvero chiamarsi il coronamento di tutte le opere del Padre Lodovico, come quello che fu compiuto poco prima della sua morte. In questa opera, forse più che in ogni altra, si specchia l'anima del nostro Padre, la quale in un amplesso ineffabile di carità abbracciava tutte le età, tutte le condizioni e tutte le stirpi, e pur curando le miserie del corpo si proponea di guarire le miserie ancor più lagrimose dello spirito. Fin da quando avea fondata la colonia agricola del Deserto presso Sorrento, avea cominciato a pensare ai poveri marinaj, vecchi e impotenti; ma questo pensiero, sebbene non si dipartisse mai dalla sua mente, non avea ancor potuto, per diverse cagioni, tradursi in atto. Degna di singolar pietà gli parve sempre la condizione de' vecchi marinaj e pescatori, che dopo una vita piena di fatiche e di stenti erano ridotti a passar tristi ed inerti gli ultimi giorni lungo la riviera di Napoli, aspettando dalla pietà dei congiunti o degli amici

qualche po' di pesce o di frutti marini. Soltanto nel 1868 potè il Padre Lodovico raccogliere in una casa di carità alcuni vecchi pescatori, e propriamente dodici, perchè avessero a ricordare la carità degli apostoli, pescatori anch'essi. Furon dapprima allogati in S. Nicola Tolentino, insieme agli Accattoncelli, poi al Tondo di Capodimonte, luoghi del pari assai ridenti e in cima di colline. Ma poichè que' poveri vecchi mostravano un gran dolore di non poter godere l'aspetto del mare, di quel mare che essi amavano tanto, il buon Padre Lodovico non fu pago, se non quando potè accontentarli in quell'onesto desiderio. Dopo alcuni tentativi che gli fallirono, riuscì a far comperare all'asta, pe' suoi vecchi, una casa detta del Lazzaretto sull'incantevole riviera di Posillipo, la quale sorge sul mare in luogo assai delizioso e tranquillo. Tanto la casa quanto l'annessa Chiesa, che si trovavano in pessimo stato, furono ristaurate con grande amore; e il 4 maggio 1874 vi furono traslocati i vecchi pescatori. Nell'agosto dello stesso anno la bella Chiesa fu aperta con grande solennità al pubblico. L'Ospizio di Posillipo divenne uno de' luoghi più cari al Padre Lodovico e fu come il centro di tutte le opere di carità da lui fondate negli ultimi anni della vita. Dapprima vi istituì un convitto di fanciulli poveri, poi altri ne accolse gratuitamente pei bagni marini (ond'ebbe poi origine 'ospizio marino pei fanciulli scrofolosi), quindi vi

fondò un Albergo ecclesiastico all'intento di allontanare i preti dai pericoli degli alberghi comuni e di apprestare un luogo acconcio e tranquillo pei bagni marini, non al clero di Napoli soltanto, ma anche ai religiosi di vari ordini e ai giovani dei Collegi vicini.

L'opera dei bambini scrofolosi, di cui s'era posto il germe fin dal 1874, non può dirsi veramente compiuta che nel 1883. Nel santo pensiero che lo pungeva di risanare que' poveri fanciulli, il P. Lodovico fu vieppiù infiammato da quell'illustre e benemerito fondatore degli Ospizî marini in Italia, che fu il Dott. Giuseppe Barellai di Firenze. Questi, venuto a Napoli con lettere commendatizie del Peruzzi, del Giuliani e del Guasti, potè, per i suoi lunghi studî e la molta esperienza, fornire al Padre Lodovico tutte quelle cognizioni pratiche, che più importavano; e s'adoprò eziandio presso le autorità del Comune e della Provincia, perchè favorissero un'opera, di cui Napoli non era ancor provvista, eppure avea tanto bisogno. Il sospirato Ospizio si aprì nel luglio 1883 con ventiquattro fanciulli, chiesti dal P. Lodovico ai Governatori del Monte della Misericordia, i quali ogni anno soleano mandare un certo numero di fanciulli ai bagni di Casamicciola. I ventiquattro fanciulli, che vennero in quell'anno a Posillipo, anzi che a Casamicciola, furono davvero benedetti da Dio! Quelli che erano iti a Casamicciola,

pel terribile tremuoto, che di lì a poco devastò l'isola d'Ischia, furon tutti sepolti sotto le macerie. Le madri dei bambini salvati accorsero a Posillipo, e attribuendo a miracolo il fatto, benedicevano a Dio e al Padre Lodovico. Tal fu il cominciamento dell'Ospizio marino di Napoli, che si andò ampliando, finchè visse il Padre; ma, lui morto, poco o nulla si fece per migliorarlo.

Dinanzi all'Ospizio di Posillipo, sur un piazzale, che fu poi allargato a posta ed abbellito, or si ammira il magnifico monumento a S. Francesco d'Assisi, che fu solennemente inaugurato, alla presenza di centinaja e migliaja di persone, il 3 ottobre 1882, in memoria del settimo Centenario del Santo. Il pensiero del monumento sorse, come d'improvviso, nell'animo del Padre Lodovico, quando intese, che si era divisato di erigere in Assisi una statua in marmo al serafico Poverello (che fu poi fatta dal Duprè); e fu un pensiero, che lo accese siffattamente da non lasciargli pace, finchè non l'ebbe effettuato. Le gioje ineffabili, ch'egli provava, quanto più vedeva scomparire ad una ad una le molte difficoltà dell'impresa, parvero sostenerlo fra gli spasimi della malattia, che doveva in breve condurlo alla tomba. Qual fosse il concetto, ch'egli si propose di esprimere nel monumento, ce lo spiega con amabile semplicità il Capecelatro. « Abbozzò nella sua mente il « disegno bellissimo di scolpire San Francesco che

« benedice e guarda con amore i tre più grandi terziari che abbia avuto il mondo, Giotto, Dante e
« Colombo: pensiero stupendo questo, che sarebbe
« stato degno dello scalpello di Gian Bologna, di
« Michelangelo o del Canova. Tutto questo moto
« intellettuale nell'animo del P. Lodovico si compì
« in minuti; ond'è che tosto gli s'illuminò il sembiante e fu udito esclamare: « San Francesco e il
« Terz'Ordine; Dante, Giotto, Colombo, oh che bella
« unione è questa! Faremo il monumento, non chiedendo centinaja e migliaja; ma accattando da tutto
« il popolo credente il soldo di porta in porta (1). »

Negli ultimi dieci anni della sua vita, il P. Lodovico fu travagliato da una fiera malattia, che gli cagionava ineffabili sofferenze e per cui dovette più volte sottoporsi a dolorose operazioni. Era di quelle malattie d'indole maligna, per cui l'arte medica non può far altro, che prolungare alcun poco la vita dell'infermo e quindi anche i suoi patimenti. Manifestatosi nel 1876, il morbo parve, dopo energica cura, se non ucciso nel suo germe, almeno in parte mortificato; ma non tardò a risvegliarsi con maggior violenza nel 1881, finchè dopo una continua altalena non lo condusse al sepolcro. La lunga infermità non riuscì tuttavia a spegnere la vigorìa morale del Padre Lodovico; e quando appena i suoi dolori gli davano un po' di tregua, egli ripigliava

(1) Capecelatro. Op. cit. pag. 443.

con novello fervore le opere iniziate o ne ideava delle nuove, *quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo* (1). Anzi, come nota il Capecelatro, parve ad alcuni dei suoi amici, *che allora la sua fecondità nell'immaginare e desiderare opere nuove fosse in lui cresciuta.* E diffatti, oltre all'Ospizio pei bambini scrofolosi e il monumento pel centenario di S. Francesco, di cui s'è già detto, il P. Lodovico dal 1881 al 1885 istituisce un oratorio festivo in Napoli pei fanciulli poveri, raccoglie in Napoli un congresso di nobili per promuovere il Terz'Ordine, compra una bella villa alle falde di Fiesole per fondarvi un ospedale per bambini, propone al ministro Mancini (che accetta) di fondare una missione italiana ad Assab con Chiesa e scuola, fa edificare presso il suo Ospizio di Posillipo una casa per Elisabettine e Morette e istituisce l'*Opera dei casi disperati,* la quale consiste nel soccorrere con elemosine, o grandi o piccole, quegli infelici, come ciechi, storpi, vecchi, miserabili d'ogni sorta, che possono dirsi quasi abbandonati dalla società.

Là nel suo Ospizio di Posillipo, in mezzo a' suoi bambini e a' suoi vecchi, che lo amavano veramente come un padre, volle finire i suoi giorni il P. Lo—

(1) Manzoni. *I Promessi Sposi.* Cap. 35.

dovico. Quando sentì approssimarsi la sua fine, scrisse un'ultima lettera a' suoi Bigi, per dar loro gli ultimi consigli, come un suggello ai ricordi che già avea lasciato nel suo testamento del 1877. La Domenica delle Palme (29 marzo 1885) ricevette con spirituale allegrezza dal suo dilettissimo P. Bonaventura un ramo d'ulivo benedetto e la mattina seguente la sua anima riposava nel seno della Carità infinita.

Il 31 marzo 1885 Napoli volle rendere al suo benefattore onori di esequie veramente solenni; di quelle esequie che si veggono ben di rado e che destano nell'anima la più viva commozione. Tutte le classi della cittadinanza vi presero parte; e migliaja e migliaja di persone, dalla più alta aristocrazia a' più umili popolani, dai vecchi cadenti ai teneri fanciulli, seguirono la salma del P. Lodovico per la lunghissima via, che dall'Ospizio di Posillipo conduce al Camposanto. Là fu sepolto il corpo del santo Fraticello, che, sessanta ore dopo la morte, non solo non manifestava alcun principio di corruzione, ma era ancor così integro e flessibile, che gli si poteano muovere le braccia. Due anni dopo però, i Fratelli Bigi ottennero dall'autorità il permesso di disumare quel corpo, ed ebbero la consolazione di trasportarlo al lido di Posillipo, nella lor chiesa, ove fu deposto. Sul sepolcro, bello nella sua semplicità, leggesi una elegante iscrizione dettata dal Fornari.

Il P. Lodovico fu un grande apostolo di carità e

il vero amico dei poverelli; ma fu anche, per molti rispetti, un uomo non comune. Chi badando soltanto alle esteriori parvenze, avesse a credere, che l'alta rinomanza a cui era salito non si debba che all'eroismo della sua carità, farebbe un giudizio assai lontano dal vero. Il P. Lodovico non fu uomo di molte lettere (nè la sua vita meravigliosamente operosa gli lasciò tempo a studî riposati); ma non era sprovvisto di una soda coltura, che avea acquistata sì pe' buoni studî da lui compiuti nella giovinezza, sì per la molta esperienza delle cose e per la lunga consuetudine con uomini eminenti in ogni ramo del sapere. Alle svariate cognizioni associava perspicacia di mente, fecondità di imaginazione, facilità di parola, e, come nota il Cantù, una mirabile prontezza nel giudicare le questioni che gli si poneano dinnanzi. Amava di vivissimo amore le lettere e le scienze, ma le volea disposate al Cristianesimo e purificate dalla luce della verità; e convinto della benefica efficacia che possono esercitare sulla società, cercava di ravvivarne il culto e nei sacerdoti e nei laici, e specialmente nella gioventù. Benchè occupato in molteplici opere di carità, il P. Lodovico promosse e incoraggiò ogni maniera d'istituzioni, che potessero favorire il culto de' buoni studî. Con ardito e sapiente disegno fondò in Napoli un'Accademia di religione e di scienze, nella quale gli uomini più insigni e per bontà di dottrina più eccellenti doves-

sero leggere al pubblico i loro scritti, nei quali, purchè saldi rimanessero i principî della fede, si dovea lasciare onesta libertà in tutte le cose opinabili. Non pochi fra i più illustri scienziati e letterati cattolici d'Italia, come il Tommaseo, il Capponi, il Tosti, lo Sclopis, il De Vera ed altri aderirono all'Accademia, nella quale il Persico lesse uno stupendo Discorso, in cui era magistralmente colorito il pensiero del P. Lodovico, e l'Abate Fornari quella sua Introduzione alla Vita di Gesù Cristo, che, data poi alle stampe, parve a tutti un lavoro di singolare bellezza e di altissima filosofia. Essendo poi venuta meno l'Accademia, il P. Lodovico pensò di sostituirvi un periodico mensile, ch'ei volle chiamare *La Carità* (1864), il quale avesse a continuarne le tradizioni e a promuovere l'armonia della scienza e della carità. La direzione del Periodico fu affidata ad un sacerdote assai colto, il valente D. Enrico Attanasio. Più tardi, cioè nel 1873, egli fondò un altro periodico più facile e più popolare, intitolato l'*Orfanello,* che vive e prospera tuttavia, il quale dovea servire sì ad occupare i suoi orfani nei lavori tipografici, sì a far conoscere tutte le opere di carità del Padre. Avendone questi mandata una copia al Cantù, perchè volesse con qualche scritto illustrare il nuovo Periodico, il Cantù rispose con una bellissima lettera, da cui tolgo la prima parte. « Quando sento dire e « leggo scritto principalmente dai Meridionali, che

« per rigenerare la società ci vuole forza, audacia,
« colpi di ascia, fuoco di petrolio, e che con la pa-
« zienza, con la carità, con la rassegnazione non si
« fa che svigorire gli spiriti, fiaccare i cuori, perpe-
« tuare la tirannia dei forti e degli scaltri; io penso
« a Voi, mio buon Padre e alle benedizioni che da
« tante parti devono arrivare alla vostra persona;
« penso ad opere che abbracciano tutta l'umanità,
« perchè tutta fu redenta nell'amore e nella grazia;
« ad opere che si stendono a tutte le maniere di
« patimenti, perchè la civiltà cristiana non classifica
« i dolori, come la statistica ufficiale, ma soccorre
« a tutti gli addolorati, come fratelli. »

L'anima del P. Lodovico, così piena di poesia e di affetto e così innamorata della natura, che a lui dava ali per sollevarsi col pensiero al Creatore, non poteva non amare le Belle Arti, in cui, più che in altre opere dell'uomo, si specchia un raggio della divina Bellezza. Il P. Lodovico non amò soltanto, ma favorì efficacemente le arti della pittura e della scultura; e le Chiese da lui fondate o ristaurate, e anche i suoi Ospizî voleva adorni di tele e di statue, che destassero nei fedeli le più devote ispirazioni. Come Francesco d'Assisi e Filippo Neri, fu appassionato per la musica, che a lui parea la più divina fra tutte le arti e la più potente a sollevare gli animi a Dio. Quindi, mentre spronava il suo diletto amico e discepolo Filippo Parisi a coltivare la musica sacra,

e talvolta gli somministrava le più care melodie, voleva il Padre, che in tutti i convitti da lui dipendenti si facesse assegnamento sulla musica, come cooperatrice della gentile educazione della gioventù. « La « scuola di musica (così scriveva al suo discepolo) « è per Filippo lezione di amor di Dio e di esalta- « mento del suo spirito nel Signore, di giovamento « per la sua professione, di vero spirituale profitto « e ancora di consolazione e sollievo al prossimo, « e specialmente agli infermi del Primo e Terz'Ordine « serafico. La musica per essi e per lui non è sen- « sibile, non è terrena, ma celeste e duratura; il « suo obbietto è di incivilire il cuore e perfezionare « lo spirito. »

Se i grandi pensieri vengono dal cuore, e se in essi, non meno che negli affetti potenti, consiste la vera eloquenza, non è meraviglia, che l'umile fraticello di Casoria sia riuscito eloquente scrittore. Nelle molte lettere, che scrisse dall'Africa o che indirizzò agli amici sopra argomenti per lo più morali ed ascetici, e ne' suoi *Pensieri,* che venne pubblicando nella Carità e nell'Orfanello, o in altri periodici, non v'è la parola artifiziosa del letterato, ma il vivo e imaginoso linguaggio di chi sente fortemente ed ama, e vuol negli altri trasfondere, direi quasi, tutto sè stesso. Certamente negli scritti di un uomo, che non si curava dell'arte rettorica, non deesi cercare la finezza dello stile, l'eleganza della

frase o la purezza dei vocaboli; anzi s'incontra or qua, or là qualche passo un po' duro, qualche ripetizione od improprietà, qualche locuzione che potrebbe anche dirsi una sgrammaticatura; nè sempre v'è quella continuità di pensieri e quell'ordine perspicuo, che rivela un lavoro meditato. Ma questi difetti son largamente compensati da pregi non comuni e da quelle attrattive, che non può dare nè l'arte nè lo studio, ma che sono il segreto delle anime ricche di fede e irradiate dalla luce della carità. Chi pensi a leggere uno scritto del P. Lodovico, si sente come affascinato dalla cara ingenuità del linguaggio, dalla grazia dei pensieri e delle imagini e da certa eloquenza, semplice affatto e popolare. Da alcune sue pagine, specialmente da qualche lettera, spira veramente il delizioso profumo dei Fioretti di San Francesco; in altre poi or senti il focoso linguaggio di Santa Caterina da Siena, ed or l'ascetica soavità e dolcezza, che distingue le opere di Santa Teresa e di San Bonaventura. Delle lettere del P. Lodovico, di cui parecchie sono ancora inedite, il Capecelatro ha pubblicato nella Biografia una parte non piccola, sì che il lettore può farsi una giusta idea anche del merito letterario di lui.

Una corona d'amici così bella e così ricca, com'ebbe il P. Lodovico, ben pochi fra i contemporanei potrebbero vantare. Delle illustri amicizie di lui il Capecelatro ha largamente discorso nell'opera, anzi

vi ha consacrato un Capo intero, il quale per le svariate notizie e le argute riflessioni riesce assai attraente. Gli uomini più chiari o per studî scientifici e letterarî o per virtù o per alti uffici nel governo della cosa pubblica, gli furono legati con vincoli più o meno stretti di amicizia; anzi parecchi di coloro che gli si associarono nelle opere di carità, possono dirsi veramente suoi discepoli. E fra gli amici del P. Lodovico ve n'erano di tutti i ceti, di tutte le età, di tutte le provincie d'Italia; v'erano Prelati e laici, ricchi e popolani, e (ciò che forse a taluno parrà strano) ve n'erano di cattolici sinceri e di poco o punto credenti. Non pochi di quelli che, o avean perduta al tutto la fede, od erano indifferenti, si sentivano come affascinati dalla presenza e dalla parola del Frate, e gli si mostravano non solo benevoli, ma veramente affezionati; e il P. Lodovico se ne serviva volentieri pe' suoi fini, e non senza speranza di ridonare ad essi le gioie della fede. I più antichi e più fidi amici del Padre Lodovico furono, com'è naturale, in gran parte Napoletani, e fra questi primeggiano il Fornari, il Tosti, il Capecelatro, il Persico, il Cenni, il Bernardi, il Palmieri, il De Vera ed altri famosi. Alfonso Casanova e D. Enrico Attanasio son forse quelli, che ne godettero di frequente le più intime e affettuose confidenze. Anche l'Imbriani e il Settembrini, che in cose di religione nutrivano sì diversi pensieri, amarono di vivissimo

amore il P. Lodovico, e lo difesero con raro coraggio nelle ingiuste guerre, che pur troppo ebbe a soffrire da' suoi concittadini. Di mano in mano che la fama del P. Lodovico s'andava allargando, e in diverse parti d'Italia si trapiantavano le sue istituzioni, la schiera degli amici ed ammiratori suoi crebbe sempre più, e specialmente nell'Umbria, in Toscana ed a Roma. Fra gli amici di Firenze ebbe più cari l'Arcivescovo Limberti, Gino Capponi, il Tommaseo, il Conti ed il Guasti, che ne' loro scritti parlano più volte del P. Lodovico con altissima stima (1). In Assisi conobbe ed amò il Lisi, un insigne Cassinese; in Perugia Carlo Conestabile e il Professore Geremia Brunelli; in Roma il Conte Paolo di Campello, il Principe Gabrielli e il Principe Piombino; e nel Veneto, il Senatore Alessandro Rossi, che lo aiutò in molte opere con generosità principesca. Nella villa Campello ebbe occasione di conoscerlo l'illustre Prof. Stoppani, il quale in uno scritto, pubblicato nella *Sapienza* (2) e in gran parte riprodotto nella Biografia del Cardinale Capecelatro, seppe ritrarre con mirabile evidenza la figura del P. Lodovico. È un ritratto di singolare bellezza; e il lettore mi saprà grado, se ne riporto almeno una parte: « In faccia al P. Lodovico e con lui conversando,

(1) Il Guasti scrivea al Capecelatro queste parole, che bastano a scolpirne l'immagine: *Da San Francesco in oggi nessuno meglio del P. Lodovico ha ritratto in sè quel gran Poverello.*

(2) *La Sapienza*, ecc. Anno II, Fascicolo 11 novembre 1880.

« provai quell'impressione che suol provarsi in pre-
« senza d'un santo. A piè di quelle pendici del-
« l'Umbria, coperte d'oliveti, così erme e pure così
« ridenti, era facile imaginarsi di veder rivivere nella
« sua figura, nei suoi atteggiamenti e nel suo spirito
« San Francesco d'Assisi. Il P. Lodovico mi presen-
« tava di fatti tutto l'ideale di un santo medio-evale
« nella sua spiccata singolarità, in tanto contrasto
« con tutto l'ideale del secolo nostro. Un contrasto
« sì, ma senz'urto. Il P. Lodovico è un santo medio-
« evale, che sa benissimo di trovarsi nel secolo XIX;
« ma non si scompone per questo. Nella sua sem-
« plicità, molto più benigna, che austera, piglia il
« mondo come lo trova, col suo bene e col suo
« male, e cerca di cavarne il meglio che può, senza
« prevenzioni, senza paura, senza scrupoli, senza
« fanatismo, senza nessun formalismo, senza illusioni,
« come senza rimpianti. Fare, fare senza posa tutto
« il bene che si può, adoperando tutti i mezzi pos-
« sibili. Anzi per lui non c'è cosa, fuori del male,
« che non si possa far servire al bene. Credo che
« in fondo sia questo tutto il suo programma. Nel
« suo viso, con la luce d'una intelligenza molto
« aperta, si diffonde un'aria serena d'una grande
« bonarietà; come in tutta la sua persona, franca e
« dignitosa, non c'è nulla di veramente singolare,
« di affettato, di contorto, di strano, e nemmeno
« che esca dal comune che si osserva nelle persone

« religiose. C'è però tutta quella sicurezza tranquilla
« e inconsapevole d'un uomo, che si direbbe trovarsi
« a tutt'agio in qualunque luogo, in qualunque com-
« pagnia, in faccia a qualunque persona, povera o
« ricca, ignorante o dotta, piccola o grande. Una
« sicurezza, una famigliarità, così schietta, così cor-
« diale, che, se si trovasse pure per la prima volta
« in faccia all'uomo più permaloso e difficile, non
« offende, ma accaparra, non sfida, ma dispone, non
« provoca, ma disarma. Che serve? Io credo che pel
« P. Lodovico sia cosa impossibile figurarsi un ne-
« mico. Quelli con cui vive, tutti quelli che incontra,
« fosse pure per la prima volta, senza conoscerli,
« sono amici suoi. Si vede che quella sicurezza gli
« rimarrà sempre imperturbabile sul viso, quasi
« specchio di un'anima senza fiele e senza sprezzo
« per nessuno, come senza bassezza e senza timori;
« così quando si trovi in un Capitolo di frati, come
« quando si trovasse davanti a un Consiglio di Mi-
« nistri, o a un Concistoro di Cardinali. »

Di quest'uomo veramente straordinario, che fu il fraticello di Casoria, il Cardinale Capecelatro ha raccolte le preziose memorie, prima che si disperdessero per la morte degli amici e le ha ordinate in una Biografia veramente mirabile per la elevatezza dei pensieri, per l'abbondanza dell'affetto e la classica venustà della forma. Stretto coi vincoli della più intima amicizia all'umile Francescano, il Capecelatro avea potuto conoscere e spesso indovinare le virtù di quell'anima così tenera, così affettuosa

e nella sua semplicità così sublime; e però nessun altro potea meglio di lui ritrarne la cara imagine ed esprimerne le interiori bellezze. Scrivendo la biografia del P. Lodovico, il Capecelatro mentre ha soddisfatto ad uno degli ufficî più cari dell'amicizia, ha compiuta un'opera letteraria di gran pregio e, quel ch'è più, un'opera buona. Ed or, come suggello a questi miei ricordi, voglio riportare quella pagina della Prefazione, in cui il Capecelatro ha saputo ritrarre la simpatica figura del P. Lodovico con quella delicatezza di tocchi e con quella grazia di colorito, che rivela ad un tempo la mano dell'artista e il cuore dell'amico. « Chi fissava l'occhio « in lui, anche per breve tratto, non avea bisogno « che altri gli dicesse: costui ha una fede viva. La « fede gli splendeva negli occhi e nel volto, e la « parola sua, quasi sempre breve e sentenziosa, era « autorevole e illuminatrice, come parola che sorge « da un soffio di vita interiore e sovrumana. Le « opere esteriori di lui, mentre rivelavano una na- « tura altamente poetica, parlavano eloquentemente « dell'infocata carità sua. Anzi chi ha conosciuto « lui, può bene affermare, che, meglio delle opere « stesse, era il P. Lodovico, che con la presenza, « con lo sguardo, con l'atteggiamento e con la pa- « rola predicava, senza volerlo e misteriosamente, « la carità dell'umile Frate. »

E più innanzi ne ritrae, insieme all'animo e all'ingegno, anche le esteriori parvenze. « Semplice e « povero l'abito; semplice l'atteggiamento e lo

« sguardo; semplicissima la parola. La coltura che
« in lui era poca e ch'ei volea far credere pochis-
« sima; la condizione di frate e di frate mendicante
« pel bene del prossimo; la mancanza di ogni titolo
« gerarchico, ond'egli potè sempre lasciarsi chiamare
« da tutti col dolcissimo nome di padre; una forma
« d'autorità che era di fatto quasi universale, ma
« che in dritto non si estendeva al di là di pochi
« fanciulli e poverelli; tutto faceva splendere sulla
« fronte del P. Lodovico una aureola di semplicità
« che innamorava anche gli uomini più schivi. Chi
« parlava con lui, non lo diceva nè dotto nè pen-
« satore profondo, nè grande nè nobile. Per alcuni
« rispetti anzi si vedeva in lui niente altro che un
« popolano, col suo dialetto efficacissimo e imma-
« ginoso, con una certa naturalezza di forme este-
« riori tutta sua propria, e non pertanto quel po-
« polano innamorava di sè, perchè non c'era ombra,
« non dico d'inganno in lui, ma neppure di quei
« leggeri artifizî, che talvolta paiono o sono neces-
« sarî, ad avvalorare la prudenza. Per tal modo sì
« la sua natura schietta e come Dio gliel'aveva data,
« sì la fede e la carità vivissima di quell'anima, non
« trovavano alcun intoppo nell'uomo e nelle sue
« passioni, ma si specchiavano tutte verissimamente
« al di fuori e innamoravano. »

ALFONSO CASANOVA

Alcuni anni or sono, mentre stava per lasciar Napoli, ove avea passato de' giorni veramente deliziosi, il Cav. Vincenzo Volpicelli mi invitò gentilmente a visitare in sua compagnia l'Opera Casanova, di cui egli era uno de' più zelanti amministratori. Non so dire, qual fosse la mia gioia nel ricevere quell'invito e con quanta premura io l'accettassi. Più volte avevo udito parlare da' miei amici di Napoli con vero entusiasmo dell'Istituto Casanova; e la schietta simpatia, che s'era in me destata per questo virtuoso educatore del popolo, era cresciuta d'assai, dappoichè ne lessi l'Epistolario (che è tra i più belli della nostra letteratura) e le sapienti biografie, che ne dettarono il Capecelatro e il Platy. Per queste letture mi era formato un concetto più chiaro della nuova istituzione; e l'imagine del compianto Casanova era venuta a lumeggiarsi nella mia mente di una luce simpatica e cara e, direi quasi, a farsi persona viva. Era quindi antico nell'animo mio il desiderio di visitare l'Opera Casanova; e debbo confessare, che

questa volta, ciò che ben di rado avviene, l'aspettativa fu superata dalla realtà delle cose.

In uno dei quartieri più popolosi di Napoli, non lungi dalla via Toledo e dalla piazza Dante, sorge l'Istituto Casanova. L'edificio, ove ha sede, è l'antico chiostro di S. Domenico, che, donato dal Municipio, fu a poco a poco ridotto ad uso di scuole e di officine, ora trasformando le anguste celle in allegre stanze, ora edificando di sana pianta quel che non si potea in nessun modo ottenere per via di ristauri. Quest'opera di trasformazione fu compiuta con maestria e con squisita intelligenza dei bisogni dell'Istituto; e chi or percorre quelle sale piene di luce e di nettezza, e quelle vaste officine può credere a stento, che ivi fossero un tempo le celle di un convento. Colle nuove fabbriche che si aggiunsero, e col nuovo assetto dato alle scuole e alle officine, l'Istituto ha già quasi, quanto alla parte materiale, la sua forma definitiva. A terreno, oltre l'abitazione del custode e le camere pei cappellinaj e pei lavamani (chè l'ordine e la nettezza vi è una legge e, quel ch'è meglio, un abito dei fanciulli) sono collocate le arti più pesanti, e le officine si aprono verso un ampio cortile, rallegrato da alberi e fiori, ove i fanciulli scendono a ricrearsi nelle ore meridiane. Al primo piano sono tutti gli altri mestieri, le stanze della Direzione, un piccolo Museo con collezioni di minerali, di carte geografiche, di piante e di legnami, e una Biblioteca pedagogica che comprende i libri lasciati dal Casanova e dal compianto educatore Edoardo Fusco. A

secondo piano si trovano tutte le scuole diurne e serali, di disegno e di canto, le quali vennero costruite e adattate secondo le norme dell'igiene e della scienza educativa. Il banco scolastico, che si vede, fu premiato dal Congresso pedagogico del 1871. Insomma tutto ciò che ha insegnato la pedagogia moderna e ciò che venne mano mano suggerendo una lunga esperienza ed uno studio assiduo dell'indole e delle attitudini dei fanciulli, qui fu attuato con intelletto d'amore e con una perizia non comune.

Eppure questo Istituto, così sapientemente ordinato, che or forma a buon dritto il vanto dei Napoletani e l'ammirazione dei forestieri, non è sorto che nel 1869. La prosperità, a cui giunse l'Istituto in breve giro di anni, mentre torna a gran lode della carità cittadina, che lo soccorse con generose oblazioni, è nel tempo stesso una prova eloquente, che esso risponde davvero ai bisogni della società moderna e in particolar modo del popolo Napoletano. Quel che lo studio dei metodi pedagogici e la solitaria meditazione ci apprende, se non a stento e in modo imperfetto, ad Alfonso di Casanova l'ha insegnato la voce sapiente del cuore e il grande affetto, che egli pose alle classi povere e specialmente ai fanciulli. Vivamente colpito dal doloroso spettacolo, che a' suoi tempi offrivano i bambini del popolo, vaganti per le pubbliche vie, laceri, oziosi, infermicci e spesso già adulti nel vizio e avvezzi alle liti, alle bestemmie e ai furti, Alfonso Casanova cominciò fin dalla sua giovinezza a studiare i modi per to-

gliere quei poveretti dal lezzo della miseria e del vizio ed educarli a poco a poco alle abitudini del lavoro e della temperanza e a moralità di costume. Nel 1862 erano sorti anche in Napoli gli Asili infantili; ma il rimedio, sebbene ottimo, parea al Casanova non proporzionato alla gravezza del male, e ad ogni modo non bastevole ad un'efficace educazione del popolo. *Perocchè,* dicea il Casanova, *gli Asili che sono? Che giova tenere fra le braccia l'anima dei fanciulli, mentre non sanno di intendere nè di volere, nè bene nè male; e poi lasciarli?* Il Casanova si pose a studiare il difficile problema, e nei generosi entusiasmi dell'animo suo intravvide un'opera, la quale dovesse continuare e compiere l'educazione dei fanciulli usciti nel settimo anno di età. Questo pensiero, nato dalla carità e fecondato da una mente sagace e ricca di sottili accorgimenti, fu in breve attuato, se non nella sua pienezza, almeno in quella parte e in quei modi, che le circostanze poteano allor consentire. Nel 1864, due anni dopo la prima istituzione degli Asili a Napoli, per le cure del Casanova si costituiva una società di privati cittadini per prendere cura dei fanciulli usciti dagli Asili. *Collocare i fanciulli dall'8° al 16° anno nelle scuole comunali e nelle officine private, vigilarli nelle une e nelle altre e fin anche, per quanto si potesse, nelle famiglie per mezzo di Socî visitatori e riunirli alla Domenica in apposite case, ove l'istruzione sarebbe alternata col canto corale, colla ginnastica e con altri utili trattenimenti;* tal fu il

modesto programma, con cui sorse l'Opera dei fanciulli usciti dagli Asili. Il programma era ispirato ad un concetto eminentemente educativo, qual'è l'accordo amoroso della scuola, dell'officina e della famiglia, per cui il fanciullo, guidato e sorretto in tutti i suoi passi, nelle ore dello studio come in quelle della ricreazione, potesse a poco a poco abituarsi all'ordine, alla disciplina e al lavoro ed informarsi ai più virtuosi sentimenti. A tale effetto furono aperte due case di riunioni domenicali, ove i fanciulli per cura di molti gentiluomini trovavano, insieme ad innocenti svaghi, le più solerti ed amorose cure. L'esperimento durò 5 anni, ma non rispose appieno a quanto si avea ragione di sperare; forse per le condizioni particolari della città. Insieme all'esperimento continuavano gli studî del Casanova per un programma più fecondo di bene e più rispondente ai bisogni del popolo Napoletano. Allora si pensò di riunire in una casa, per quanto fosse possibile, la scuola, l' officina e la famiglia, sicchè si potesse veramente raggiungere quella meta, a cui si era mirato fin dal principio; rendere, cioè, la scuola veramente educativa, mettendole accanto l'officina e armonizzando l'una e l'altra colle abitudini e cogli affetti della famiglia. Codesto intendimento fu accolto con plauso e con generale fiducia; il Municipio concedette la casa e un annuo sussidio e promise i Maestri delle nuove scuole, che doveano essere pareggiate alle Comunali.

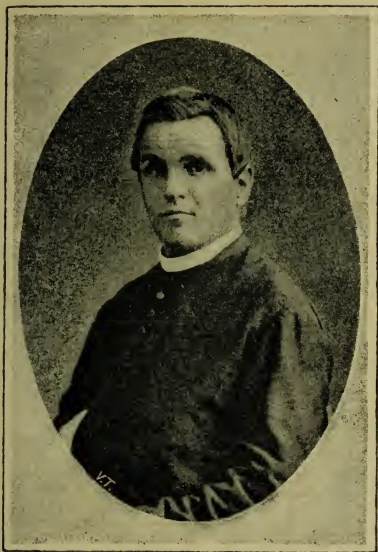
Nel novembre del 1869, chiuse le due case di riu-

nione festiva, furono raccolti nell'unica casa dell'Opera, a S. Domenico Maggiore, i primi 100 fanciulli usciti dagli Asili. Così fu inaugurata questa Casa, in cui, come disse il Casanova, i fanciulli che escono dagli Asili *non fanno stagno, ma passano come fiume di acqua corrente.* Al nascente Istituto, che fu chiamato *Opera Casanova* e che divenne poi uno de' più importanti, che abbia l'Italia per l'educazione del popolo, furono larghi di straordinarî sussidî, oltre al Municipio, il Governo del Re e il Banco di Napoli; onde in breve si prepararono ampie sale per le officine, che furono gratuitamente offerte ai più valenti capi d'arti e di mestieri, purchè si obbligassero, lavorando per proprio conto, ad istruire un determinato numero di alunni ed a rimunerarli con mercede settimale, quando appena il lor lavoro fosse produttivo. Le prime officine furono inaugurate il giorno dello Statuto nel 1870 colle 16 mila lire donate dal Comitato Napoletano, e d'allora in poi si sono mano mano accresciute e sempre più migliorate. Il lavoro riuscì non meno proficuo ai capi d'arti che ai fanciulli; e le mercedi, che questi ricevono, hanno raggiunte le 20, 30 e anche 40 lire mensili. E si tratta di giovanetti dai 12 ai 15 anni, ai quali, se buoni e laboriosi, son elargiti dei premî in denaro, che vengono investiti in libretti della Cassa di Risparmio.

I fanciulli, che usciti ad otto anni dagli Asili, vengono *come tanti rivoli a metter foce in questa casa che si chiama da loro* (Casanova) ne escono sui se-

dici, sicchè vi trovano per 8 anni educazione e lavoro. Nei primi 2 anni sono tenuti nell'Opera soltanto a scuola; poi al 3° anno, 10° anno della loro età, la giornata comincia a partirsi fra la scuola e l'officina; al 4° anno il tempo del lavoro è d'alquanto prolungato, 6 ore al giorno e scuola vespertina; e dal 6° all'8° anno i fanciulli hanno giornata intera di lavoro (7 ad 8 ore) e scuola serale. Ai fanciulli che compiuto il lor corso escono ogni anno, l'Opera non cessa di provvedere; e li indirizza nel lor tirocinio e cerca loro onesto collocamento e li soccorre di provvidi consigli. L'Opera Casanova che or conta 20 anni di vita e alberga da 500 a 600 fanciulli, ha già raccolto ottimi frutti. Gli alunni, che ne sono usciti a corso compiuto, sono assai cercati dai Capi delle officine; onesti, laboriosi, valenti, vengono a buon dritto riguardati come i migliori operaj di Napoli e diventano poi ottimi padri di famiglia e ottimi cittadini.

Al compianto Alfonso di Casanova, il quale (come si legge nella bellissima epigrafe che ne dettava il Fornari) *quietò l'ardore dell'ingegno nella fede religiosa e l'ardore della fede nell'esercizio della carità,* i Napoletani eressero un insigne monumento nel Camposanto della lor città. Alle offerte che piovvero da ogni parte d'Italia, quando si aperse la sottoscrizione per il monumento, il Manzoni accompagnò la sua con queste parole: *M'affretto a mandare il mio povero obolo per il monumento all'esimio e rimpianto amico mio, Alfonso Della Valle dei Marchesi di Casanova.*

Codesto benemerito patrizio morì di soli 41 anni il 15 agosto 1872, lasciando di sè la più cara e venerata memoria, non solo nella sua Napoli, ma in ogni regione d'Italia; e i più eletti ingegni gareggiarono nel celebrarne le virtù della mente e del cuore. Un suo amico, Raffaele de Novellis, così ne ritrasse con molta verità e con delicatezza di colorito la dolce e simpatica figura: « D'animo nobilis- « simo e di santi costumi, egli volle mostrarci quai « miracoli di civile e benefica operosità possono farsi « anche oggi da chi sappia volgere i doni della for- « tuna a pro della umana famiglia, sdegnando i futili « passatempi e gli ozî dell'opulenza. Fornito di eletto « ingegno e di maturo sapere, non volle spenderli « in quei campi, nei quali più volontieri si compiace « la vanità burbanzosa, ma li volse a quell'umile « sfera, dove la rinomanza è più modesta, ma i « frutti sono di gran lunga maggiori. Sorto nel pa- « triziato, egli si fece umile colla plebe, non già per « ingaglioffarsi con essa, come certi pretesi suoi ado- « ratori, ma per sollevarla a sè e tergerla dalle soz- « zure in cui la vide involta. Fu liberale senza ran- « cori e senza intolleranza; fu sincero cristiano, come « il suo amico Alessandro Manzoni e, come questi, « seppe congiungere l'antica fede con l'amore della « patria e dei civili progressi. »

GIULIO TARRA

GIULIO TARRA

Quando si sparse d'improvviso la triste novella, che Don Giulio Tarra era morto, dopo due giorni di malattia e nel pieno vigore delle forze, fu in tutta la sua città natìa, senza distinzione di classi e di partiti, un sincero compianto. Forse nessuno si imaginava, che la morte del Tarra avrebbe destato nei suoi concittadini un sentimento di dolore così vivo, così spontaneo, così profondo. Non già che il Tarra non fosse altamente apprezzato, come maestro e come scrittore; che per le rare doti dell'ingegno e per quelle ancor più rare dell'animo non godesse la stima e l'amicizia dei migliori, e che fra le classi popolari egli non fosse venerato, come il benefattore dei Sordo-muti e l'amico dei poverelli e dei fanciulli. Ma il Tarra non era di quelli, che sanno con molta arte e pochi meriti conquistarsi una po-

polarità, che, sebbene fittizia, li circonda come di una aureola agli occhi del volgo. La sua vita modesta e affatto remota dai rumori cittadineschi; le sue abitudini semplici e casalinghe, l'onesta franchezza, con cui professava le sue opinioni e le sue credenze, così diverse da quelle della generazione che sorge; la sua ripugnanza a sollecitare gli onori e la sua modestia nel celarli, se ottenuti; la sua stessa condizione di sacerdote, che or da molti è guardata con un senso di diffidenza o di sprezzo, non valeano di certo a procacciare al Tarra gli applausi del volgo e a preparargli dopo la morte quell'apoteosi, che non di rado serve più all'interesse dei superstiti, che ad onore degli estinti. Ma nella coscienza popolare v'è un sentimento vivo e profondo di giustizia e di rettitudine, che, timido e quasi celato ne' tempi ordinarî, si manifesta in alcune circostanze con un vigore ed una spontaneità mirabili; è il bisogno prepotente di rendere omaggio alla virtù vera e un omaggio tanto più splendido, quanto fu più umile e nascosta. Questo fatto, che onora l'umana natura e che a volte a volte si ripete a nostro conforto, l'abbiam visto avverarsi alla morte del Tarra. Dopo le esequie di Alessandro Manzoni, Milano non avea più visto un lutto così solenne e così unanime per la morte di un suo figlio; e può dirsi veramente, che intorno alla bara del Tarra si raccogliessero i rappresentanti di tutte le classi cit-

tadine, patrizî e popolani, letterati ed operai, sacerdoti e laici, concordi nel dolore come nel desiderio di rendere pietosa testimonianza di affetto al degno cittadino e all'insigne educatore.

Nè fu la dimostrazione fugace di un giorno; poichè in tutte le biografie, che di lui si pubblicarono nei giornali e nelle riviste di ogni partito, fu come una armonia di lodi affettuose e sincere; e anche quelli che dal Tarra profondamente dissentivano in religione od in politica, pur non celando codesti dissensi, riconobbero i meriti insigni dell'estinto, augurando che la patria nostra possa, anche nelle età venture, gloriarsi di sì valenti educatori e di sì onesti ed operosi scrittori. Chi raccogliesse gli articoli scritti in quella prima commòzione dell'anima, che è sempre la più schietta e la più vera (poichè gli interessi di parte non hanno ancora intorbidati i giudizî della mente e le sorgenti dell'affetto) renderebbe un servizio alla causa del vero e deporrebbe il più bel fiore sulla tomba del Tarra.

A così poca distanza dalla sua morte, quando ancora non s'è potuto raccogliere i suoi scritti, non che i ricordi delle sue virtù, che solo i più intimi han potuto conoscere, non è forse possibile il dettare una sincera e compiuta biografia del Tarra. Soltanto chi ebbe con lui, insieme ad una lunga consuetudine, una parte non piccola nella grand'opera della rigenerazione dei sordo-muti, che fu la gloria

e la corona della sua vita, potrà ritrarre con fedeltà e con vivezza di colorito la cara e simpatica imagine del nostro Tarra. A me basti per ora tratteggiare le linee principali e dire brevemente dei meriti del Tarra, come educatore, come scrittore, e come sacerdote e cittadino.

Giulio Tarra nacque in Milano il 25 aprile 1832 dall'ingegnere Antonio e dalla nobile Lucia Borgazzi. Era di famiglia non doviziosa, ma agiata; e i suoi genitori, che alla pietà associavano la coltura, si presero a cuore l'educazione del giovinetto, il quale fin da' primi anni si informò ai sensi più gentili e virtuosi. Fu istruito ne' primi rudimenti dai Padri Barnabiti di Milano; ma alieno fin d'allora da ogni mondanità, concepì il proposito di entrare nella carriera ecclesiastica, sicchè passò nel Seminario Arcivescovile di S. Pietro Martire per compiervi il corso ginnasiale. D'ingegno pronto ed arguto e di esemplare assiduità al lavoro, riuscì egregiamente negli studî letterarî e poi nei filosofici e teologici, sì da primeggiare fra i numerosi condiscepoli. Nel 1854 fu ordinato Sacerdote e celebrò la sua prima Messa nella Basilica di S. Giorgio, fra un'eletta schiera di parenti e di amici, che del novello Levita presagivano grandi cose. L'entusiasmo della carità e quello spirito di sagrificio, che forma gli eroi della Chiesa e della patria, era sì vivo nell'animo suo, ch'egli avea divisato di abbandonare la città natìa per re-

carsi in lontane regioni a diffondere tra i selvaggi la luce del Vangelo. Ma ad un altro apostolato, non men fecondo di bene, lo chiamava la Provvidenza; ed egli, consultati i suoi Superiori, si arrese subito alla voce, che gli additava il nuovo cammino. Nell'anno stesso, in cui il Tarra fu assunto al sacerdozio, sorgeva in Milano (che il Lambruschini solea chiamare *la città del bene*) per iniziativa del benemerito Conte Paolo Taverna, l'Istituto pei sordo-muti poveri della campagna. Il Taverna, che già avea indovinato il raro valore del Tarra, gli offerse la direzione del nuovo Istituto, che fu accettata. Una scelta più felice non potea fare il degno patrizio; nè più degnamente poteva il Tarra rispondere alla fiducia in lui posta.

Il nuovo Istituto fu aperto in via S. Vincenzo, in uno dei quartieri allor più deserti della vecchia Milano. Alcune povere stanze annesse all'Ospizio di mendicità, gentilmente offerte dalla Congregazione di carità, ricoverarono i primi sordo-muti di campagna, in numero di dodici (1). Dal giorno che il Tarra assunse il modesto ufficio di Rettore de' poveri sordo-muti, tutti i suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi studî furono consacrati a quegli infelici, che la natura avea colpito colla disgrazia, che è forse di tutte la

(1) L'istituto per le sordo-mute era già avviato in via S. Michele alla Chiusa per opera delle Canossiane.

maggiore. Egli si accinse all'ardua missione coll'ardore di un apostolo e col vivo entusiasmo dell'età giovanile; entusiasmo cui non valsero a spegnere, nè le gravi difficoltà dell'impresa, nè i disinganni amari, nè la guerra sleale degli invidiosi, di cui la società non ebbe mai difetto. Il Tarra non era di quelli, che si accontentano di camminare sulle orme altrui e che accettano ciecamente gli antichi metodi, ai quali trova assai comodo di appigliarsi chi rifugge dalla fatica dell'esperienza e dello studio. Quella perfezione sempre maggiore, che si appresenta alla mente del saggio e non lo lascia mai pago del bene ottenuto, il Tarra la cercava con vivo desiderio nei metodi educativi, in cui ogni progresso non gli pareva, se non un passo sulla via che conduce ad una meta assai lontana. A lui pareva, che l'istruzione dei sordomuti sarebbe di poco o nessun valore, se non conducesse ad una vera rigenerazione intellettuale e morale, per modo che, insieme al difetto della parola e dell'udito, si avessero a togliere, per quanto è possibile, anche quelle infermità spirituali, che ne sono la conseguenza e costituiscono, per così dire, il fondo del loro carattere. Per 35 anni il Tarra meditò le più ardue e svariate questioni, che si collegano all'educazione de' sordo-muti; studiò i metodi antichi e i nuovi, ma più che le opere dei filosofi, studiò il carattere, le abitudini, i bisogni di que' poveretti con quell'intelletto d'amore, con cui la madre va scru-

tando l'indole dei figli. Dotato di uno spirito acutissimo di osservazione, di una rara pazienza e di quell'arte ancor più rara di conquistarsi la simpatia dei giovani e di ottenerne le confidenze più intime e più delicate, il Tarra riuscì a conoscere ben addentro gli animi de' sordo-muti; e però fu nell'arte di educarli insuperato maestro. Non temo di esagerare affermando, che nel modesto studiòlo del Tarra in via S. Vincenzo si è veramente rinnovata la scienza dell'educare i sordo-muti e maturata quella grande rivoluzione, che consiste nel sostituire alla mimica ed alla dattilologia la parola viva e sonante, onde parve avverarsi il fatidico motto di Salomone: *Sapientia aperuit os mutorum.*

L'arte di educare i sordo-muti può dirsi una gloria tutta italiana. Se negli ultimi tempi, che precedettero le riforme operate dal Tarra e il trionfo del metodo orale, altre nazioni di Europa ci aveano sorpassato nella bontà dei metodi, è però giustizia il riconoscere, che gli studî per la educazione dei sordo-muti furono iniziati dai nostri padri, quando oltre l'Alpi nessuno ancora avea pensato alla sorte di quegli infelici. Qui si tracciarono i primi metodi e si divisarono le norme fondamentali per la loro istruzione; qui si apersero le prime scuole e si sperimentarono le riforme tentate in altri paesi, finchè si arrivò a poco a poco a quella meta, che era l'ideale de' più grandi pensatori. Anche a non tener conto di Gerolamo Cardano (1501-1576)

che pel primo adombrò ne' suoi *Paralipomeni* il magistero di far leggere e parlare i sordo-muti, non può negarsi, che a due Italiani si deve ascrivere il merito di aver pei primi stabilite le norme della vera scienza; al Padre Francesco Lana bresciano (1631-1687) che tracciò un sistema di insegnamento per mezzo del linguaggio articolato e al Padre Federico Sanvitali, che pubblicò nel 1657 la sua dissertazione *Sopra la maniera di insegnare a coloro che essendo nati sordi sono anche muti.*

Le altre nazioni latine, la Spagna, la Francia e il Portogallo furono le prime a giovarsi degli studî degli Italiani e a migliorare i metodi, che essi aveano introdotti. Lo spagnuolo Padre Pietro De Ponce, monaco Benedettino, può dirsi, come afferma il Celesia, *il vero trovatore del duplice metodo di ammaestrare i sordo-muti, vuoi colla mimica e dattilologia, vuoi colla viva parola* (1); e si affermò dai contemporanei, che i suoi discepoli scrivessero e parlassero il greco, il latino, lo spagnuolo e l'italiano. Sulle orme sue camminarono lo spagnuolo Gianpaolo Bonet e il portoghese D. Giovanni Pereira, i quali vennero divisando i più ingegnosi metodi per addestrare i sordo-muti alla formazione delle sillabe e alla pronuncia dei vocaboli. Le nuove discipline non tardarono a dif-

---

(1) V. *Storia della pedagogia italiana* di Emanuele Celesia. Milano, 1874. Paolo Carrara, editore.

fondersi nell'Inghilterra e nella Svizzera per opera del Wallis e del medico Amman. Verso la metà del settecento (quasi un secolo e mezzo dopo la morte del Ponce seguita nel 1584) due illustri francesi ripresero con fervore gli studî iniziati in Italia ed in Spagna e si fecero banditori di due opposti metodi; l'Abate de l'Epée (1712-1789) il quale si attenne alla sola dattilologia e alla mimica, e l'Abate Deschamps, il quale seguì e perfezionò i metodi antichi del Padre Lana e del Padre Ponce, ossia il metodo dell'alfabeto labiale. Sì l'uno che l'altro sistema ebbe molti e valorosi campioni non solo in Francia, ma negli stati più colti d'Europa e fu ventura per la scienza pedagogica, poichè la lotta delle varie dottrine fe' scaturire più limpida la luce del vero e affrettò il trionfo di quel metodo orale puro, che formerà la gloria del nostro Tarra.

La Germania, che, sebbene entrata più tardi nel nobile arringo, non tardò a rivaleggiare colle nazioni latine, anzi le superò per alcuni rispetti, accolse con molto favore e perfezionò il sistema fonico dell'Abate Deschamps. Sopra tutti i suoi connazionali si distinse Samuele Heinicke, il quale con certi suoi ingegni, che ponea nella bocca dei sordo-muti, riuscì a render loro più facili le articolazioni e le voci. Fra gli illustri discepoli di Heinicke merita speciale ricordo il Beckendorf, il quale con raro acume e lucidità di pensiero dimostrò la eccellenza del metodo fonico

e la superiorità sugli altri. « Il solo organo dell'udito » (così scrive il pensatore tedesco, che può dirsi il precursore del Tarra) « ha potenza di collegare l'uo-
« mo col mondo spirituale; gli altri sensi lo tengono
« per contro inceppato nel cerchio della materia. La
« parola soltanto è quel vincolo arcano e ineffabile,
« che gli esseri umani congiunge agli immortali; essa
« sola si fa via tra lo spirito e le esterne apparenze.
« Per virtù della parola l'idea semplice, intima, ri-
« veste ad un tratto la forma, si spande al di fuori
« e incarnasi in una realtà. La parola crea; e in
« quella guisa, che la luce ti assoggetta allo sguardo
« l'universo esteriore, così essa rivela alla nostra
« coscienza il mondo invisibile. »

Non so se per vaghezza di novità o per la cieca abitudine, con cui i nostri padri soleano accettare le dottrine venute di Francia, il sistema dell'Abate l'Epée trovò non pochi seguaci anche in Italia, ove pur fin dal secolo XVI il Padre Lana s'era fatto banditore del metodo orale. Esso fu applicato nelle prime scuole, che si apersero fra noi sullo scorcio del settecento e sul principio dell'ottocento. Il più antico Istituto di sordo-muti sorse nel 1783 in Roma per merito di un generoso patrizio, l'Avvocato Pasquale Di Pietro, e ne fu maestro il sacerdote Tommaso Silvestri, il quale, rimasto quasi ignoto fino ai dì nostri, fu degnamente ricordato in una recente

biografia del Padre Donnino (1). Cinque anni dopo fu aperta una scuola a Napoli da Benedetto Cazzolino da Resina, che in pregevoli scritti espose le teoriche da lui seguite, finchè nel 1802 la scuola fondata in Genova da Ottavio Assarotti vinse d'assai tutte le altre e fu come il modello, a cui si ispirarono i più insigni educatori. Non men famosa e stimata fu la scuola fondata in Siena da quel Padre Tommaso Pendola, che diede sì vigoroso impulso agli studî già ben avviati in Italia per la redenzione morale e sociale dei poveri sordo-muti. I nobili esempi non rimasero senza frutto, e dalle Alpi al Lilibeo, nelle più cospicue città d'Italia, sorsero scuole pe' sordo-muti: a Milano la Scuola regia diretta dall'Abate Luigi Ghislandi e poi quella pei sordo-muti della campagna: a Torino la Pia Casa del Cottolengo con cento sordo-muti; in Napoli la scuola privata (1854) fondata dal sacerdote Luigi Ajello, a cui successero nel governo il Padre Apicella e il Padre Lodovico da Casoria; mentre in Palermo Ciro Marzullo, in Bergamo il Balestra, in Verona l'Abate Provolo introducevano l'insegnamento della parola e faceano rifiorire le gloriose tradizioni italiane. Era una rivoluzione, che si andava lentamente

(1) V. *L'arte di far parlare i sordo-muti dalla nascita e l'Abate Tommaso Silvestri.* Memorie di Alfonso Gerolamo Donnino, Chierico Regolare Somasco, Maestro del Regio Istituto dei Sordo-muti in Roma. — Roma, 1889.

operando nella pedagogia italiana; e il metodo che insegna ad articolare la parola e a leggerla sul labbro altrui e che a torto suol dirsi *alemanno*, dovea nella patria nostra riportare il più splendido trionfo.

Quando il Tarra assunse il governo dell'Istituto dei sordo-muti poveri della campagna, dovè per alcun tempo attenersi all'antico metodo dell'Epée e dell'Assarotti, che allora teneva il campo nelle scuole dell'alta Italia. Ma non tardò a riconoscere i difetti di un metodo, che non potea servire nelle relazioni sociali e che avrebbe sempre lasciata sussistere come una barriera fra il povero sordo-muto e il resto della società. Dopo una lunga serie di studî, di indagini e di esperienze egli potè acquistare la convinzione, che anche al sordo-muto potea restituirsi l'uso della parola, se non udita, almeno appresa dall'intelletto e distinta dall'occhio; ma egli non fu pago, se non quando potè anche coi fatti dimostrare a sè stesso e agli altri la verità della cosa. Come si andò maturando nella mente del Tarra il concetto delle nuove riforme, vo' narrare colle parole di un suo intimo amico e degno collaboratore, il Professore Carlo Perini: « La mimica, questo linguaggio risvegliatore « della fantasia, ma incompleto ed imperfetto nel « suscitare le idee che svolgono le facoltà intellettive, « era potente in lui che non di rado commuoveva « il mutolo alle lagrime o ad imprese eroiche lo « eccitava. I *Promessi Sposi*, le *Mie Prigioni* di

« Silvio Pellico e tutti i racconti de' nostri migliori
« scrittori, colla mimica congiunta alla dattilologia
« avea spiegato a' suoi discenti. Tuttavia spesso ri-
« conosceva, che con questo mezzo sempre e gran-
« demente infelice era il sordo-muto; perocchè, oltre
« al non trovare i di lui pensieri la lor veste na-
« turale, compiuta l'istruzione, era novellamente
« straniero alla società. Laonde il Tarra sapendo,
« come il Provolo di Verona avea dato mirabilmente
« la parola ad alcuni sordo-muti e che il Bianchi di
« Milano era valente in questo ramo, ottiene che
« una scuola di articolazione si istituisca nel suo
« Istituto. Dietro tal cosa si venne a riconoscere che
« *anche al sordo-muto colpito di afasìa* si potea
« schiudere il labbro; e quindi, dopo non molto,
« egli che maestro dei maestri era nell'arte di ge-
« stire, prescrive, plaudendo la Commissione ed il
« suo Presidente, nelle proprie scuole la mimica e
« la dattilologia, usando per tutti gli allievi la pa-
« rola orale » (1).

Il Congresso internazionale pe' sordo-muti, che si tenne a Milano nel settembre 1880, fu un vero trionfo pel Tarra, e fu insieme un trionfo della pedagogia italiana. I più celebri educatori dell'Europa e dell'America, accorsi al Congresso per discutere de' nuovi

---

(1) Discorso letto dal Professore Carlo Perini nel Camposanto Monumentale dinnanzi alla salma del Tarra.

metodi e specialmente di quel metodo orale, che avea ancora non pochi e valenti oppositori, rimasero convinti dagli eloquenti discorsi del Tarra e resero omaggio alla eccellenza delle dottrine da lui propugnate con meravigliosa lucidità di parola. Il solenne esperimento, che dopo il Congresso si tenne il 12 settembre nell'Istituto dei Sordo-muti di campagna, dimostrò colla evidenza dei fatti la superiorità del metodo orale puro e fu pel Tarra una di quelle vittorie, che basta a far dimenticare ad un uomo tutti i sagrificî e tutte le fatiche sostenute per la causa del vero. Di quella memorabile giornata così scrive un insigne educatore, il cui nome è ben degno di associarsi a quello del Tarra: « Si erano fatti venire « appositamente dalle loro case dodici maschi e do« dici ragazze, che da qualche tempo, da uno, due, « tre, quattro anni aveano abbandonato l'Istituto; « vestivano i loro abiti diversi, che tradivano le di« verse provenienze, con le diverse condizioni ed « occupazioni; erano là contadini, operai, esercenti « industrie, domestici. Vengono interrogati sul loro « metodo di vita, sul luogo della loro dimora, sulle « persone, con le quali convivono, sul modo di co« municazione cogli udenti, sulla difficoltà o la fa« cilità di ritenere o perdere il mezzo della parola, « sulle loro osservazioni, sui voti che essi fanno per « la migliore istruzione dei sordo-muti loro confra« telli, in tutte le parti del mondo... Essi rispondono

« con prontezza, con naturalezza, col gusto di ri-
« spondere, che manifesta a un tempo la sicurezza
« e la gioia del rispondere. *La parola, la parola,*
« essi esclamano, è il mezzo che ci ha redenti, che
« auguriamo sia adoperato per la redenzione di tutti
« i sordo-muti. Anzi che essere impacciati, essi sono
« impazienti di dare una prova di quello che asse-
« verano, prevengono le domande che loro vengono
« fatte, rispondono a due, tre, quattro per volta:
« tanto che il Direttore, con ilare rimprovero, è ob-
« bligato ad esclamare: « Silenzio, silenzio: rispon-
« dete uno alla volta. Che sordo-muti! non si pos-
« sono far tacere! » Gli applausi dell'assemblea co-
« prono queste parole: il sommo della difficoltà
« superata era raggiunto! Il sordo-muto è redento;
« egli è confuso, quasi uno di loro, cogli udenti e
« parlanti; non è più ora questione di andare avanti;
« si tratta solo di conservare e di perfezionare quello
« che si è ottenuto » (1).

Dopo il Congresso di Milano la fama del Tarra si diffuse dalla città natìa per tutta Europa e il suo metodo fu in breve accolto ne' più fiorenti Istituti italiani e stranieri. Nuovi allori dovea cogliere il nostro Tarra a Bruxelles, quando inviato dal Go-

(1) Dalla bella Monografia sulle istituzioni di Beneficenza e Previdenza, pubblicata dal sacerdote Luigi Vitali nel 1° volume (pagina 354-355) dell'opera *Mediolanum* edita dalla Casa Vallardi. — Milano, 1881.

verno, come suo rappresentante al Congresso che vi si tenne nel 1884, nello storico palazzo degli Accademici, egli svolse nuovamente fra il plauso dei dotti la sua teoria e con robusti argomenti dimostrò la eccellenza del metodo orale. Non è quindi a meravigliarsi, se da ogni parte o spontaneamente, o per incarico dei Governi, accorressero all'Istituto milanese uomini illustri per avere dal Tarra consigli e indirizzi per applicare il metodo della parola e introdurvi ogni maniera di perfezionamenti. Nè fu ad altri secondo il Governo nazionale nell'onorare il Tarra e nell' affidargli i più importanti e delicati ufficî. Perocchè egli fu chiamato a sedere nella Commissione, che dovea studiare un progetto di legge per la istruzione obbligatoria dei sordo-muti, delegato più volte alla visita di istituti come Ispettore, e nominato membro della Commissione esaminatrice dei giovani studenti di metodica per l'istruzione dei mutoli. Queste onoranze, che erano ben meritate, non invanirono punto il Tarra, il quale, come si mantenne calmo e sereno in mezzo alle lotte e alle contraddizioni che ebbe a patire, così fu sempre umile e modesto nei successi.

Alla nobile soddisfazione di aver visto il trionfo di un metodo che gli sembrava quell'unico e solo, da cui si potesse attendere la rigenerazione dei sordomuti, un'altra se ne aggiunse non meno viva, che gli rallegrò gli ultimi anni della vita. Egli vide il

suo Istituto sorgere ad una prosperità quasi insperata, anche dal lato economico; sicchè, lasciata l'umile casa di S. Vincenzo, la cara famiglia de' suoi poveri allievi si trasferì nel magnifico edificio in via Galvani, costrutto secondo le esigenze dell'igiene e della pedagogia. Là in uno dei nuovi quartieri, che cingono come un'ampia zona la nostra Milano, fra il verde delle praterie e la pace della campagna, i poveri sordo-muti (che erano omai cresciuti a 78) (1) doveano trovarsi, come nel lor proprio elemento e attendere con più lena agli studî e ai lavori adatti alla lor condizione. Ben a ragione il buon Tarra nella fausta giornata, in cui si inaugurava la nuova Casa, potea rallegrarsi colla sua cara Milano « che « munita di tali Istituti avrà in essi le colonne in« crollabili del suo sostegno, il suo valoroso presidio, « le sue sentinelle avanzate, un nuovo sistema di « fortificazioni solide a scongiurare ogni disastro, a « disperdere ogni ira nemica; e che, come nelle agu« glie della sua cattedrale e ne' sepolcri de' suoi santi « avrà in queste case di carità, da lei portate a tanta « altezza, il prodigioso segreto che la preservi dai « morbi e dalle sciagure che affliggono tante altre « regioni » (2). In questi pensieri tutta si consolava

(1) Di poco inferiore è il numero delle allieve sordo-mute (64), a cui provvede l'Istituto delle Canossiane.

(2) Discorso di Giulio Tarra per l'inaugurazione del nuovo edificio pei sordo-muti poveri della campagna.

e quasi ringiovaniva l'anima del buon Tarra; ma fu una consolazione breve e fugace, come il purpureo raggio, che annunzia il vicino tramonto.

Sebbene di tempra delicata, il Tarra avea per 35 anni resistito alle fatiche dell'insegnamento e dello studio; e se talvolta la natura parea stanca, lo spirito era sempre pronto, alacre, vigoroso a sostenere i travagli di un vero apostolato. Negli ultimi anni però la sua salute era venuta declinando e già apparivano i primi sintomi di una peritonite, da cui veniva di quando in quando travagliato. Le acque di Montecatini e di Vichy, a cui si era successivamente recato, gli aveano giovato assai; sicchè si sperava, ch'egli potesse ancora per parecchi anni sopravvivere all'affetto dei buoni e specialmente dei suoi poveri sordo-muti. Se non che la mattina del sabbato 10 giugno 1889 la peritonite, ond'era affetto, lo assalse con insolita violenza; non però in modo da far concepire serî timori. Ben s'accorse della gravità del male il Tarra, e mentre ai parenti e agli amici sorrideva la speranza della guarigione, ei solo presagiva la vicina sua fine. Alla mattina di quel giorno si era alzato per celebrare la Messa, ma non potè, e alle 7 si rimise a letto; e il male continuò rapidamente ad aggravarsi, senza che l'arte medica valesse ad arrestarla. Alla sera della domenica (11) e più ancora alla notte, le condizioni dell'infermo apparvero disperate; ed egli sull'alba del lunedì ri-

cevette colla calma serena e fidente del giusto i conforti della Religione, di cui era stato così degno sacerdote. Poco dopo, verso le 6 1/2 la sua bell'anima volava al cielo, mentre ai piè del letticciuolo i suoi poveri allievi, insieme ai maestri, piangeano inconsolabili la perdita del padre, che li avea amati tanto! Chi avea lor donata la parola, or taceva per sempre!

Ebbe il Tarra giusta statura, regolari fattezze, fisonomia simpatica; schietti e cortesi i modi, semplice e dignitoso il portamento. La sua figura, il suo aspetto denotavano, anche a chi lo vedea per la prima volta, che quel prete, così modesto e alla buona, era uomo di non comune levatura e di una bontà singolare. Nella fronte serena, nello sguardo benevolo e penetrante, in quel dolce sorriso che gli era abituale, si specchiava un'anima nobile, affettuosa, entusiasta del vero e del bene, pronta ad ogni sagrificio. Egli sapeva mirabilmente impiccolirsi coi bambini, coi poveri, coi popolani; ma quando con persone colte egli veniva a discorrere di argomenti scientifici od educativi, la sua parola si coloriva di vive imagini ed esprimeva con rara precisione e chiarezza i più alti e sottili pensieri. Dotato di robusto intelletto e nutrito di larghi e svariati studî, il Tarra non era però di quelli, in cui l'erudizione isterilisce l'affetto e l'ingegno alimenta la vanità e la presunzione. La molta dottrina era nel Tarra maestra di virtù e ispiratrice di benevoli sentimenti;

ed egli l'adoperava non per acquistar fama, ma per giovare agli altri e specialmente agli infelici. Fu nel Tarra un perfetto e costante equilibrio delle potenze intellettuali e morali, nè mai la vivacità della imaginazione nocque alla pacatezza del giudizio. Egli seppe mirabilmente armonizzare i doveri di sacerdote con quelli di cittadino, l'amore della religione con quello della patria, la fermezza delle credenze colla virtuosa tolleranza; nè vi fu mai evento, che in lui potesse distruggere o affievolire quello spirito di conciliazione, il quale procede virtualmente dalla carità del Vangelo. Sicchè al Tarra possono benissimo applicarsi le belle parole, che il Capecelatro dettava poco fa a proposito del Centenario di Silvio Pellico: « Tra i grandi uomini del nostro « secolo forse si può trovare chi abbia sofferto più « di lui per la patria o chi abbia amato il Cristia-« nesimo più di lui; ma invano si cercherebbe chi « abbia congiunto in uno i due santi amori così « perfettamente com'egli fece. » Può dirsi veramente, che il Tarra offrisse in sè il tipo di quel buon clero Ambrosiano, che ha sempre saputo, anche in tempi difficili e burrascosi, conciliarsi la stima affettuosa di tutte le classi sociali e dimostrare coi fatti, che religione e patria sono due sentimenti non dissociabili nel cuore umano.

Singolare era poi l'affetto del Tarra per la sua città natìa; e codesto affetto, che parve in lui cre-

scere cogli anni, non si rivelava in sonanti parole o in poetici entusiasmi, ma nella figliale sollecitudine, con cui si adoperava per il bene ed il decoro della città. Egli amava la sua Milano non tanto per lo splendore delle memorie, per la bellezza dei monumenti e per la proverbiale cortesia degli abitanti, quanto per i molti e insigni istituti di beneficenza, che essa avea fin dai secoli di mezzo fondati a sollievo di tutti i dolori e di tutte le miserie. Di codesto primato nelle opere di beneficenza il Tarra si compiaceva, come di domestica ventura; e gli pareva la più bella eredità, di cui potessero gloriarsi i suoi concittadini. Egli ne discorreva volontieri e di frequente cogli amici, e in uno de' suoi pubblici discorsi volgeva un nobile saluto alla città « che gemente o « libera, vinta o vincitrice, fu sempre l'onore di chi « vi nacque, il sospiro di chi la conobbe, la sim« patia dello stesso straniero. Sempre chi la vide « l'amò, nè mai seppe da lei staccarsi senza provare « una stretta al cuore, un desiderio, un ritorno « d'affetti, come chi lascia un amico. E da che mai « tanto onore, da che sì gentile attraenza? — Da « questo solo (continuava il Tarra) che sopra i fasti « del lusso e dell'armi, in cui altri volle il primato, « essa quello si serbò della beneficenza per tutti i « dolori. È questa la bandiera, che seppe tener alta « sulle candide sue cime, a cui non giunsero nè il « ferro che tutto distrusse, nè la catena che tutto

« avvinse; che essa agitò nei giorni della speranza « e del conflitto, a cui riparò nei luttuosi momenti « del pianto e dell'oppressione » (1).

Nè men vivo ed operoso affetto portava il Tarra ai congiunti ed agli amici. Fra le domestiche pareti, come nel seno dell'amicizia, l'anima sua gentile si effondeva con tutto il candore e, direi quasi, l'ingenuità del fanciullo; e parea dimenticare, come per incanto, le cure e gli affanni, e risorgere dallo sconforto alle antiche speranze. Anche nelle conversazioni, in cui, insieme alla giovialità del carattere, si rivelava l'arguzia dello spirito e la prontezza dell'ingegno, il nostro Tarra sapea trovar modo di far del bene; spesso uno sguardo, una parola, un sorriso, bastava per dissipare da un'anima le nubi della tristezza e ricondurvi la fiducia e la pace. Per il Tarra le consuetudini della parentela e dell'amicizia, più che non gli procurassero conforti, imponevano doveri. « Per quanto gravi e continue fossero le cure « del suo ministero (così scriveva uno dei congiunti « più intimi del Tarra) i parenti e gli amici lo tro« vavano sempre vicino a dividere le gioie intime « e gli intimi dolori della famiglia; sopratutto nei « giorni del dolore il buon Giulio non mancava mai, « e nelle sue braccia si trovava quella forza, quel « conforto sereno, quella pace di cui aveva il segreto.

(1) Tarra. Discorso letto agli esami del 1854.

« La vigoria e la pace erano il riflesso della sua
« anima sicura, sgombra d'ogni dubbio nel bene,
« credente solo nei prodigi della fede e dell'amore.
« Chi parlava con lui, negli intimi colloquî dell'ami-
« cizia, dimenticava le lotte, le passioni della vita
« e si sentiva come sollevato in regioni più alte,
« ove si respirava un'aria più pura, ove l'anima si
« ritemprava alla fede del bene, alla fiducia del-
« l'umanità » (1).

Ai meriti di insigne educatore aggiunse il Tarra anche la gloria di scrittore; gloria assai bella, quando il dire, come nota il Balbo, non sia disgiunto dal fare. E il Tarra fu scrittore efficace e popolare quant'altri mai; e codesta popolarità, che egli non mendicò coll'inneggiare agli idoli popolari, la ottenne coltivando i più nobili affetti e facendo vibrare nel cuore dei giovani quelle corde delicate e gentili, che rispondono mai sempre a chi sappia toccarle con intelletto d'amore. Nobile ed alta, come quella del maestro, fu pel Tarra la missione dello scrittore; e sì nell'una che nell'altra, egli si propose sempre uno scopo religioso e morale. Egli voleva un'educazione vigorosa e degna dell'uomo, non nudrita di dolciumi e di carezze, ma di sane dottrine, e di nobili affetti e sempre vivificata dal sentimento cristiano. Scrisse

---

(1) Parole di Giovanni Visconti Venosta lette sulla tomba di Giulio Tarra al Cimitero Monumentale.

assai e in prosa e in verso, specialmente per la gioventù e pel popolo; ed è mirabile davvero, come in mezzo a mille cure trovasse il tempo e la lena per dettare tanti lavori, quanti non ci lasciarono altri, che pur non vissero se non fra la quiete degli studî. Se non che pel Tarra lo scrivere era come un conforto ed un riposo dopo le molte e faticose ore dell'insegnamento; e il suo spirito ritrovava nelle ispirazioni della poesia la freschezza e il vigore degli anni giovanili. Una compiuta rassegna di tutte le sue opere didattiche tornerebbe noiosa ed inutile ai lettori, che più o meno le conoscono di fama, se pur non le han lette e gustate in gran parte. Le *Letture graduali al fanciullo italiano;* le *Nozioni elementari di cosmografia, geografia e storia;* i *Dialoghi famigliari e scenici;* il *Dono ai fanciulli;* e i molti suoi racconti come le *Serate liete,* le *Novelle e canti in famiglia,* i *Buoni esempi narrati ai fanciulli,* i *Racconti di una madre a' suoi figli, Le buone azioni di Pietro e Lena,* le *Cent'una storielle in famiglia,* formano una graziosa ghirlanda di ottimi libri educativi. Codesti libri, che hanno per tanti anni formato la delizia dei nostri giovanetti e che ebbero un'efficacia così benefica sui loro animi, non saranno, io spero, dimenticati in avvenire; e sarebbe una sventura grande per le nostre scuole, se fossero sostituiti da altri, in cui non sai, se sia maggiore la stranezza della forma o l'audacia dei

sofismi. Oltre ai libri didattici o di amena lettura, scrisse il Tarra parecchi libri di pietà, quasi tutti per i bambini (1), in cui seppe mirabilmente adattarsi alla loro intelligenza e farsi l'interprete dei primi pensieri e de' primi affetti, che desta ne' lor teneri cuori la Religione.

Nei racconti e nelle novelle del Tarra v'ha leggiadria di stile, candore di pensieri, delicatezza di imagini, vivacità di dialogo, e quell'amabile schiettezza, che sa conquistarsi fin dal principio la nostra simpatia e nello scrittore ci fa amare l'uomo. L'orditura n'è semplice e ben indovinati i caratteri; le scene domestiche e campestri sono ritratte con grazia e con vero sentimento d'artista. Se pel sapore toscano della lingua e la classica perfezione della forma e certe finezze letterarie il Tarra è spesso inferiore ad alcuni novellieri contemporanei, può affermarsi con sicurezza, che nessuno lo vince e ben pochi lo agguagliano nella vivace e schietta rappresentazione della vita giovanile. Quel piccolo mondo, che si agita intorno a noi, pieno di vita e di baldanza, e che al par di noi ha le sue passioni e le sue virtù, le sue speranze e i suoi dolori, è ritratto dal Tarra con brio di poeta e con finezza di osservatore. Quando

---

(1) Fra i libri ascetici del Tarra ricorderò, come i migliori, *Le prime preghiere pel bambino cristiano,* la *Breve Vita di Maria* e il *Conforto,* o preghiere per i giovanetti studenti e per il popolo cattolico. Per gli adulti scrisse il Vangelo festivo.

dopo di aver letto alcune pagine delle sue care novelle, deponiamo pensosi il libro, siam costretti ad esclamare: *I fanciulli son proprio così.* Si direbbe quasi, che il Tarra possedesse quell'occhio arguto e penetrante, con cui le madri san leggere nel cuore dei bambini, indovinarne i pensieri, e spiarne il lento e misterioso svolgimento delle facoltà intellettuali e morali. *Il lungo studio e il grande amore,* che il Tarra pose all'infanzia, han potuto disvelargli in parte quei misteri, che alle madri soltanto è concesso di penetrare.

Il Tarra fu anche poeta; e i versi, ch'egli veniva mano mano dettando, specialmente pei giovanetti, rivelano un'anima candida e soave, ispirata ai santi affetti di famiglia, di patria e di religione. Egli scriveva quando e come gli dettava il cuore, non per aver nomèa di poeta, ma per educare i giovani e il popolo al bene e al vero. Per certa spontaneità di verso, di frase e di rima può dirsi, ch'egli somigli non poco a due poeti assai popolari dell'età nostra, il Capparozzo e il Parzanese, nei quali è però maggior leggiadria di imagini e castigatezza di stile. Se vera poesia è soltanto quella, in cui all'ispirazione è fedel compagna l'arte, non potrebbe dirsi con tutta verità, che il Tarra fosse poeta nel più largo senso della parola. In lui l'ispirazione è vera e sgorga di limpida e feconda vena; ma spesso gli fa difetto l'arte; quell'arte che oltre all'ingegno e all'affetto

richiede lo studio lungo e paziente de' grandi scrittori. Tuttavia i versi del Tarra si leggono con piacere e ci fanno del bene, come quelli che sempre ci sollevano in alto, in una regione più serena, e ci innamorano della Verità e della Bellezza eterna.

Pochi mesi prima della sua morte, il Tarra avea ordinato, per una nuova edizione, i suoi versi editi e inediti, coll'aggiunta di alcune versioni degli Inni della Chiesa, distribuendoli in canti religiosi, domestici, patriottici e di vario argomento. Egli intendeva di lasciare il nuovo volumetto, come un paterno ricordo e quasi come un testamento a' suoi poveri sordo-muti, pensando che *il vero condito in molli versi* ha virtù di persuadere anche i più schivi intelletti, e di insinuarsi dolcemente nei cuori. La preziosa raccolta, che si spera di veder pubblicata in tempo non lontano, sarà come un nuovo serto di fiori deposto sulla tomba del sapiente educatore; fiori che non morranno, perchè nudriti dall'affetto, il quale è come l'aroma che salva dalla corruzione. Raccolti in un sol volume, i canti del Tarra acquisteranno maggior valore e riusciranno gli uni agli altri di illustrazione e di commento. Essi ci faranno conoscere ed amare ancor più l'anima santamente virtuosa del Tarra; e da' suoi canti religiosi, come dai patriottici e famigliari, uscirà una sola e possente armonia, che ci desterà nell'anima i più nobili affetti.

Al pari della poesia, amava assai il Tarra le arti belle e ne era intelligente cultore. Egli però non si appagava *dell'arte per l'arte,* come da molti si fa; ma l'arte voleva ispiratrice di alti e generosi sentimenti e maestra di virtù, non di mollezze e peggio di lascivia. E però amava specialmente quelle arti, le quali, come l'architettura, la pittura e la scoltura, si disposano al culto cattolico e sono sì potenti a destare negli animi la fede e a sollevarci al di sopra delle cose terrene. Gli artisti, che sapeano ispirarsi a quell'ideale cui egli vagheggiava con tanto desiderio, il Tarra stimava assai e ne coltivava l'amicizia; e fra questi gli fu carissimo lo scultore Brilla di Savona, che ornò di belle statue il venerato Santuario di Crea presso Casale. E tanto gli piacquero i lavori del Brilla, che lo invitò a modellare le tre bellissime statue della *Fede,* della *Carità* e dell'*Ephpheta* del Vangelo, che vennero poste nell'atrio del nuovo magnifico edificio pei Sordo-muti in via Galvani. Per far cosa gradita al venerando Arcivescovo di Milano, ch'egli amava con figliale ossequio, illustrò la storia religiosa ed artistica del Santuario di Crea in una serie di lettere, le quali rivelano, insieme alla pietà e alla molta e varia dottrina, un gusto assai fine e delicato in cose d'arte. Queste lettere, raccolte in un volumetto, formerebbero una

degna illustrazione del Santuario di Crea e tornerebbero assai gradite ad ogni classe di lettori.

Ed or pongo fine a questi cenni biografici del Tarra nella speranza, che alcuno de' suoi più intimi amici abbia a scriverne con intelletto d'amore e con abbondanza di notizie la Vita e con essa la storia della grand'opera da lui compiuta a pro dei sordo-muti. Nel dettare queste pagine, l'animo mio fu signoreggiato a volta a volta dai più diversi affetti. Poichè, mentre nel delineare la *cara e buona imagine* del Tarra io provava quella viva compiacenza, che ci desta lo spettacolo della virtù, un senso di profonda mestizia mi opprimeva al pensiero, che omai ben pochi rimangono di quella eletta schiera di educatori e di scrittori, che han saputo ringiovanire la nostra letteratura ed educare le nuove generazioni al bello, al vero ed al bene. Le opere e gli esempi loro non morranno, è vero, con essi; ma il sapiente indirizzo, che han dato alla letteratura e alla scuola, sarà continuato? Di nuovi libri e di metodi nuovi non vi sarà di certo penuria in Italia, che di forti ingegni fu in ogni tempo feconda. Ma i nuovi saran migliori o almeno varranno quanto gli antichi? Saranno essi informati a sani principî e vivificati dal pensiero cristiano, ovvero non avranno altro scopo che di ornare di cognizioni la mente, lasciando il

cuore arido e freddo, e fors'anco in balìa del più desolante scetticismo? — Ma anzi che con tristi presagi, voglio finire con un augurio, al quale tutti i miei concittadini vorranno associarsi; e l'augurio si è, che alla patria nostra non manchino giammai letterati ed educatori, che abbiano la mente e il cuore del Tarra.

PARTE TERZA

GHIRLANDE FUNEBRI

MARIANO CELLINI

L'arte tipografica italiana ha, non meno che le arti belle, una storia splendida e gloriosa, che noi possiamo ricordare con un sentimento di nobile compiacenza. Se la stampa non ebbe le sue origini in Italia, quì essa trovò subito la più affettuosa ospitalità e quì giunse in breve a tal grado di splendore da emulare, anzi da vincere il popolo stesso che l'avea inventata (1). In un secolo, in cui il classicismo e la filosofia platonica signoreggiava le menti degli Italiani; in un paese, ove il sentimento estetico era così vivo, e il culto dell'arte formava una tradizione domestica, la stampa dovea riuscire ad un

(1) Non vuolsi però tacere, che, se gli inventori tedeschi fecero le prime prove, un di loro venne in Italia ed ebbe dal nostro Panfilo Castaldi il concetto dei caratteri mobili, in cui veramente consiste il merito e l'essenza dell'arte novella, la quale sarebbe senza di quelli rimasta un ramo dell'arte calcografica. Vedi le belle *Memorie* dell'abbate comm. Jacopo Bernardi e dei professori Antonio Zanghellini e Antonio Valsecchi pubblicate coi tipi Agnelli nel 1866, a profitto del monumento che fu poi eretto all'illustre feltrese.

tempo un'arte dotta e un'arte bella. Questo duplice carattere la distinse fin dal principio e ne formò per lungo tempo il più nobile vanto. Con quell'ardente amore, con cui il Petrarca, il Boccaccio ed altri eruditi andarono frugando e raccogliendo pietosamente le reliqnie della civiltà latina; con quel gusto squisito, con cui si abbellirono un tempo di preziose miniature e d'ogni sorta di fregi i codici e le pergamene, gli Italiani del quattrocento si posero ad eternare col mezzo della tipografia i capolavori dei classici antichi e moderni. Come i più grandi artisti d'allora erano uomini di lettere e di scienza, così i primi nostri tipografi furono insieme scienziati ed artisti. Da Pio Aldo Manuzio e da Bernardo Cennini scendendo via via ai Giunti, al Comino, al Remondini, al Bodoni, al Silvestri, al Pomba, al Bernardoni, al Bona, e ad altri ancor viventi, l'Italia vanta una schiera di tipografi, che non temono il confronto dei più valenti di Francia, d'Inghilterra e di Germania.

Fra i tipografi che più si conservarono fedeli alle gloriose tradizioni degli avi, primeggia senza dubbio Mariano Cellini, che seguiva nella tomba l'anno 1877 l'illustre suo collega G. Pomba. Tutti i giornali ne annunziarono la morte con parole di sincero cordoglio, ricordando il molto bene da lui operato; ma poichè nessuno ancora ne ha dettata una biografia, che vinca l'angustia di un cenno necrologico, mi

venne il pensiero di raccogliere alcune notizie e delineare in qualche modo la cara imagine di questo benemetito popolano. I virtuosi documenti ch'egli ci ha lasciati, voglionsi ricordare a tutti gli Italiani, ma specialmente ai poveri operai della stampa, a cui talora sembrava quasi interdetta la speranza di un'agiata carriera. A questi deve infondere lena e coraggio l'esempio del Cellini che, povero ed orfano in età giovanile, seppe coll'industria e colla virtù divenir capo di una fra le più cospicue tipografie, ed acquistarsi l'affetto e la stima degli Italiani.

Mariano Cellini nacque il dì 8 dicembre 1803 da un'onesta famiglia popolana, proprio di quelle, com'egli diceva, *che scesero di Fiesole ab antico e che tengon del monte e del macigno.* Suo padre era lustratore di drappi, sua madre tessitrice. Appena fu grandicello, andò alla scoletta di una povera maestra, che insieme all'alfabeto e alle preghiere gli insegnò anco a lavorare, e cavato di là a sette anni, fu mandato ad una scuola pubblica diretta dal prete Piattellini. Per avere sbagliata una parola nel leggere il latino, si buscò una solenne rigata sui polpastrelli delle cinque dita riunite della mano destra; del che il povero *rossino* (così lo chiamavano in casa) n'ebbe tal rabbia e dispetto, che prese la porta della scuola e fuggì per la strada, inseguito dal maestro, che col nerbo in asta gli corse dietro, ma invano, per un buon pezzo. Il fanciullo non volle più saperne nè di

scuola nè di latino; e per le preghiere della mamma, che riuscì a placare lo sdegno paterno, ottenne di essere ammesso come fattorino in una cartoleria in Condotta. Di là passò ad apprender l'arte del compositore tipografo nella piccola stamperia Luchi, sotto la direzione del valente Giuseppe Tofani. Poco dopo il *rossino* rimase orfano della adorata sua madre, che per un caso fatale fu tratta innanzi tempo al sepolcro. L'origine della mortale malattia (così il Cellini ne' suoi *Ricordi* dettati con una cara semplicità) (1) « provenne dall'essersi la Luisa imbattuta nel corteo di un parricida, che conducevano al patibolo. Il lastrico di una via obbligò a traversare per un'altra, dove ritrovavasi per caso l'angelica donna. All'inaspettato incontro essa si ritirò tosto in una porta, la prima che trovasse aperta; ma ciò non potè impedire, come in tetro barlume, che ella non vedesse quel figliuolo crudele, il quale, vestito a lutto, destava ribrezzo maggiore, anco perchè caduto erasi intriso di proprio sangue. » L'immenso dolore, che ne ebbe il povero Cellini, traspira da una soavissima invocazione alla madre defunta, che lasciò tra le sue carte. Ad essa ei si professa debitore dell'amore all'arte tipografica, di cui s'era formato fin d'allora il più nobile concetto. « Fu mercè

(1) Col modesto titolo *Vita di un povero Ragazzo*, il Cellini ci ha lasciati alcuni ricordi della sua vita, che vennero pubblicati nel periodico *Pietro Thouar* e quindi in un volumetto edito coi tipi della Galilejana.

tua, o madre, che mi diedi per tempo all'arte *che rischiara le genti e le consola,* non credendola mestiere da buscarsi solamente il tozzo per vivere, ma per esercitarla con severi propositi, e con quella venerazione, che devesi alla parola stampata; quella intendo della virtù, del vero, dell'onesto e del bello. Fuor di questa cerchia è blasfema, non parola. »

Rimasto orfano, il Cellini non si smarrì d'animo; e si diede con più vivo ardore ad apprender l'arte sua, soggettandosi volontieri, come già il povero Franklin, alle più dure privazioni. « Al mio ragazzo (così scrive di sè il Cellini) veniva data ogni mattina una crazia per colazione, 13 quattrini per desinare, e con questi sei soldi arrivare a sera per trovare cena non larga. Quando qualche manciola o qualche avanzucolo delle colazioni comprate pei lavoranti cascava, dice che non gli pareva lunga la giornata; ma quando doveano bastar solamente i sei soldi, credete che la faccenda non gli passava lieta e ridente di certo. » Nell'ottobre del 1817 dovè seguire il padre, che insieme ad una colonia di 14 toscani portavasi al Cairo per insegnarvi l'arte della seta. Il babbo del Cellini era il lustratore dei drappi che s'avevano da impannare; ed al fanciullo che dovea essere il suo aiuto, fu assegnata di provvisione una sessantina di lire al mese. Fortunoso fu il viaggio in Egitto, nè lieto il soggiorno pel nostro Cellini, che vi contrasse una dolorosa malattia, da cui a stento

riuscì a guarire. Reduce in Toscana, egli si allogò come tipografo nella stamperia Piatti, e parendogli omai assicurata la carriera, s'ammogliò nel 1826 con virtuosa donna, che gli consolò di sante gioie la domestica vita. In quel tempo il benemerito Giampietro Vieusseux fondava in Firenze il suo Gabinetto, e istituiva il giornale *L'Antologia,* che durò dal 1821 al 1832. Per la stampa del giornale il Vieusseux si rivolse al tipografo Pezzati, il quale condusse per suo proto il giovane Cellini, a lui raccomandato dal dottor Gaetano Cioni. Troncata dopo 10 anni la vita a questa pubblicazione *tutta italiana per indole e di universale utilità per natura* (Cellini), venne meno per quei bravi tipografi la fonte dell'alimento giornaliero, onde venne loro il pensiero di fondare una nuova tipografia. Così il 2 gennaio 1835 si apriva la Galilejana, di cui fu per oltre 10 anni direttore quel valentuomo di Gaetano Cioni, versato del pari nelle lettere e nelle scienze e *che non considerava l'arte tipografica qual semplice strumento dell'altrui pensiero, ma stimavala un sacerdozio, di un ordine secondario, è vero, ma un sacerdozio di civiltà* (Cellini). Al bravo Cioni successe nell'incarico il nostro Cellini, che, seguendo le orme del maestro, seppe imprimere un tale impulso alla Galilejana da farla diventare una delle migliori tipografie d'Italia, sì per la splendidezza delle edizioni, come pel carattere altamente educativo e nazionale che le distingueva.

Della operosità mirabile del Cellini è documento il catalogo ch'egli ne pubblicava nel 1862, ed ove veggonsi registrate 885 opere, di cui non poche veramente insigni per le più squisite finezze dell'arte. Fra queste si distinguono le quattro opere onorate di premio alla esposizione mondiale di Parigi del 1855, ossia gli *Statuti Pisani del Bonaini,* i *Codici Palatini,* le *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana del Targioni-Tozzetti,* e la *Classazione della R. Palatina;* come fra i molti giornali mi piace ricordare la *Guida dell'Educatore* del Lambruschini, l'*Archivio Storico Italiano,* il *Giornale Agrario Toscano,* e la *Gioventù,* successa al periodico la *Famiglia e la Scuola.* Nelle edizioni che fece a conto proprio, e spesso con rischio, guardava non al guadagno, ma alla perfezione artistica e all'utilità, che ne potea venire agli studî, come ci è documento, a tacere di altri, il magnifico volume che col titolo « Il Secolo di Dante » pubblicò pel VI Centenario del divino poeta.

Nell'onorevole ufficio, a cui era stato chiamato, non meno per la sua valentia nell'arte, che per la specchiata probità, il Cellini ebbe occasione di stringere affettuosa amicizia coi più chiari scrittori d'Italia, e specialmente col Thouar, col Lambruschini, con Augusto Conti e col Tommaséo, il quale augurava all'Italia *che molti scrittori avessero il cuore di lui.* Insieme coll'intimo amico P. Thouar, fondava nel

1847 un giornaletto settimanale, col titolo *Letture politiche;* ma la sospettosa polizia di quei tempi avendogli inibito di proseguirlo, egli fondò allora, sempre in unione col Thouar, l'ottimo periodico *Le Letture di famiglia,* il quale, sebbene con velate parole, si proponeva del pari di educare a forti sentimenti la gioventù italiana, e di favorire il risorgimento de' buoni studî. Amante qual fu sempre e con tutto il cuore del suo paese, e specialmente del bene intellettuale e morale de' suoi colleghi d'arte, il Cellini coll'aiuto di illustri patrizî e scienziati istituiva una società di mutuo soccorso fra i tipografi, della quale tenne per molti anni l'ufficio di segretario. Questa società, che il Cellini amava con amor paterno e alla quale si consacrò con un'attività senza pari, potè in breve prosperare per modo da contare 336 socî ordinarî.

Quando l'Italia ebbe ottenuta la sospirata indipendenza, non dimenticò l'onesto e virtuoso popolano, che tanto avea fatto a beneficio del suo paese. Il Cellini ebbe dal nostro Re le insegne cavalleresche, e non poche medaglie e diplomi ottenne nelle più importanti esposizioni italiane e straniere. Ma gli onori non ambiti e forse nemmeno sperati non invanirono il Cellini, il quale conservò sempre l'antica semplicità del costume e quella modestia, che s'accompagna al merito vero. Memore dell'umile sua origine, ch'egli ricordava con certa compiacenza,

sovveniva prontamente con animo generoso ai bisogni degli infelici, che a lui si rivolgevano. E le opere della carità sapeva nascondere con quell'industria pietosa, che accresce il valore del beneficio.

Sebbene il Cellini non avesse frequentate che le prime scuole, tuttavia, dotato come era di pronto e vivace ingegno e di un'amore ardentissimo del sapere, era riuscito ad arricchire la mente di molte e svariate cognizioni, per modo da potersi aggguagliare ad un letterato di professione. Il suo retto e perspicace giudizio, un raro buon senso, un sentimento squisito del bello e lo studio assiduo degli uomini e delle cose, aveano largamente supplito alla mancanza di educazione letteraria, di cui non avea, con grande suo vantaggio, succhiato i molti pregiudizî e le convenzionali dottrine. Studiosissimo della lingua, ch'egli avea attinta alle vive sorgenti popolari, scrivea con eleganza e con amabile spigliatezza; e più ancora piacea il suo discorso vivave e pittoresco, pieno di sali e di motti arguti, e quando traboccava l'affetto, eloquentissimo. Ma più che le doti naturali dell'ingegno lo rendeano caro a tutti le virtù squisite dell'animo. Il Cellini era di quegli uomini patriarcali, di cui si va a poco a poco perdendo lo stampo; di quegli uomini, che conservano fino alla vecchiaia il vigore degli affetti e la saldezza di profonde convinzioni. Anche il suo aspetto avea quel non so che di benevolo e di sereno, che annunzia

il candore dell'anima; e la dignità del portamento, la grazia affettuosa dei modi, e una certa franchezza popolana gli conciliavano insieme simpatia e riverenza. La fronte ampia e pensosa, lo sguardo penetrante, e la lunga e candida barba ti ricordavano l'imagine di Galileo.

Forse per cagione dell'indefesso lavoro, il povero Cellini fu assalito da una dolorosa ischiada, che ribelle ad ogni cura gli venne a poco a poco stremando le forze, finchè con sommo rammarico dovette cedere al figlio la direzione della tipografia. Fu per lui un gravissimo sagrificio; e più che delle fisiche sofferenze si lamentava della impotenza, a cui era ridotto. Dopo alcuni anni di malattia il Cellini colla serenità del giusto rendeva l'anima a Dio il 13 aprile 1877, nell'età di 74 anni. Ad onorarne le esequie intervennero del pari patrizî e popolani, letterati ed artisti; e tosto veniva tra' suoi concittadini aperta una sottoscrizione per lo scolpimento di un busto, già modellato da quel valente artista ch'è il prof. Costa.

Addio, caro Cellini! La tua memoria non si cancellerà così presto dall'animo di coloro, che hanno potuto conoscere la bontà del tuo cuore e l'integrità del tuo carattere; e l'Italia riconoscente scriverà il tuo nome accanto a quello de' più illustri tipografi e de' più virtuosi suoi figli. Possano i tuoi esempi indurre negli animi la ferma convinzione, che alla virtù perseverante e all'onesto lavoro non manca mai, o presto o tardi, la meritata ricompensa.

PIETRO TALINI

Al nome degli uomini insigni a cui bastò la vita per compiere quei capolavori, che formano il vanto della letteratura e dell'arte italiana, parmi che sia bello associare il nome de' giovani, che, sebbene discesi anzi tempo nel sepolcro, han pur lasciato non pochi e lodevoli saggi de' ben avviati loro studî. Fra questi giovani, che meritano di essere ricordati ai contemporanei e specialmente alla generazione che sorge, primeggia Pietro Talini, di cui non saprei dire, se più si abbia a lodare la nobiltà dell'ingegno e del carattere o l'operosità della vita. Egli avrebbe lasciato un nome non inglorioso e sarebbe senza dubbio riuscito uno dei più dotti ed efficaci scrittori, se a soli 24 anni la morte non l'avesse rapito alle spe-

ranze della patria. Nato a Lodi il 29 febbraio 1856 da Giuseppe e Caterina Steffenini, compì con assai profitto gli studî letterarî e filosofici nel patrio Ginnasio e Liceo e a soli 17 anni passò all'Università di Pavia per apprendervi la giurisprudenza. Ma insieme agli studî legali egli coltivò con sommo amore la letteratura e la storia; e vago di erudirsi in ogni più nobile disciplina, frequentava le lezioni di filologia classica, e stringea relazioni cogli uomini più dotti, che allor vantava l'Ateneo e la cittadinanza Pavese. In quella età che per molti è una festa ed una dissipazione, egli si nutrì di forti e severi studî, e pur conservando il brìo giovanile dell'imaginazione avea acquistato quella saldezza di principî, che non di rado si desidera nell'età matura. Come lo traea l'indole dell'ingegno, egli si era consacrato agli studî storici, rallegrandoli con quelli delle lettere e dell'arte, specialmente medievale; e a questi studî, non coltivati per semplice svago o per desiderio di fama, avea dato un indirizzo veramente degno di un animo virtuoso.

Del precoce ingegno ci diè i primi saggi nell'anno 1877, in cui si stava preparando agli esami di laurea. Essendo allora imminente l'Esposizione di agricoltura ed industria in Pavia, e non essendovi una buona Guida, che in brevi pagine compendiasse le notizie più importanti di quella illustre città, il bravo Talini in pochi giorni dettava la *Guida di Pavia e*

suoi dintorni, che fu pubblicata coi tipi Bizzoni. Codesta Guida può dirsi ancora la migliore di tutte, e per la parsimonia delle notizie, e per la forma semplice ed elegante, ed è preceduta da una breve *Storia di Pavia,* che ha la forma di un compendio, ma il valore di uno studio coscienzioso. Nell'anno stesso pubblicava nell'Archivio della Società Storica Lombarda (di cui fu poi eletto Socio) una bella monografia sopra il pavese Lanfranco, in cui era esposta con lucida sintesi la storia della coltura classica in Pavia nel medio evo; ed aggiunte e schiarimenti assai importanti vi faceva succedere, due anni dopo, in un secondo articolo, in cui con molta finezza e con sicura dottrina esaminava la recente opere del francese Crozals intorno all'arcivescovo Lanfranco. Questi lavori storici procacciarono al giovane Talini il plauso di illustri contemporanei, come il Cantù, il Tosti, lo Sclopis, il Brambilla, l'Alfani e altri critici, i quali ne lodarono la forma spigliata ed elegante, l'acume dei giudizî e la rettitudine dei civili e religiosi intendimenti. Ma ciò che acquista pregio singolare agli scritti giovanili del Talini si è, che in essi già si rivela ad un tempo lo scrittore e l'uomo, e si ammira quell'armonia fra le doti più elette della mente e del cuore, dalla quale soltanto può venire efficacia allo stile e dignità alle lettere.

Superati con moltissima lode gli esami di laurea, per cui avea dettato un lungo e dottissimo ia

Sulla libertà d'insegnamento (che, ampliato e corretto apparve poi nel periodico *Gli Studî in Italia*) il Talini venne a Milano a compiervi il tirocinio per l'avvocatura. Ne' due anni che passò nella nostra città, ove lasciò la più cara memoria, egli continuò la sua vita di lavoro e di studio meravigliosamente fecondo, e scrisse non pochi lavori di letteratura e di storia, che apparvero in diverse riviste scientifiche e specialmente nell'*Archivio Storico Lombardo,* nella *Rassegna Nazionale,* negli *Studî in Italia,* non che sullo *Spettatore,* per cui dettava le appendici di bibliografia e critica. Gli studî indefessi non lo rendeano però nemico della società, e molto meno fantastico o solitario, chè anzi egli amava assai il consorzio degli amici, e frequentava gli uomini più chiari nelle scienze e nelle lettere, dai quali solea dire di avere assai più imparato che dai libri. E al nostro Talini furono larghi e di consigli e di aiuti C. Cantù, A. Stoppani, Mons. Luigi Biraghi, il Padre Tondini, il Prof. Buccellati ed altri valenti.

Compiuto il suo tirocinio, il Talini si restituì alla città natìa, nel seno della famiglia che lo amava, e a ragione, di tenerissimo affetto. L'anno seguente, nel 1880, superò gli esami di Avvocatura cogli occhi affetti di congiuntivite. Ne guarì poco dopo; ma venuto a Milano il 31 maggio a rivedere gli amici e i parenti, fu sorpreso da forti dolori nevralgici al ginocchio, sicchè tornò subito alla sua Lodi. Il male,

che da prima era parso leggero, risorse d'un tratto con terribile violenza; e si manifestò il tifo, il quale in pochi giorni lo trasse al sepolcro. Il Talini morì piamente, com'era vissuto; egli che avea sempre condotta una vita irreprensibile, non si turbò al cospetto della morte, e la incontrò tranquillo e rassegnato ai voleri della Provvidenza. Avea di poco varcato il 24° anno di sua vita.

Ebbe il Talini ingegno pronto ed arguto, fervida imaginativa, lucidezza di pensiero, memoria tenace ed una dottrina assai varia e, per l'età sua, veramente mirabile. Ma ancor più mirabile apparve la sagacia della mente, la serietà dei propositi, la fermezza del carattere, sicchè potea dirsi che alla giovinezza fosse in lui successa una precoce virilità, senza gli errori e i tumulti, che accompagnano l'età più tempestosa della vita. Ma della giovinezza conservava, temperata dal senno, la mite e serena baldanza dell'ingegno e il candore dei pensieri, e quella ingenuità e schiettezza, che lo rendea caro e simpatico a tutti. Aveva, sì in religione che in politica, salde e profonde convinzioni; e, cosa rara a' dì nostri, nè le mutò per volubilità d'animo, nè le sconfessò giammai per vigliacche condiscendenze.

Parve agli amici del Talini, che una raccolta de' suoi scritti migliori, mentre ne avrebbe degnamente onorata la memoria, sarebbe tornata assai gradita ai cultori degli studî storici; tanto più che essi si

trovavano sparsi in parecchie Riviste o in opuscoli del tutto esauriti. E perchè la raccolta avesse una certa unità di pensiero ed armonia di colorito, si giudicò opportuno da chi ne assunse la compilazione di scegliere e coordinare gli scritti di argomento storico, che in gran parte riflettono la storia di Pavia e quella dell'arte Lombarda. Un anno dopo la morte del Talini veniva pubblicato coi tipi Dumolard un bel volume col titolo *Scritti di storia e d'arte,* ai quali precede una bella biografia, che con semplicità affettuosa ne dettava il fratello D. Carlo. Il volume contiene la breve storia di Pavia, già pubblicata nella Guida, e tre monografie storiche, che illustrano alcuno dei più importanti periodi e dei monumenti più insigni di Pavia, e che sono assai pregevoli per la copia della dottrina, per la serietà delle indagini e per la sagacia delle riflessioni. V'ha uno *Studio sopra il pavese Lanfranco,* del quale s'è già fatta menzione, e che fu il primo de' suoi lavori storici. V'è poi una elegante illustrazione della Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro, forse la migliore e certo la più compiuta, che fu lodata dagli scrittori di cose pavesi e che risvegliò nei cittadini il proposito di ristaurare uno dei templi più insigni dell'arte medievale. V'è finalmente una monografia ampia, erudita, diligentissima intorno ad Epifanio ed Ennodio, nella quale, insieme alla vita di quei due vescovi illustri, è ritratta con assai vivezza di colorito la procellosa età,

che corse dagli ultimi imperatori Romani fino al regno di Teodorico. A questa monografia, apparsa già nell'Archivio Storico Lombardo, e nella rivista *Gli Studî in Italia,* il Talini negli ultimi due anni di sua vita avea fatte non poche correzioni ed aggiunte, le quali rivelano più larghi studî e nuove indagini delle fonti storiche.

Altri scritti d'indole critica, letteraria e storica ha lasciato il Talini, de' quali la più parte rimase ancora inedita e che meriterebbero di essere raccolti in un nuovo volume. Fra gli scritti editi merita di essere ricordata una pregevole illustrazione di quel *giojello dell'arte Lombarda* (Caffi), che è il tempio dell'Incoronata a Lodi; e fra gli inediti un lavoro assai pregevole per bontà e finezza di critica *Intorno alla libertà dell'istruzione sotto l'aspetto razionale e storico;* una storia dell'Università Ticinese avanti l'instaurazione (1361) e nei secoli successivi (rimasta incompiuta), e uno studio nuovo in parte ed originale sopra *Voltaire e le questioni giuridiche-sociali del suo tempo.*

Chi rifletta che codesti lavori furono composti fra i 18 e i 24 anni, fra gli studî universitarî, o le occupazioni dell'avvocatura, dee sentirsi compreso di ammirazione per un giovane così degnamente operoso e rimpiangerne la fine immatura.

Se la vita deve estimarsi non dal numero dei giorni mortali, ma dalla copia delle opere virtuose, be

può dirsi, che il nostro Talini abbia lungamente vissuto. Egli lascia una preziosa eredità di affetti in tutti coloro che lo conobbero e lascia ne' suoi scritti l'imagine di un nobile ingegno e di un'anima bella. Dio voglia che a' suoi esempi si ispirino i giovani italiani!

ALFONSO LINGUITI

Il 29 settembre 1881 cessava di vivere in Napoli, nell'ancor fresca età di 54 anni, uno de' più gentili poeti e dei critici più arguti dell'età nostra, il Cavaliere Alfonso Linguiti. Se le lettere italiane perdono in lui un valente cultore, la sua natìa Salerno rimpiange uno de' più virtuosi educatori, che pel giro di molti anni informò al vero e al bello e, quel ch'è più, al culto de' più generosi affetti la nuova generazione.

Nato in sullo scorcio del 1827 in Giffori Valle Piana, provincia di Salerno, da antica famiglia, i cui antenati furon compagni di Giovanni da Procida e da Carlo d'Angiò esiliati nella Sicilia, Alfonso Linguiti attese agli studî letterarî e scientifici nel

seminario di Salerno insieme al fratello Francesco, che, nato ad un parto con lui, gli fu sempre amoroso e indivisibile compagno negli studî e negli uffici. Ordinato prete, ebbe per ben dodici anni l'insegnamento delle lettere classiche (mentre a Francesco venne affidata la filosofia) nel patrio Seminario, che per il sapiente indirizzo impresso dai due fratelli divenne in breve uno de' più fiorenti istituti del Reame. Nella fiera reazione, che successe in Napoli ai moti del 1848, la famiglia Linguiti fu perseguitata dalla polizia borbonica, e i due fratelli sostenuti in carcere dovettero la lor liberazione ai buoni uffici dell'arcivescovo Paglia. Nel 1861, dopo un concorso per titoli nella R. Università di Napoli, furono nominati professori titolari nel R. Liceo di Salerno, Alfonso di lettere greche e latine, e Francesco di italiane. Le cure dell'insegnamento, a cui si consacrò con paterno affetto e, direi quasi, con poetico entusiasmo, non tolsero ad Alfonso di coltivare i suoi studî prediletti e di arricchire la nostra letteratura di poesie e di prose, che non morranno sì presto.

Del suo valore poetico rimarrà testimonio il bel volume di versi, che col titolo di *Armonie* pubblicava in Salerno nel 1874, e i nuovi carmi e sonetti, che, editi in diverse occasioni, faranno parte di un altro volume col titolo di *Nuove Armonie.* I carmi del Linguiti sono fra i migliori dell'età nostra, ric-

chissima di versi, ma povera di poeti; e se per lo splendore della forma e la squisita fattura si posson dire veramente classici, son moderni affatto e rispondenti ai tempi nuovi per la freschezza della lingua e dello stile, per la profonda filosofia del concetto e per il calore degli affetti religiosi, patriottici e domestici, a cui il poeta ha cercato le più felici ispirazioni. Il carme pel VI Centenario dell'Alighieri, quelli sul Tasso, sul Manzoni, sul Casanova e per la morte di Vittorio Emanuele e l'Inno a Dio son tai lavori, di cui anche i migliori poeti non ricuserebbero la paternità. I versi del Linguiti ebbero le più simpatiche accoglienze dalle migliori effemeridi letterarie e politiche, e furon lodati assai dai poeti e critici più insigni d'Italia, come, per tacer d'altri, dal Manzoni, dal Maffei, dal Prati, dal Giuliani, dal Fornari, dal Tigri, dal Fanfani e dal Fornaciari. Nè men valente riuscì il Linguiti nelle prose e specialmente nei saggi critici, come quelli sui miti greci e sui romani, su parecchie canzoni del Leopardi, sull'Elena di Omero e sulle Odi barbare del Carducci; espertissimo della lingua del Lazio lo appalesò la sua dissertazione *De satirae romanae natura et ratione,* che fu pubblicata nel 1875 nella Cronaca annuale del Liceo di Salerno, e da una Commissione eletta dal Ministero a riferire sulle cronache liceali del biennio 74-75 e 75-76 giudicata una delle migliori.

La morte di questo insigne letterato ed educatore fu vivamente compianta non nella sola Salerno, ma in tutta Italia, da quanti (come scrisse il fratello Francesco nel darne l'annuncio), *hanno in pregio il culto delle lettere e dell'arte, la specchiata onestà della vita, la generosità dei propositi, la costanza del lavoro e lo zelo generoso e indefesso nell'educazione intellettuale e morale dei giovani.*

Funebri onoranze, che riuscirono veramente solenni pel concorso di ogni ordine cittadino e di numerosa gioventù, furon rese all'illustre estinto e in Salerno e nel paese natìo, e fra' suoi concittadini fu aperta una soscrizione per erigergli un degno monumento.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

LETTERATI ED ARTISTI.

PARTE SECONDA

EDUCATORI DEL POPOLO.

PARTE TERZA

GHIRLANDE FUNEBRI.